

# PER PIGLIAR SONNO

RACCONTI DI

LUIGI ARCHINTI

.....

Un distaccamento in Calabria  
Gli effetti di un singhiozzo – Tu che a Dio spiegasti l'ali  
Il lascito del comunardo – Un duello per un fantasma  
Il tesoro di Peschio Rossi – Il cavallo requisito

MILANO  
FRATELLI TREVES, EDITORI  
1875.

## Un distaccamento in Calabria

### I.

Ecco una vera e genuina istoria di briganti della Calabria.

Avverto il lettore che dal 1859 in poi gli accessori del vestiario e l'armamento delle bande non è più quello d'una volta; anco i costumi sono in parte cangiati: gli *agnus dei*, gli altarini, le madonne, le reliquie non figurano quasi più tra i briganti. Difensori dichiarati, a spada tratta, del trono legittimo e dell'altare, han sempre fruito delle benedizioni di madre Chiesa, ma dal 1860 mostrarono, in generale, l'empia debolezza di preferire, quali pur fossero, le immagini improntate sulle monete d'oro e d'argento a quelle benedette; e dacchè ha corso la carta, si sono sempre mostrati più teneri del ritratto di Cavour e dello stemma sabauda, inciso sui biglietti, e delle firme del censore, del cassiere e del reggente della Banca, che non delle figure dei santi, e delle giaculatorie stampate appiè delle immagini diffuse da frati e monache, per la propagazione del culto del Sacro Cuore. Aggiungo che la loro empietà giunse a tale, che, mentre si son sempre valsi della protezione de' preti, si son visti morire spesso da liberi

pensatori, senza sacramenti, e dare sul capo al buon fraticello che voleva confessarli, il crocifisso che doveva commoverli a pentimento. Anche sotto questo aspetto

Traligna il mondo, e peggiorando invecchia.

Nell'armamento non figura più, o di rado, il classico trombone della vecchia scuola brigantesca. Schioppette da caccia, doppiette, fucili da guardia nazionale e revolver, ecco il nuovo arsenale; essi non si sono mostrati renitenti al progresso delle armi; della vecchia panoplia brigantesca non han serbato che lo stile, o pugnale, perchè non c'è barba d'uomo che possa trovargli uno equivalente nella mischia al tu per tu, e per ispedire un cristiano all'altro mondo, senza rumore e con un colpo sicuro.

Avverto anche che le *ciocchie* non fan parte dell'abito brigantesco della Calabria. Il brigante calabrese porta le sue brave scarpe, con doppia suola, a linguetta, sopra un paio di calzettoni di lana color cioccolatte, che gli coprono le gambe fin sopra il ginocchio. Del resto son sempre musi truci, ghigne fiere, spesso barbute, sotto il *cervone* o cappello a larga tesa, ed a cocuzzolo conico, grande appena come un bicchiere, e guernito di una dozzina di fettucce di velluto nero, che ricascano doppie sulla spalla sinistra in modo assai pittoresco.

Queste cose ho volute dirle, caso mai il mio racconto venisse *illustrato*, onde il disegnatore non avesse a farmi i soliti briganti da teatro diurno, ed anche per aiutare il lettore ad immaginarsi i personaggi, dato che nessuna illustrazione venga a corredare il testo.

Ho promesso all'ufficiale, dal quale tengo la notizia del fatto, di cambiare i nomi delle persone e dei luoghi, ma faccio una trasposizione, innestando nel fatto principale qualche aneddoto accaduto nei paesi che verrò nominando. Siamo nel 1861. Una compagnia del 30.<sup>o</sup> battaglione bersaglieri, partita da Rogliano per la linea albanese, si è fermata a Cosenza; la marcia era stata breve; quindi, deposta la carabina ed abbandonato lo zaino alle innumeri pulci degli stanzoni d'un convento senza frati, dato loro per quartiere, un momento dopo i bersaglieri gironzolavano disseminati a gruppi per tutta la città, osservando le case appuntellate, e coi muri messi a sghembo e penzoloni, fuori piombo, dall'ultimo terremoto, ed ammirando le bilancie dei bottegai, coperte da una

crosta alta un centimetro di.... come si direbbe? di punti neri lasciati dalle mosche.

C'erano fra quei soldati dei Parmigiani, dei Modenesi, dei Bolognesi, e qualche Toscano, ma la maggioranza era di vecchi bersaglieri piemontesi ed ex-Jäger lombardi, da poco venuti dai battaglioni austriaci; giovinotti allegri che aveano uno scherzo per ogni casa zoppa, e per ogni bella ragazza che passava diritta e altera per la via.

Gli ufficiali prendevano delle granite alla bottega da caffè, aspettando che i loro *attendenti* vincessero la ripugnanza dei padroni di casa a riceverli in alloggio; e chiaccheravano con ufficiali di linea, già da tempo di presidio in Calabria, fra i quali ve n'erano di giunti da poco dalla *linea albanese*.

– La linea albanese, diceva uno di questi ad un sottotenente dei bersaglieri, è una fila di villaggi, allineati a metà costa lungo il versante orientale dell'Apennino, parallelamente al corso del Crati ed alla strada Consolare che va a Reggio. S. Benedetto, S. Martino, Cerzeto, ove andate voi altri, Cavallerizze Mongrassano, Cervicati, e qualche altro villaggio, costituiscono questa linea di paeselli, abitati da una popolazione di lingua albanese, in complesso buona e fiera gente, ma avvezza a tenere il brigantaggio in conto d'un mestiere; brutto sì, faticoso, poco onorevole, quando non è lucroso, ma in fin de' conti tale da poter essere anco esercitato con una certa gloria. Vi affaticherete indarno su per quei greppi e attraverso quei boschi, vedrete ammalarsi di micidialissime febbri i vostri bravi bersaglieri, appena avranno fatta qualche pattuglia nell'Ischia, o bosco paludoso del Crati, ma non riuscirete a metter la mano sopra un solo brigante. Quegli Albanesi, buoni e cattivi, son tutti di una schiatta istessa, parenti tutti più o men lontani fra loro; i migliori compatiscono o temono i peggiori, e non sarete usciti di quartiere per fare una spedizione, che quelli cui importerà, ne saranno avvisati. Segnali pel giorno, segnali per la notte; voci propagate da monte a valle, da valle a monte, da vetta a vetta, in una lingua straniera; messaggi di ragazzi, di donne, di vecchi, di uomini; fiammate, fumate, – han tutto pronto e stabilito perchè l'avviso delle mosse de' soldati giunga rapido ai briganti. Menerete una vita da cani senza un costrutto al mondo.... Vedi quel povero soldato, – ed additava un caporale di linea, milzo, giallo come un cotogno, e dall'andatura stanca, che passava in quel momento, – ecco la cera che avranno fra venti giorni tutti quelli fra i vostri bersaglieri che non si troveranno lassù, in quel fabbricone che scorgi

in cima a quel monte.

– Cos'è quell'edifizio?

– L'Ospedale militare, che ribocca di febbricitanti, e che manda giornalmente un tributo al cimitero.

– Va ben! esclamò filosoficamente il sottotenente, vedremo! e di ragazze come si sta lassù?

– Il più bel sangue che possiate vedere; belle come principesse, tipi greci, diritte, elegantissime nel loro bellissimo costume, e che sono, sotto un certo aspetto, l'immagine la più perfetta di queste terre predilette dal sole.

– Sarebbe a dire?

– Fiuta l'aria, come fa il cane da caccia fra i rovi.

– Fiuto ed usmo.

– Che impressioni prova il tuo olfatto?

– Profumo soavissimo, olezzo di fior d'aranci e....

– E?

– E sito di....

– Siamo intesi; ecco il paese, le donne, gli uomini, il fisico ed il morale di questi luoghi, eccettuati i castelli e le abitazioni dei baroni, e di qualche signore, o galantuomo come dicono qui; pei quali è da fare qualche restrizione.

– Va ben! ripetè il bersagliere, e di strade?

– La consolare che va a Reggio, e la traccia militare più su, sole e uniche. Del resto siete liberi di pattugliare sui letti dei torrenti, di seguir le peste dei briganti, di percorrere i sentieri intersecati sulle alture rocciose e nel fitto delle foreste; come di andar a tastonare sepolti nelle cresciute, rigogliose di bellissime felci quasi arboree.

– E per cibaria?

– Vi sarà difficile metter su mensa; perchè non trovereste da comperare il necessario per mantenerla fornita. Mangerete ospitalmente ove sarete alloggiati; al tu per tu col padrone senza intervento di donne. La carne di manzo non la vedrete quasi mai sul tavolo; ma di agnelli, di montoni tenerissimi, di capretti, di selvaggina, e legumi, e frutta e vino eccellente avrete dovizia; non mancherete poi mai di gelati. Ma guarda da quella parte, la sorte ti favorisce; ecco un gruppo de' tuoi indigeni.

– Dove?

– Là in fondo: aspetta, chè vengono da questa parte.

Difatti poco dopo passò una brigata di contadini che si tiravano dietro per la cavezza dei cavalli asciutti, pelosi, mal tenuti, mai strigliati, ma che aveano garetto fermo, ed occhio acceso. Gli uomini vestivano come tutti gli altri calabresi, ma le donne erano acconciate altrimenti.

Non si può immaginare vestito più elegante e più semplice e più sfarzoso ad un tempo.

Una ricca gonna di panno scarlatto, orlata di fascie d'oro al basso; una bassissima fascetta a punta saliente sul petto e sul dorso, tutta a ricami d'oro, e che lasciava libero il trionfo del seno muliebre; una camicia aperta fin sotto la fascetta ma guernita all'orlo, tutto all'ingiro, di un largo camuffo, a cresse, come di lattuga, sfarzoso, leggero, e niveo del più bell'effetto; e sopra la camicia un farsetto sgolato alla zuava, tutto a trapunti e ricami d'oro sulle costure.

L'ufficiale dei bersaglieri si alzò ritto nel veder passare quella bella creatura vestita a quel modo. Bruna, coi capelli ondulati, cogli occhi vivi, la carnagione finissima, le labbra coralline e lustranti come le ciliegie, essa aveva un'andatura da canefora antica, ed offriva un misto di leggiadria e di maestà.

– Che bellezza, diss'egli!

La fanciulla lo guardò essa pure, e passò via.

– Quella è la più singolare ragazza della linea albanese, e forse la più bella; ma è selvaggia e superba quanto mai, e virtuosa altrettanto; e nessuno, nè con doni nè con istanze ha mai potuto vincere la sua ritrosia. Credo inoltre che essa faccia eccezione alla regola che ti esposi poc'anzi, perchè ha delle abitudini d'ermellino e si tien sempre pulita. È forse l'unica che offra soltanto fior d'aranci, senza mistura di sudiciume.

– Come si chiama? dove sta?

– Oh! Oh! bersagliere, suoniamo già la carica?... Io l'ho vista più volte a Cerzeto, abita una catapecchia in un bosco fra Cerzeto e San Martino, ma non conosco il suo nome; è contadina di buon casato decaduto, ed ha in sè tutta la fierezza Mirdita di questi discendenti dei resti delle milizie famose di Scanderberg, rifugiatasi al di qua del Jonio. Non ti posso dare altre informazioni.

Qui l'*attendente* del bersagliere venne ad avvertirlo che la sua stanza era pronta. I due ufficiali si lasciarono augurandosi reciprocamente buon viaggio.

– Che stupenda creatura! dicea tra sè il nuovo arrivato, strada facendo. Che bellezza!

Il giorno dopo, verso le tre del mattino, la compagnia dei bersaglieri risaliva la valle del Crati, seguendo la strada consolare. La valle pittoresca offriva mille distrazioni, e delle argute osservazioni ai begli spiriti della *bassa forza*, ma tutt'assieme era d'aspetto melanconico, perchè lungo la strada non si incontrava nessuno; i campi erano deserti, senza canto di villanelle, senza suon di campane, senza moto di bestiame, senz'ombra di lavoro, senza casolari. I paesi si scorgevano come appollajati sui cacumi dei monti, pari a nidi d'uccelli di rapina, e colla fisonomia sinistra dei castelli feudali.

– Che paese allegro! scappò a dire un bersagliere con accento milanese.

– Madonna! c'è più allegria nel cimitero di Brescia! gli rispose un bresciano. Questo è il paese del Mago sabino: scarpe di ferro e cappel di ferro, cammina e cammina e non s'incontra un tugurio, cammina e cammina, non si trova una casa; dappertutto lucertole e biscie, e mai una faccia da cristiano.

– Oh! guarda! guarda! esclamò un altro alla discesa d'un pendio verso il guado d'un piccolo tributario del Crati, ecco gente.

– Oh che incontri, fratelli italiani!

C'erano, accanto alla strada, due pali sormontati da due assicelle, sulle quali posavano due teschi umani; una fila nera, fitta, di formiche, andava da terra pel palo alle fosse nasali d'uno di quei teschi denudati di muscoli e di pelle, e forniti di qualche ciocca di capelli e di barba, appiccicata alle ossa ingiallite.

Dopo una lunga marcia giunsero a Taverna Nuova: dal nome s'aspettavano un luogo di ristoro, e trovarono un vecchio casone in rovina, coi pavimenti delle stanze rotti, coperti di un tritume di paglia gremito di pulci grossissime, e dappertutto sudiciume e lordure senza il minimo sentore di fior d'aranci. I bersaglieri scapparono fuori da quelle tane, e vennero a riposarsi per terra all'aperto, all'ombra del muro; c'era una specie d'ostessa, con un ragazzo che avea il più bel tipo da forza che mai carnefice abbia sognato; vendevano salami rancidi, ova dure e vino eccellente. Ognuno si rifocillò alla meglio e la compagnia riprese la via pel deserto stradale.

Alcune miglia più innanzi lasciarono la strada consolare pei sentieri, e cominciarono la salita, e sulle ore pomeridiane erano in Cerzeto; la compagnia fu alloggiata in una casa del comune, su buona paglia ed

abbondante, e gli ufficiali ospitati dalle due più agiate famiglie del luogo. Sull'imbrunire, i soldati, un po' riposati, attendevano a pulirsi, sparsi per la piazzetta del villaggio, piena di curiosi che rideano ai lazzi di quei giovani allegri; e gli ufficiali, riuniti davanti la casa del sindaco, discorrevano della condizione del paese, che per chiunque avesse un soldo era come un forte bloccato dal quale non si poteva uscire senza pericolo gravissimo.

Ad un tratto si udì uno scoppio di fucile, poi un altro, poi due, tre, quattro.  
– Cos'è questo? chiese il capitano.

– I briganti alla Fonte, a mezzo chilometro fuori del paese, nel bosco, vengono a farci ingiuria e sfidarci, rispose il sindaco.

– Ah sì?... Tenente, riunisca la compagnia.

In un attimo la compagnia fu in ordine, il capitano prese la mezza compagnia di destra, condusse seco il sottotenente, e lasciando il tenente in paese, s'incamminò con rapido passo verso il luogo indicato, accompagnato da due guide fornite dal Sindaco.

## II.

Circa tre ore dopo il capitano era di ritorno, furioso, colle mani piene di mosche. Si era aggirato per boschi, dietro false indicazioni; avea camminato, corso, s'era arrampicato su per dirupi, era disceso in qualche burrone, era entrato in due villaggi, ove delle persone attendibilissime gli aveano fornito delle preziose informazioni e degli eccellenti suggerimenti; ma senz'altro risultato che d'aver affaticato per tre ore quei poveri bersaglieri, già stanchi dopo fatta una tappa di venticinque miglia collo zaino sulle spalle. Non avea visto il becco d'un brigante.

Il sottotenente rideva invece e scherzava, e quando, ritirati i soldati, i tre ufficiali si trovarono insieme, soli:

– Ho un'idea, capitano, diss'egli al suo superiore, un'idea che credo eccellente.

– Sentiamo quest'idea.

– La truppa, che è stata distaccata sulla linea albanese prima di noi, ha lavorato tanto, che si è ritirata coi due terzi della forza rovinata nella salute, e non ha acquistato altro nome in questi paesi che d'incapacità; stassera noi

abbiamo continuato il servizio di quella truppa, ed abbiamo raccolto l'egual messe di beffa. Domani i briganti verranno a tirarci le schioppettate alla fonte ed a canzonarci con ragione.

– Io metterò degli agguati.

– Che saranno noti ai briganti.

– Non li comanderò che al momento di partire.

– Saranno preceduti da qualcuno che spierà le nostre mosse.

– Insomma cosa intende di fare?

– Niente, assolutamente niente; mangiare, bere, dormire, obbligare questa gente a cantarci:

Pappataci vuol mangiar,  
Pappataci vuol dormir,  
Che bella vita,  
Che bel mestiere  
Ber dormire,  
Ber dormir,  
Mangiare e ber.

– Ma Lei è matto.

– Adagio, capitano, anche i bersaglieri faranno lo stesso; di più, faranno anche all'amore: lasceremo in pace i briganti, visto che è inutile correr loro dietro. Conserveremo la calzatura de' soldati con grand'utile delle masse individuali; conserveremo a tutti la salute, e ci acquisteremo fama di buontemponi; giuocheremo a *scopa* cogli indigeni, e faremo tutt'al più qualche innocente pattuglia di giorno, in vista di tutti, come per dire: «guarda che vengo», in realtà per pigliar aria, poi un bel giorno ci sveglieremo tutto d'un tratto e faremo una nottata magra.

– Parmi che cominci a capire. Continui.

– Nel nostro periodo di gatta morta, che dovrà durare dai quindici ai venti giorni, i soldati, come fan sempre, e tanto più per esser creduti innocui, faranno delle relazioni, entreranno in tutte le case, avranno delle amanti, diverranno pane e cacio con tutti, e la sera in quartiere sarà un chiaccherare interminabile di quanto avranno veduto e sentito; abbiamo un paio di sergenti attissimi a raccogliere da queste conversazioni ogni sorta d'indizi, ed a dirigere, a loro insaputa, i soldati, perchè ne attingano degli altri, e si mettano sulla via che deve procurarci la perfetta conoscenza degli uomini e

delle cose di questi paesucoli; il soldato non deve saper nulla di questo maneggio, perchè si lascerebbe scorgere, ma si potrà condurre e dirigere perfettamente col mezzo dei sergenti. Faremo di giorno qualche pattuglia, durante le quali io disegnerò uno schizzo topografico di questo terreno frastagliato, che dev'essere come un labirinto, e quando sapremo tutto quanto è necessario sapere per fare un buon colpo, lo faremo, e sicuro.

– Il progetto è buono, ma ha un difetto; i pochi liberali del paese scriveranno al Prefetto che facciamo i poltroni, il Prefetto scriverà al Comando del riparto che scriverà al maggiore; riceveremo dei rimproveri acerbi, e forse saremo cambiati di distaccamento, senz'aver fatto nulla, con nostro scorno.

– Questo pericolo c'è veramente, ma si può combatterlo a tempo, scrivendo in cifra al maggiore la verità.

– Va bene: adottato. Dunque siamo intesi.

E si incamminarono a casa cantando:

Pappataci vuol dormir,  
Pappataci vuol mangiar,  
Che bella vita, ecc.

L'indomani il programma cominciò ad aver esecuzione. Si suonò la sveglia alle sette, quando quasi tutti i bersaglieri erano già in piedi, svegli per abitudine; si fecero le tre chiamate ordinarie in tutti i presidii, con un poco d'istruzione interna e nient'altro. I soldati aveano quindici centesimi di soprassoldo, ciò che li faceva ricchi di trenta centesimi al giorno da spendere pei loro minuti piaceri; molti aveano ricevuto qualche vaglia. Dopo qualche giorno il distaccamento fu una vera villeggiatura di piacere. C'eran canti per le case e per l'osterie, e merende a gruppi omogenei; i più danarosi comperavano a tenue prezzo un pollo, o un capretto, o un pezzo di montone per fare baldoria; i meno ricchi faceano delle scorpacciate d'insalate colossali di pomi d'oro, di peperoni gialli e d'ova dure; qualche giovinotto del villaggio s'univa a' soldati in queste agapi festose. Il vino generoso di quei monti apriva i cuori alle confidenze, le amicizie si stringevano, ed alla sera le trombe suonavano sulla piazza, e si ballava allegramente, prima i soli bersaglieri fra loro, poi bersaglieri e paesani, poi, poco a poco, anco qualche donna ruppe il ghiaccio, e, *osculatio osculationis!* negli angoli

oscuri correato baci ed amplessi.

Questo contegno era un vero scandalo pei pochi liberali del luogo, che aveano tutto sperato nella venuta dei bersaglieri. Una mattina uno di quelli s'aperse col capitano, e gli mosse indirettamente dei rimproveri.

– Basti le dica, conchiuse, che ier sera ci fu qui a ballare coi soldati Pasquale Savro.

– Chi è Pasquale Savro?

– Eh nol sa? non gli hanno data la lista dei briganti?

– Sì, la lista la ho, ma che mi fa la lista se non li conosco?

– Pasquale Savro è uno de' più risoluti della banda.

– E perchè non me l'ha detto iersera quando c'era? io l'avrei fatto pigliare.

– Tutti avrebbero saputo ch'io avea fatta la spia, ed ero spedito.

– Allora che mi vien a contare di Pasquale Savro? se loro non ci aiutano, che dobbiamo far noi? Io l'assicuro che non desidero che una cosa, esser mandato via da questi luoghi in un buon presidio, perchè ad affaticare ed ammazzare i soldati per nulla, non mi ci sento disposto.

Quel discorso fu ripetuto in paese, meno la circostanza del timore di far la spia al Savro, e fece il giro della linea. Gli altri ufficiali, dietro intesa col capitano, si lagnavano di lui, e della sua noncuranza, e lo stratagemma del sottotenente cominciò a riuscire a meraviglia. I briganti andavano e venivano nei villaggi vicini senza mistero, a tutte l'ore, anzi uno di Cerzeto ebbe cuore di venire a dormire in casa sua più d'una volta; c'erano nella linea albanese circa 70 sbandati, dei quali il capitano avea l'elenco corredato dei connotati rispettivi. Questi sbandati erano andati a stare in paesi più discosti, e di rado frequentavano le loro case; ma avuta notizia di quella pace, poco a poco tornarono al nido natio, fidenti nella poltronite acuta del nuovo distaccamento.

Il sottotenente, dopo otto giorni di permanenza, avea fatto due giri per quelle alture, condotto da una guida, ed avea rilevato a vista il terreno, completando le indicazioni di una discreta carta che avea seco. Quand'egli disegnava si fermava in coda al drappello, in luogo da non esser visto dalla guida, che il sergente teneva occupata e distratta.

In quelle gite cercò la catapecchia della bella Albanese che avea vista a Cosenza, e che non gli usciva di mente; ma non riuscì a scoprire nè la fanciulla, nè l'abituro, ad onta che il suo padrone di casa gli avesse fornito qualche indizio.

Tre volte però il distaccamento dovette uscire dal suo sistema d'apatia apparente.

La prima in seguito ad un ordine del Prefetto di Cosenza, per recarsi sullo stradale lungo il quale era stata il dì prima aggredita la diligenza. Il drappello che vi si recò trovò difatti ancor tiepido il fieno sul quale avea riposato la banda sotto la vòlta di un ponte. Appena visti i soldati, i briganti, fatti cento passi, erano entrati nell'Ischia del Crati, vale a dire in un bosco fitto, intralciato, che cresce nel terreno paludoso lungo il fiume, tutto a pozze, a fosse, a striscie di terra e d'acqua, e per entro il quale solo i briganti sanno condursi, le serpi, e gli scoiattoli che vi sono numerosi. La seconda volta tutto il distaccamento si mosse sotto la direzione di un inviato della Prefettura e col concorso di un deputato del Parlamento, con rinforzo di una sessantina di guardie nazionali. Anche questa volta per prendere i briganti che erano sullo stradale. I tre ufficiali si lasciarono condurre e dirigere, come chi è obbligato a dar mano ad una sciocchezza. Era di notte. Mano mano che la colonna avanzava, si vedeano delle fiammate accendersi nella direzione seguita dalla punta d'avanguardia, composta di guardie nazionali assai pratiche dei luoghi; giunti in prossimità dell'Ischia nera e misteriosa, l'uomo che precedeva tutti allentò il passo, finchè fu raggiunto dai due che venivan dopo; quattro che seguivano, trovandosi troppo isolati, affrettarono l'andatura e corsero ad unirsi ai tre che precedevano, e così trovatisi riuniti in sette s'accostarono più animosi all'Ischia, ove avean visto come un tramestio. Arrivati a pochi passi, tutti stretti in un gruppo col fucile pronto gridarono:

– Alt, chi va là?

Una scarica di molti colpi fu la risposta. I bersaglieri accorsero, il resto delle guardie nazionali si avanzò senza timore, perchè gli Albanesi son tutti uomini arditi, ma i briganti s'erano internati nell'Ischia, e tre guardie nazionali erano distese a terra per non rialzarsi mai più. La luna brillava serena dalle opposte alture, e illuminando perfettamente il gruppo dei sette d'avanguardia, avea offerto ai colpi dei banditi un facile bersaglio. Si restò tutta la notte scioccamente a guardare l'Ischia, a sfiorarne gli accessi, mentre i briganti, traversandola e passando il Crati, si salvavano verso Bisignano. L'indomani sera, quindici bersaglieri battevano i denti agghiadati dalla febbre miasmatica, e pochi giorni dopo quattro di questi morivano all'ospedale di Cosenza.

La terza spedizione fu fatta verso i boschi di Fuscaldo, e fu una pattuglia di tre giorni e tre notti. Quando uscivano, i bersaglieri erano sempre accompagnati da un cane che s'era unito a loro da un pezzo. Era un cane prezioso, perchè precedeva sempre la punta dell'avanguardia e non abbaiava mai; pareva consapevole del servizio che faceano i soldati, e se gli si offriva alcun che di sospetto a suo giudizio, tornava indietro, quasi ad avvertire di stare attenti. Mentre il drappello camminava di notte al chiaro di luna, verso i boschi di Fuscaldo, il cane s'arresta, corre indietro, si ferma accanto al primo bersagliere, e contro ogni sua abitudine emette dei guaiti repressi e paurosi. Il soldato ne fa avvertito l'ufficiale, e questi seguito da due bersaglieri e dal cane va avanti, ed allo svolto del sentiero vede uno strano spettacolo: un bosco poco esteso di grandi faggi tutti morti, come colpiti tutti ad un tempo. Quelle maestose piante non conservavano che i tronchi, i rami principali ed alcune diramazioni minori; illuminati dalla luna pareano bianchi come la neve, ed aveano l'apparenza di fantasmi giganteschi e contorti dal dolore, che implorassero aiuto dal cielo colle braccia distese. Questo fu l'unico incidente interessante di quella spedizione.

Le tre spedizioni non valsero a lavare il distaccamento dalla taccia di noncuranza pel servizio; le lagnanze continuarono, ed i briganti informatissimi di quanto era avvenuto, sapeano che la truppa s'era mossa a controvoglia; nessuno, amici e nemici, contava più quei soldati come distaccati in servizio. Il sindaco e due liberali del paese una sera s'erano recati a far l'ultimo tentativo, avvertendo il capitano che c'erano indizi di qualche avvenimento brigantesco; aveano date tutte le informazioni possibili, e s'erano lagnati dell'impudenza degli sbandati che erano tutti tornati alle loro case in barba alla truppa, rimanendovi a dispetto delle ripetute intimazioni di consegnarsi.

– Grazie, signori, io non so che farci, scrivano a Cosenza di cambiare il distaccamento. Vado a veder ballare i soldati.

Quei signori rimasero indignatissimi; ma ciò non impedì il capitano di divertirsi a veder saltare i suoi bersaglieri, chè anzi fece durare la festa sin presso alle dieci.

Ma circa due ore dopo, trascorsa appena mezzanotte, i bersaglieri si sentirono svegliare dai sergenti che facean loro segno di star zitti; i tre ufficiali della compagnia erano in mezzo a loro, senza sciabola, col revolver

alla cintola. In un attimo, senza rumore, ogni soldato fu pronto. Ne furono scelti otto dei meno robusti per rimanere; poi il capitano montò sopra una finestra che dava in un orto e saltò giù, e dopo lui uscirono tutti allo stesso modo, silenziosi, ed andarono a riunirsi in un bosco di quercie, distante cento passi, ove la compagnia fu divisa in tre drappelli, uno di trenta, due di venti ciascuno; questi condotti da due sergenti, il primo dagli ufficiali, e guidato dal sottotenente. Quando tutto fu disposto, i tre drappelli partirono in tre diverse direzioni rasentando le fratte, cercando di camminare al coperto; avvertiti dal capitano, camminavano come ombre, lasciando dietro a loro il villaggio addormentato. La notte era oscura e quelle negre divise si confondevano colle tinte dei boschi.

### III.

Il sistema d'informazioni adottato, giusta i consigli del sottotenente, avea avuto i migliori risultati. Due sergenti della compagnia aveano dimostrata una rara intelligenza nel dare un indirizzo ai soldati per raccoglierne di sicurissime. Le notizie mandate da qualche sindaco e da qualche liberale dei dintorni, gli avvisi ufficiali ricevuti dalla Prefettura di Cosenza, la illusoria confidenza dei briganti e degli sbandati, aveano dato in mano a quel consiglio di tre ufficiali tutti i mezzi per fare un bel colpo. Quella mattina, verso le tre antimeridiane, dovevano riunirsi una quindicina di briganti in San Martino, onde partire tutti insieme per una delle loro scellerate imprese. Si trattava di stabilire degli agguati intorno al paese e prenderli in trappola, mentre i due sergenti, partiti in senso opposto coi due altri drappelli, si sarebbero recati l'uno a Cavallerizze prima, e poi subito di ritorno a Cerzeto, e l'altro a Mongrassano e quindi a Cervicati, ad arrestare gli sbandati, dei quali aveano un particolareggiato elenco corredato di connotati e di notizie, per trovarli e sorprenderli in casa.

I bersaglieri che non aveano potuto capire quelle delizie di Capua, delle quali sino allora avean goduto, ed ai quali la condotta del loro capitano era parsa stranissima, appena radunati nel bosco, aveano, come dicean essi, *mangiata la foglia* ed erano pronti ad assecondare i loro superiori con tutti i loro mezzi di buona volontà, d'intelligenza e di risoluzione.

Il drappello del capitano scese in un burrone, poi risalì dall'altra parte e camminando sempre tra i boschi, sotto immensi castagni, condotto dal sottotenente che s'era impresso nella mente la carta topografica da lui stesso disegnata, sfilava rapido, passando d'altura in altura, da colle a colle, da bosco a bosco; rompendo siepi, attraversando greti di torrentelli asciutti, sempre discosto dai sentieri battuti, senz'avanguardia, senza fiancheggiatori, diviso in due gruppi.

Ad un tratto il sottotenente si fermò e con lui il suo gruppo.

Il drappello avea per un terzo di miglio camminato quasi sepolto in una fitta vegetazione di felci alte quasi due metri, seguendo il tenente, che avvolto in quell'oscurità, impacciato nel cammino da tutte quelle piante intralciate, avea perduto ogni indizio con cui assicurarsi d'andare diritto; usciti da quell'imboschimento si trovarono in una radura scoperta, alla quale l'ufficiale non si attendeva. Fermato il primo gruppo, fu tosto raggiunto dal secondo, condotto dal capitano.

– Perchè si ferma? chiese questi al suo dipendente.

– Devo aver deviato! Ma ora mi orienterò.

– Guardi che non c'è tempo da perdere, e che un'ora può decidere del colpo e mandarlo a vuoto.

– Non dubiti. Andiamo fino in fondo a questa radura, forse vi potrò meglio riconoscere da che parte stia la vallata.

Camminarono ancora un poco, poi si fermarono sopra un ciglio di burrone.

– Ci sono, capitano, abbiamo deviato a sinistra. Seguendo questo ciglio ci rimetteremo sulla buona strada.

E ripresero via un po' più spediti, sopra un terreno sassoso in due drappelli come prima. Fatti circa duecento passi trovarono una casupola; l'ufficiale si fermò ancora e pensò tra sè: – Ecco la casa che ho tanto cercato! – e si sentì come tremare il cuore, ed in quel buio la sua immaginazione gli fece vedere la comitiva di Cosenza, e quella fila di villani che si tiravano dietro i magri cavalli, ed in mezzo a loro bella come una Dea quella che nella sua mente egli chiamava «la mia bella Albanese.»

– Sergente, vada avanti sempre diritto, la raggiungo tosto, – e si fermò fino all'arrivo del secondo gruppo.

– Capitano, lì c'è una casa; se qualcuno ci scopre, bisogna impedirgli di precederci.

– Dov'è questa casa?

– Lì, guardi a destra, a circa trenta passi.

– Benissimo. – Sergente!

– Presente! signor capitano.

– Si fermi qui con quattro bersaglieri per circa sei od otto minuti, stia nascosto dietro quel sasso ed osservi. Se qualcuno esce, lo arresti, faccia che non parli, e lo conduca seco.

– Sì, signore.

È inutile soggiungere che questi discorsi eran fatti a voce bassissima.

Rimase il sergente; il sottotenente affrettando il passo raggiunse il suo drappello e lo fermò a circa duecento passi dalla casa, facendo sdraiare tutti i soldati, ed il capitano non tardò a raggiungerlo col suo gruppo. Tutti stavano attenti. Un momento dopo si sentì come un'esclamazione, seguita da un silenzio di più di cinque minuti, poi si vide giungere il sergente coi quattro bersaglieri che conducevano un vecchio in camicia e calzoni.

– È uscito dalla casa quest'uomo, s'è messo a guardare, ed a camminare verso questo punto, io lo ho seguito ed arrestato.

– Non ha gridato?

– No, signore; gli ho puntato la baionetta al petto e s'è fatto muto di colpo.

– Benissimo. Tenente, lo consegni a due bersaglieri del suo drappello, e lo conduca seco; in caso di bisogno le sarà di guida. Avanti.

Tutti s'alzavano, il vecchio fu consegnato a due angeli custodi, e la comitiva s'incamminò ancora. All'uscita del bosco, trovarono dei campi di frumento mietuto di fresco; il vecchio fatta una diecina di passi a saltelloni si fermò, dicendo sottovoce:

– Per carità... fermatevi... non posso camminare.

– Avanti, o resti qui davvero, sai.

– Non ho scarpe e questi vettoni di paglia mi forano i piedi.

– Ah, tu vorresti fermarti per correre poi ad avvertire i compari eh! Avanti, meno smorfie.

Il vecchio si fece coraggio, ma dopo sei o sette passi si lasciò cadere per terra.

L'ufficiale si fermò chiedendo di questa novità.

– Signor maggiore... abbia compassione d'un povero vecchio.... queste punte di paglia, secche, dure, acute, mi forano i piedi... li ho tutti a sangue... non posso più andar avanti.

– Qua due tasche a pane.

Due bersaglieri le offrirono.

– Prendi questo, qui c'è stoffa e correggiuoli; vedi d'involgerti i piedi, e fa presto, e ricordati che se fai la menoma cosa per tradire la nostra presenza, sei spacciato.

– Grazie, signor maggiore.... non pensate a male, io non amo i briganti, ho perduto un figlio caporale sotto Garibaldi. Ed ho l'altro figlio al servizio di Vittorio.

Si spesero così altri pochi minuti sino a che il vecchio colle due tasche da pane si fosse alla meglio composta una calzatura.

Dopo una mezz'ora giunsero in vista del paese detto S. Martino, luogo dell'imminente convegno dei briganti.

Il paese appariva come una massa nera, frastagliata; non s'udiva il menomo rumore.

Nell'Italia meridionale i contadini non vivono disseminati in cascine come nell'alta e nella media Italia, ma raccolti in villaggi; sentono quindi meno il bisogno di cani di guardia che vi son radi, se pur ve ne sono. Del resto nell'avvicinarsi al paese camminavano i bersaglieri tanto guardinghi, che anche se ci fossero stati dei cani, questi non li avrebbero sentiti.

Fu imposto al vecchio, per far più presto, di far conoscere gli sbocchi del paese.

– Non ce ne sono che tre, rispos'egli, e condusse il capitano ai tre sbocchi. Scelti i posti pei tre agguati, furono destinati otto bersaglieri per ciascun posto, e sei da rimanere col capitano in un punto, come sostegno in caso di bisogno per qualunque dei tre.

I posti furono tutti messi ove si offriva un repentino abbassamento di terreno, perchè i soldati potessero scorgere dal sotto in su, spiccati sullo sfondo del cielo, quelli che doveano giungere, restando essi nascosti nell'oscurità e confusi coi cespugli e coll'erbe.

Due posti erano già collocati; rimaneva il terzo, il più importante perchè più vicino alle case; il sottotenente che lo comandava distribuiva di qua e di là del sentiero i bersaglieri, quando sentì aprirsi la porta della casa più prossima.

– Giù tutti! susurrò sottovoce gettandosi egli stesso bocconi a terra.

La porta s'aperse pian piano a metà e per un poco non si vide uscire nessuno, l'ufficiale temeva d'essersi fatto scoprire e d'aver così forse compromesso l'esito della spedizione; finalmente si mostrò per un istante

alcun che di bianco, che potea essere una testa di donna, poi s'intesero due baci scoccati, ed un'ombra uscì rasentando rapida il muro, e scomparve tre porte più giù; poi più nulla.

– Tutto il mondo è paese, disse tra sè l'ufficiale, e terminando di collocare i suoi uomini spiegò loro chiaramente quello che avea a fare ciascuno. Suonavano le sei all'orologio del campanile, che marcava le ore all'italiana, come tutti gli orologi delle due Sicilie, vale a dire le sei di notte, che in quella stagione corrispondono alle due antimeridiane.

Dopo i tocchi della campana il silenzio sembrò all'ufficiale più profondo che mai, più assoluto e solenne, e nello stesso tempo, e contraddittoriamente come pieno di suoni, giacchè tendendo l'orecchio e la mente, per far meglio l'ufficio suo nell'agguato, a poco a poco riescì a distinguere una quantità di rumori che in altre circostanze certo non avrebbe potuto notare, e, per dirne alcun che, un impercettibile e quasi immaginario ronzio d'insetti notturni, dei sibili indecifrabili, un alitare leggiero di vento in alto, tra le frondi immobili degli alberi, dei gridi d'animali che parevano venire dalle selve circostanti, e salire dalla lontana palude del Crati: ronzio, alitare, gridi, rumori, sentiti come par di sentire delle parole che si pensano senza pronunciarle, in modo patologico. Come in un delirio, nello stesso tempo mille immagini gli attraversavano la mente, a guisa di quelle sfuggevoli parvenze che precedono il sonno e fra queste più costante, più ripetuta, sempre più definita e finalmente netta e spiccata l'immagine della sua bella Albanese.

Da questo stato di divagamenti soporiferi fu come risvegliato ad un tratto all'udire una canzone triste, melanconica, di bellissima e singolare melodia, cantata in lingua albanese da una stupenda voce da baritono; riscosso da questo canto, diede un dimesso *attenti* ai bersaglieri e spiò il sentiero dal quale aspettava qualche brigante.

La voce si avvicinò rapidamente, si cominciavano a distinguere i passi del cantore che si approssimava lesto, e finalmente al disopra di loro, un venti metri indietro, apparve una gran massa nera, un'ombra col cappello aguzzo, coi nastri cadenti sulla spalla, col fucile a tracolla.

Ad ogni posto erano stati distribuiti da tre a quattro dei più robusti soldati della compagnia; tre o quattro individui colle mani simili a morsa di ferro. Quelli di quel posto erano lì ritti nel loro nascondiglio, colle morsa preparate, attenti, tenendo il fiato, pronti allo scatto, aspettando quell'ombra

al varco. Gli altri stringevano la carabina col cane armato.

## IV.

Fatti ancora pochi passi, cantando con melanconica vena la sua canzone albanese, il brigante si sentì ad un tratto fieramente colpito alla tempia sinistra. Il primo effetto di quel colpo fu di intormentirlo, la sorpresa e lo sbalordimento precedettero ogni sorta di dolore, e come se avesse ricevuto all'improvviso sulla faccia uno schizzo di doccia fredda, n'ebbe interrotto il respiro; la testa gli si riempì d'eco e di fracassi, e rintronò, come un labirinto di vòlte sotterranee entro il quale siasi tirato un colpo di fucile; le orecchie gli fischiarono; gli occhi non videro più nulla del paesello avvolto nell'oscurità, ma ebbero delle sensazioni di lampi e guizzi dolorosissimi di luce; e mentre il sangue, schizzato dai capillari schiacciati contro la rocca cranica da un pugno da gladiatore, gli scorrea per l'orecchio e pel naso, egli cadde sbalordito dal colpo tutto d'un pezzo, come una massa inerte.

Disarmato in un attimo, gli fu tolto dal collo un fazzoletto che servì a turargli la bocca, mentre le morse che l'attendevano, gli si strinsero ai polsi e lo forzarono a piegare le ginocchia fin quasi a toccarsi il mento, obbligandone il corpo a raggomitolarsi in modo da riunire le due mani sotto le ginocchia piegate. Il sottotenente, che era un *bociato* d'artiglieria, ed era maestro nella teoria dei nodi, avea insegnato giorni prima al suo soldato il modo di fare, in meno che non si dica, un gruppo insolubile adattatissimo alla circostanza, ed in un momento i polsi di quelle braccia vigorose furono avvinti, e quell'uomo robustissimo, affastellato, fatto su come un mucchio di cenci, si sentì annichilito, impotente al menomo sforzo. Cercò di chiamar gente, ma il grido a traverso il fazzoletto si soffocò in una specie di sordo grugnito, e subito una voce gli minacciò all'orecchio:

– Se fai il menomo rumore, sei morto.

Egli non soffiò più sillaba.

– Sergente, vada piano piano, nascostamente quanto può, a guardare se altri se ne avvicinano.

Il sergente partì, e tornò un momento dopo dicendo che non si vedeva nè sentiva anima viva.

– Prenda due bersaglieri, faccia trasportare al posto del capitano quel fascio vivente, e torni subito.

L'ufficiale fu obbedito in silenzio, e tornato il sergente coi due bersaglieri, quella trappola, della quale ogni congegno era un uomo, trovavasi montata di nuovo, pronta allo scatto. Trascorse un quarto d'ora in un silenzio perfetto, interrotto per un momento come da un rumor sordo che parve venire dal più lontano dei tre posti.

– Il luogotenente ne ha messo un'altra alla posizione, mormorò il più ciarliero dei bersaglieri.

– Silenzio per Dio!

Spuntò la luna dai monti opposti della valle, verso Bisignano e S. Demetrio, accendendo di riflessi sinistri i lembi d'una massa di nubi che le stavano davanti. Il canto d'un usignolo spiccò nitido e dominò la solennità di quella notte d'insidie; a quello rispose un altro usignolo, poi un terzo: pareva una gara di trilli e di bravura fra quelle tre bestiole, ma ad un punto il canto s'interruppe.

I bersaglieri tesero l'orecchio, e non tardarono a sentire l'avvicinarsi di gente che scorreva.

Il secondo caso si offriva più complicato del primo. Era della massima importanza eseguire gli arresti senza rumore, per impadronirsi prima del maggior numero degli accorrenti al convegno, e sorprendere poscia quelli che stavano ad attenderli in casa, nel villaggio. Ma se era stato facile eseguire alla muta l'arresto del primo brigante, pareva quasi impossibile fermarne due o tre allo stesso modo.

Però anco questo caso era stato previsto.

– La corda, mormorò il sottotenente.

Due bersaglieri tesero, bassa bassa, una corda a traverso il sentiero; gli altri stettero fermi di qua e di là, alcuni colla carabina a terra, disposti a far uso delle mani, alcuni colla destra all'impugnatura della daga, altri col fucile pronto a qualsiasi movimento.

Passarono ancora forse tre minuti che parvero ai soldati tanti quarti d'ora, poi si videro avanzare due briganti, col fucile a tracolla, che se la

discorrevano pacificamente.

Abbiamo detto che i posti erano collocati appiè di un abbassamento di terreno; la corda tesa traversava la via un due o tre passi più in giù di quella specie di gradino naturale a pendio. I due camminavano l'uno accanto all'altro, gomito a gomito; sceso il gradino, coll'impulso che si acquista sempre nelle discese, andarono ad inciampare assieme nella corda; uno cadde bocconi subito, e forse credette d'aver preso un ciampicone in una qualche radice d'albero a fior di terra, l'altro resistette all'inciampo, pencolò in avanti per cadere, ma con uno sforzo rinfrancandosi, tentò di rimettersi ritto; però non gli riuscì. Mentre tre bersaglieri si gettavano sul caduto, il sottotenente urtando improvvisamente con una spinta laterale quel barcollante, lo mandò rotoloni da un canto.

«Silenzio o sei morto!» si sentirono susurrare all'orecchio i due malcapitati. Uno stette zitto, ma l'altro si mise a gridare nella sua lingua; non potè però pronunciare più di due o tre monosillabi, chè un calcio di fucile nella schiena gli tolse ad un tempo respiro e voce, ed ebbe bisogno di alcuni secondi per rifiatare.

Anco quei due furono *fatti su* come il primo, e portati al posto del capitano. Tornato tutto in quiete, si sentì aprire una finestra, poi un'altra, e due donne si affacciarono, e parlarono tra loro. La conversazione loro non potè esser intesa dai soldati, poichè parlavano l'idioma albanese, ma era facile capire che aveano sentito il grido del brigante, che non sapevano a che attribuirlo, e che cercavano, interrogandosi a vicenda, di trovare una spiegazione a quel rumore che le avea fatte balzare dal letto. Stettero qualche tempo a chiacchierare a quel modo, poi si ritirarono chiudendo le imposte.

C'era già qualche indizio d'alba, e cominciava a far chiaro. Il capitano pensò che non vedendo arrivare i compagni, quelli della banda che abitavano San Martino avrebbero cominciato a sospettare di qualche cosa, e che da quell'ora in poi era più probabile che venisse gente dall'interno verso i posti, che dal di fuori. Fece quindi il giro degli appostamenti impartendo ordini in proposito.

Stavano gli agguati in attesa di novità, quando un altro brigante venuto dall'esterno andò a cadere nel posto comandato dal furiere: arrestato con un colpo di calcio di carabina assestatogli tra coppa e collo, il malcapitato cadendo chiamò aiuto. Un individuo sbucò da una casa vicina armato di fucile a due canne, ma visti i piumetti dei bersaglieri, rintanò; e quella fu

l'ultima comparsa di gente armata.

Fattasi alba chiara, il capitano diè ordine si sciogliesse il vecchio, che avea chiesto d'essere legato onde non esser preso per una spia volontaria; quindi fu messo in libertà. Ormai l'agguato era conosciuto e stava per diventare notorio; quell'uomo andò dal sottotenente a rendergli le tasche da pane colle quali s'era avvolto i piedi, e questi gli regalò una piastra. Gli fu però ingiunto di non uscire dal paese subito.

Fattosi giorno chiaro, si presentarono delle donne per andare a' campi, poi degli uomini; tutti furono rimandati indietro. I tre posti si ridussero a due che bastavano di giorno a sorvegliare gli accessi, ed ogni posto fu ridotto a quattro bersaglieri con un caporale; il rimanente della forza si raccolse dietro la chiesa, in sito adatto a guardia degli arrestati. Le armi tolte ai briganti furono riunite in un mucchio, dopo aver levato le capsule ai fucili ed alle pistole; e pascia gli ufficiali, seguiti da pochi bersaglieri, andarono a svegliare il sindaco.

In men d'un'ora, il servo del comune uscì pel villaggio proclamando a suon di tromba e ad alta voce:

«Tutti gli sbandati del comune sono invitati a presentarsi immediatamente davanti al signor Capitano, nella casa del Sindaco, sotto pena di essere poi arrestati tutti dalla forza, e quindi trattati come disertori. Il signor Capitano fa sapere che sino a nuovo ordine nessuno può uscire dal paese.»

Trascorse più di un'ora avanti che si presentasse il primo sbandato.

Presentatosi finalmente questo ardito, fu trattato bene e, preso in nota, gli fu concessa un'ora di libertà per licenziarsi dalla famiglia. Dopo lui, circa un venti minuti, se ne presentarono altri tre che furono trattati in egual modo; il che fece ottimo effetto. Alle sette circa se n'erano già presentati ventuno, su ventidue sbandati del comune; il ventiduesimo pare fosse assente.

Vista la truppa occupata nella consegna degli sbandati, quattro fra i cinque briganti che erano in paese vollero provarsi ad uscire di casa; in mezzo ai soldati era stato introdotto un tale, che facendo l'indiano li fece conoscere: ad un segnale del capitano furono arrestati tutti quattro. Rimaneva il quinto, pel quale c'era l'ordine della fucilazione, un vero brutto, sanguinario, colpevole da pochi giorni di tre assassinii, commessi a mero sfogo di ferocia omicida; fu arrestato in casa di un falso liberale, manutengolo di briganti, insieme col suo protettore, ed immediatamente fucilato.

Alle undici circa antimeridiane, il drappello cogli ufficiali era di ritorno in

Cerzeto coi briganti e col manutengolo, tutti legati e con ventuno sbandati, che precedevano sciolti i bersaglieri. Il drappello del sergente, incaricato degli sbandati di Cerzeto e Cavallerizze, avea già compiuta la sua missione, ed avea raccolti diciotto sbandati. Verso le due pomeridiane giungeva quello che era stato spedito a Mongrassano e Cervicati, e ne recava diciassette, ed alle quattro arrivavano dei signori liberali raccomandando altri otto sbandati che si presentavano sotto i loro auspicii. La pesca era stata meravigliosa: quattordici briganti presi, sessantaquattro sbandati raccolti sotto la bandiera nazionale sopra sessantotto che ne contava la linea Albanese: era un risultato soddisfacente. I partigiani dei briganti erano atterriti, i liberali trionfavano, e la sera il sindaco accostava ridendo gli ufficiali, cantando loro

Pappataci vuol mangiar,  
Pappataci vuol dormir....

ma non continuò, interrotto dallo scoppio di due colpi di fucile tirati fuori del paese.

Quasi nell'istesso momento si presentò una ragazza.

Il sottotenente che era seduto sopra un sasso della piazza, balzò in piedi come tocco da una molla: era la sua bella albanese con una lettera in mano, pel capitano.

– Chi t'ha data questa lettera? chiese il capitano nel riceverla.

– Me l'ha data il brigante Savro, che è venuto da me nel bosco, e mi ha minacciato d'incendiarmi la casa se non la portava subito.

Il capitano aperse la lettera, sigillata con della mollica di pane masticato, e lesse:

## V.

Ecco quello che portava la lettera:

«*Capetano,*

«Hai fatto un bello colpo, ma guanno riceverai la presente, un saluto del

mio dubotte<sup>[1]</sup> te dirà che non hai pigliato tutti, e che io sono alla montagna che me straf.... de te

«SAURO  
«Capetano come  
te.»

– Ma questo Sauro, non è fra gli arrestati?

– È un cugino dell'arrestato, un altro Sauro, disse il Sindaco.

– Va bene; se lo vedi, bella ragazza, digli che faremo il possibile per pigliarlo anch'esso. Ma tu dove abiti?

– In quella casa ove stanotte hai trovato un vecchio; quello è mio padre, egli ti saluta e ti ringrazia della piastra che gli hai regalato.

– Che piastra? Sarà stato il mio sottotenente che gliela avrà data, questo signore qui.

La fanciulla si volse dalla parte indicata, vide il sottotenente che la divorava cogli occhi e lo riconobbe per quello che in Cosenza s'era alzato in piedi al caffè per ammirarla, e per istinto lesse nei suoi sguardi l'ammirazione e l'amore; fattasi rossa, lo ringraziò abbassando gli occhi.

L'ufficiale gli rispose con imbarazzo un:

– Niente, niente.

Si faceva tardi, imbruniva, la bella fanciulla salutò tutti, e partì, dando un'ultima occhiata al giovinotto. Non l'ho ancor detto, il sottotenente Asprini era un bellissimo giovine biondo, di forme svelte e spigliate, cogli occhi vivi e bramosi, e pieni di dolcezza.

– Mi pare che quella ragazza dei boschi le abbia fatto un gran colpo, gli disse il capitano.

– Ma sa, capitano, che è una gran bella creatura?

– Bellissima, davvero, ma di solito le belle ragazze le mettono l'argento vivo addosso, e questa lo intontisce, mi pare.

– Gli è che non ho mai vista una bellezza simile.

– È la più bella ragazza della linea albanese, disse il Sindaco, che l'avea salutata con una certa deferenza; una Milano, cugina dell'Agésilao Milano, del villaggio di San Benedetto discosto appena qualche miglio da San Martino. Essa avea tre fratelli; i due maggiori erano intimissimi dell'Agésilao, e, dopo il tentativo di regicidio del loro cugino, ebbero a soffrire persecuzioni dalla polizia borbonica; quando Garibaldi traversò la

Calabria, lo seguirono tutti e due, uno poi morì alla battaglia di Maddaloni, e l'altro è ora caporale nel 12° reggimento di fanteria. Il terzo ha nove anni e vive colla sorella e col vecchio padre. Hanno un po' di terra, uno stralcio di selva e vivono poveramente, ma senza miseria, e benchè stia sempre nei boschi l'Argenide, bella com'è, è stata sempre fin qui rispettata anco dai briganti, compreso il Sauro della lettera che, dicesi, ne va pazzo, benchè essa lo tratti con disprezzo.

– Troppo onesta per amante, troppo povera per farne una sposa, tenente: è affare disperato.

– Chi pensa a queste sciocchezze! rispose l'ufficiale facendo spallucchie; io casco dalla stanchezza e non desidero che andare a letto; buona notte; – e si ritirò.

Ma passò più di due ore alla finestra, fumando e pensando alla bella Argenide Milano.

– Domattina andrò al bosco, diss'egli coricandosi.

Alle sei si alzò, e cinto il revolver, alle sei e mezza era già fuori del paese, noncurante dei briganti che potevano aggirarsi ancora per quei dintorni.

Giunto alla casa d'Argenide la trovò chiusa, e nessuno nelle adiacenze; s'aggirò per quegli imboscamenti e si diresse verso un punto d'onde gli era parso sentir gente. Fatti un cinquanta passi vide una catasta di assi di quercia segate, e messe una sopra l'altra su quattro di base, come s'usa dappertutto mettere le tavole a stagionare, ed un po' più lungi due donne con una asse ciascuna sulla spalla ed un vecchio che ne portava due. Quando raggiunse il vecchio, che era più indietro di molto dalle donne e piegava sotto quel peso, lo vide incespicare e cadere; corse a lui, gli levò i tavoloni di dosso, e lo rialzò amorevolmente. Quello lo fissò bene in viso, poi abbassò il capo e si pose a sedere.

– Vi siete fatto male?

– Eccellenza no; non mi pare.

– È troppa fatica per voi portare questi tavoloni. Fate il falegname?

– Eccellenza no; questi tavoloni che mi sono stati dati in elemosina dal vecchio Milano, li porto dal falegname, per far la cassa da morto al figlio che tu mi hai fucilato ieri, rispose il vecchio tornando a fissare in volto l'ufficiale.

Questi rimase interdetto a quell'apostrofe inattesa, poi soggiunse:

– Tuo figlio aveva ucciso pochi giorni prima un giovanetto di dodici anni,

sotto gli occhi del padre, poi il padre, e quindi un onesto servitore, padre anch'esso di famiglia, che cercava d'aiutare il padrone, ed avea commessi questi tre omicidii senza necessità alcuna.

– È vero, disse il vecchio fissando gli occhi a terra.

– Tuo figlio faceva un brutto mestiere. Se hai altri figliuoli spero che li avrai messi sopra una via migliore.

– Non ne ho più, eccellenza. Di tre che ne avea, uno, che erasi dato alla montagna, vendette la banda alla forza e poi fu ucciso per vendetta da due briganti che non erano stati presi; un secondo fu ucciso a Gaeta in una rissa di galeotti, l'ultimo l'hai fucilato ieri tu. Non mi lagno di nessuno, ma ti posso dire, – e nel pronunciare queste parole s'era alzato in piedi, – che la giustizia c'è soltanto contro i poverelli; i signori che ci hanno prese tutte le nostre terre comunali, nessuno ha mai pensato a punirli.

– Lasciate che si stabilisca il governo nazionale, e la giustizia sarà eguale per tutti.

– Dio lo voglia, bacerei i piedi e le mani ai soldati che mi hanno ucciso ieri il figliuolo, – e si curvò per riprendere i tavoloni.

L'ufficiale cavò il portamonete e porse al vecchio un mezzo napoleone d'oro. Quello lo accettò con un: – Dio vi benedica! – ed assistito dallo stesso ufficiale si caricò di nuovo le tavole sulle spalle, e partì, seguendo la via percorsa dalle due donne che già non si scorgeano più; il sottotenente stette fermo un pezzo a guardare quel vecchio barcollante sotto quel peso mortuario. Egli si ricordò con tristezza d'aver letto pochi giorni prima nella segreteria del Consiglio d'Intendenza della Calabria Citra la minuta stampata di una sentenza che portava la data del 1.º settembre 1849; sentenza che non aveva avuto esecuzione e dalla quale avea ricopiato pel suo *Album* d'appunti quanto segue:

### *Usurpatori dei beni comunali,*

D. Alfonso Maria de Liguoro principe di Presine; D.<sup>a</sup> An. marchesa Spinelli di Fuscaldo; D. Gennaro Spinelli principe di Cariati; D. Gioachino Majera; D. Domenico La Regina Sanazzaro; D. Felice Bellani di Mongrassano; Agostino Salla; Francesco Capporelli; Giuseppe Goriano; D. Luciano e dottor Francesco Petrassi; D. Francesco Pizzi di Mongrassano; D. Ottavio Rende di Tarsia; D. Vincenzo e D. Camillo Sarro di Mongrassano.....

Nelle considerazioni della qual sentenza era notato, come alcuni degli usurpatori aveano firmato in qualità di Sindaci, anteriormente all'usurpazione, atti e verbali riguardanti le proprietà del comune da essi poi carpite.

Su queste terre comunali usurpate, i poveri d'ogni comune aveano il diritto di darsi all'allevamento del bestiame, beneficio di un'importanza assoluta in quei paesi, cui la mancanza di strade toglieva ogni valore, colle spese di trasporto, ad ogni altro prodotto che non si spostasse da sè, a volontà del proprietario. Pensando alla gravità di queste usurpazioni da parte di principi, baroni e gran possidenti di quelle contrade, alla ignoranza dei contadini, alla indole viva, allo spirito fiero delle razze montanare, alla storia infelice di quell'Italia meridionale sempre malmenata dalla prepotenza e guasta dalle superstizioni, arrivò a comprendere la fatalità di quella piaga eterna del brigantaggio, e commosso dalle miserie di quelle popolazioni si sentì gli occhi bagnati di lagrime.

– Ti fanno compassione quei poveretti, tenente? sentì dirsi vicino.

Egli guardò d'onde venivano quelle parole e vide la bella Argenide ferma a pochi passi da lui. Stava per risponderle, quand'ella gli chiese:

– Dove sono i soldati?

– Quali soldati!

– I tuoi soldati, i bersaglieri<sup>[2]</sup>?

– A Cerzeto, perchè?

– Ma sei qui solo? chiese ansante la ragazza facendosi pallida.

– Solo, sono venuto solo per veder voi che....

– Santo Diavolo! che imprudente! esclamò la fanciulla, e senz'altro gli andò addosso, e preso per una mano lo trascinò seco dicendogli: – Vieni subito per l'amor di Dio, e non profferire una parola. – Egli non fece la menoma resistenza; ai briganti non pensava nemmeno, e non avea altro sentimento che quello di sentirsi felice, condotto da quella bella fanciulla.

Giunsero al ciglio della ripa che egli avea costeggiato la sera innanzi. Senza lasciar la mano dell'ufficiale, quella ragazza scivolò risoluta e franca pel pendìo; scorrendo sotto i rami intralciati di giovani castagni e di roveti; facendosi appoggio al piede di una radice sporgente, di un ceppo, d'un vettone mozzo, d'ogni asperità ferma; e non si fermò che in fondo alla discesa, ove scorreva un po' d'acqua di vena fra enormi petroni, nascosta sotto le piante. Preso fiato un secondo di minuto, senz'altro seguì subito

quel ruscello all'ingiù, sempre muta, andando nell'acqua addirittura ove non si potea andare all'asciutto. Fatto un buon tratto di cammino a quel modo, uscì dal ruscello e s'internò in un bosco di roveri, cangiando direzione a sinistra e, giacchè il terreno lo permetteva, correndo come una tenera madre spaventata, che invola il figliuolo ad un imminente pericolo: ansante, pallida, infaticabile. Ad ogni tanto volgeva il capo a sinistra guardando verso il monte, e pur correndo ascoltava se da quella parte venivano dei rumori. Finalmente si fermò sotto una gran quercia: l'ufficiale sorridente volle dirle alcun che; essa lo fece star zitto mettendogli la mano libera alla bocca, poi lo condusse, con molte precauzioni, all'orlo del bosco, dove per un sentiero si scendeva in una specie di viuzza incassata, scavata dalle acque; e lì, lasciata finalmente la mano dell'ufficiale e messasi con lui dietro un cespuglio, gli fece segno di guardare in una certa direzione. Il bosco al cui limite si trovavano, era sotto il bosco nel quale l'ufficiale avea incontrata la ragazza; dal loro nascondiglio ne vedeano il ciglio alto, dominante come una balza: quattro briganti armati camminavano lungo quel ciglio, scorrendo, osservando. – Ci hanno sentito, disse la ragazza all'orecchio dell'ufficiale; assieme a quei quattro ce ne sono degli altri, se ci scoprono ci fan fuoco addosso. Non ti muovere, eccellenza, siamo ancora distanti da Cerzeto.

L'ufficiale capì allora da che sorta di pericolo era stato salvato, e quanta era stata la sua imprudenza.

I briganti continuavano a discorrere ed a guardare all'ingiù; uno cominciò a studiare il terreno per discendere, e calò, pian piano, sino a mezza costa; poi si fermò, osservando a destra ed a sinistra, e finalmente parve risolversi a venire abbasso del tutto. Argenide si lasciò scivolare dietro il cespuglio, nella viuzza incassata, facendo segno all'ufficiale di seguirla, e camminò carponi sino ad un gran petrone, girato il quale, si trovarono in un letto di torrentello asciutto e coperto dai rami delle piante che crescevano sulle due rive; discesero un pezzo protetti da quelle frondi sino ad un oliveto, nascosto ai briganti da un movimento del terreno, e lungo il quale corsero per un buon tratto; poi la ragazza disse all'ufficiale:

– Attendi qui; – ed essa, arrampicandosi per un tratto, salì sino appiè d'un castagno ove stette un poco ad osservare, e dal quale discese cacciando dal petto un gran respiro:

– Finalmente vanno in là.

L'ufficiale le prese la mano, e gliela baciò; essa lo guardò sorpresa, e poi gli disse:

– Ma sei pazzo d'andar attorno solo, disarmato, per queste parti?

– Non sono pazzo, voleva vedervi, ho sempre pensato a voi da quando vi ho vista a Cosenza; e se avessi scoperto prima la vostra casa, sarei venuto prima a cercarvi.

– A cercar me? e per che fare?

– Per vedervi, perchè vi ho sempre in mente.

– Sei stato a Brescia?

– Come! se sono stato a Brescia?

– Io ho un fratello caporale nel 12.º reggimento di linea, vorrei sapere se è vero che Brescia è una bella città, e che non ci sono briganti da quelle parti.

– Brescia è una bellissima città, più grande di Cosenza e mille volte più bella, e da noi non ci sono mai stati nè vi sono briganti. Vostro fratello vi ha scritto?

– Sicuro che ha scritto, e dice che è molto contento.

– Ha scritto d'essersi trovata l'innamorata a Brescia?

– Che matto! che ti pare che vorrebbe scrivere di quelle cose?

– Io, se voi mi vorreste bene, lo scriverei subito a mia sorella, e le direi che la mia innamorata è la più bella fanciulla che si possa vedere.

Argenide si fece rossa come una ciliegia, non rispose, s'alzò; poi disse all'ufficiale: – È ora di separarci, addio, non andar più solo a quel modo, oggi l'hai scappata bella.

– Sentite, cara Argenide, bisogna che ci vediamo ditemi dove vi posso trovare?

– Per che fare? perchè dobbiamo trovarci? io ho trovato nel bosco in un gran pericolo e ti ho voluto condurre in salvo, per questo ci siamo trovati assieme oggi. Ora sei vicino a Cerzeto. Quando sarai coi tuoi soldati, non avrai più motivo di incontrarmi.

– Ebbene, io verrò ancora a mettermi nel pericolo, per godere della felicità di farmi salvare da voi.

– Tu scherzi, tenente.

– Non ischerzo, ti voglio bene. Guardami in faccia, e vedrai che ti dico la verità.

– Che vuoi che ne faccia del tuo bene? io sono una ragazza povera ed ignorante, tu sei un signore, e Dio sa quanti studi hai fatto.

L'ufficiale sorrise.

– Perchè ridete ora?

– Perchè dite che io devo aver fatto tanti studi. E per questo, non posso volervi bene?

– So io quel che voglio dire. Addio, non far più imprudenze.

– Domani vengo a mettermi in pericolo.

La fanciulla pestò i piedi per terra, poi disse: – Domani del resto non mi troveresti, perchè devo venire a Cerzeto.

– A che ora, che ti verrò incontro.

– Non voglio che tu mi venga incontro, aspettami a mezzogiorno all'uscita del paese, e mi accompagnerai un piccolo tratto.

– Grazie, cara Argenide, – e fece per cingerla alla vita. Ma la ragazza lo guardò con una sorpresa tanto singolare, mista a dispiacere, che subito desistette. – Addio, disse.

– Addio, rispose la ragazza; poi chinatasi raccolse un fiorellino, e lo porse all'ufficiale dicendogli:

– Mandalo a tua sorella quando gli scrivi, che così vedrà i fiori dei nostri monti, – e corse via, lesta lesta per non farsi scorgere, poichè era diventata rossa come una bragia; ciò che le dispiaceva oltremodo.

L'ufficiale tenendo il fiorellino tra le dita in modo che avrebbe fatto ridere il suo capitano, camminava verso Cerzeto lento lento, guardando il paesaggio con un'aria da trasfigurato, e coll'espressione di una felicità assoluta, quando, allo svolto d'un muricciuolo a secco che chiudeva un oliveto, s'incontrò in una pattuglia di bersaglieri condotta dal luogotenente.

Due soldati vedendolo esclamarono:

– Eccolo, eccolo.

Il luogotenente gli corse incontro allegrissimo.

– Oh! Cristo, finalmente ti troviamo, vieni subito dal capitano, siamo stati per cagion tua in una grande apprensione. – Dietro front! – e ufficiali e bersaglieri entrarono assieme a Cerzeto.

## VI.

Il sottotenente, la sera prima quando non avea ancora pensato di andar per

tempo al bosco in cerca della bella Argenide, avea avvertito il suo soldato di svegliarlo tardi all'indomani mattina. Questi, alzato alle cinque e mezza, era andato in quartiere a prendere il caffè, che a quell'ora si distribuiva in cucina, e l'ufficiale avea lasciata la camera poco dopo. Trovata la porta già sbarrata ed aperta, se n'era andato, insalutato ospite, senza che nessuno lo vedesse; la casa da lui abitata era l'ultima del paese, e per caso in quel momento nessuno era nella via, e nessuno stava affacciato a qualche finestra. Così avvenne che inosservato partisse dal villaggio. Verso le 7 il capitano lo avea fatto chiamare, ma in camera non s'era trovato: fu inutilmente cercato in paese, furono mandati soldati attorno al villaggio in traccia di lui, caso mai si fosse un po' dilungato ad osservare i punti di vista bellissimi che si presentano da quelle alture, e non essendo riescito a nessuno di rinvenirlo, si era ricorso alla tromba e fatto suonare il segnale degli ufficiali, in diversi sensi, alle uscite del villaggio; ma tutto era stato inutile. Cominciavano a nascere dei penosi dubbi sulla sua sparizione, quando giunse un avviso che Sauro, con sei od otto briganti, si aggirava tra Cerzeto e San Martino. Nella piccola carcere del paesello erano rinchiusi i briganti presi il dì prima. Non era improbabile qualche tentativo di liberazione, o qualche colpo di mano nel villaggio pieno di parenti degli arrestati e, certo, poco favorevolmente disposti per la truppa. C'erano inoltre in paese i sessantaquattro sbandati, i quali, benchè non dessero motivo di sospettare male, pure potevano benissimo essere indotti a qualche azione collettiva per un disperato tentativo. Tutto considerato, la sparizione del sottotenente assumeva un carattere di gravità singolare; in breve fu conosciuta da tutti nel villaggio, e cominciarono i commenti, e con questi si andò sviluppando una pericolosa agitazione fra gli aderenti dei briganti. Il capitano dovette pensare a dare delle disposizioni di sicurezza per la custodia degli arrestati, e per la segregazione degli sbandati dagli abitanti, e quindi a spedir la truppa verso San Martino. Al momento nel quale entrava in Cerzeto l'Asprini, felice e beato, fiutando deliziosamente il fiorellino del perfetto amore che gli avea dato Argenide, correva per le bocche di tutti che i briganti, per aver la rivincita degli agguati di San Martino, aveano la notte rapito il tenente entrandogli inosservati in casa. La situazione della casa da lui abitata dava un'apparenza di probabilità al racconto; delle donne del vicinato narravano aver udito la notte dei rumori sospetti, e fuggir gente verso l'uscita del paese. È facile immaginare con che allegria egli fosse

veduto tornare dai soldati che l'amavano e dal suo capitano. Anche in paese, ove in generale pel suo umore allegro, e per essersi mostrato piuttosto largo di mano colla povera gente, molti lo amavano, la maggioranza lo rivide con piacere. La sua entrata fu dunque quasi un trionfo, del quale egli che ignorava tutte queste cose, non giungeva a capir nulla.

Dopo il primo momento dato al piacere di rivederlo, il capitano gli espose le conseguenze della sua sparizione inconsiderata, lo rimproverò severamente, avvertendolo che sarebbe stato obbligato di infliggergli una punizione, caso che si permettesse ancora d'allontanarsi dal paese a sua insaputa.

– Già me l'immagino, l'argento vivo che si è sentito in corpo iersera alla vista di quella bella ragazza albanese, deve averla messa in ruzzo stamattina. Dica un po' su, dove diavolo è andato? Alla catapecchia del bosco a cercar la fanciulla, scommetto, senza pensare ai briganti; bella figura che avrebbe fatto, a farsi prendere, e a farsi schiacciare quella testolina calda fra due sassi!

– Sono uscito a vedere questi bei dintorni, e così di passo in passo, pei boschi, mi sono dilungato senz'accorgermene.

– Va bene, va bene. Secreto come la tomba, altra sua singolarità. Per farsi dar giù i grilli, si metta qui al tavolo, faccia un rapporto circostanziato dell'arresto dei briganti e degli sbandati, faccia fare gli elenchi dal furiere, e prepari il tutto per le due. Alle tre il luogotenente deve partire con tutta quella roba per Cosenza.

– Adesso, capitano, ho una fame da lupo.

– Faccia colazione e poi sgobbi. A rivederla.

Non ci occupiamo della colazione dell'Asprini: l'appetito lo avrà servito bene; trascuriamo i suoi lavori di cancelleria militare; lasciamo partire il luogotenente della compagnia con trenta bersaglieri, e con un rinforzo di guardie nazionali, in accompagnamento dei 14 briganti e dei sessantaquattro sbandati a Cosenza, dove i primi furon posti in *domo petri* ed i secondi messi a disposizione del Comando di Piazza che li diresse a Genova; lasciamo tornare ai loro focolari tutti i parenti dei briganti e degli sbandati venuti a Cerzeto a dar loro l'addio, e che di ritorno a casa propagarono le notizie degli episodi, delle supposizioni e dei sospetti sollevati dalla momentanea sparizione del sottotenente; e senza dilungarci

nemmeno nella narrazione degli ulteriori servizi di perlustrazione eseguiti prima, e più dopo il ritorno della scorta andata a Cosenza, veniamo ai fatti che terminarono con un dramma pietoso, il periodo di distaccamento di quella compagnia di bersaglieri sulla linea albanese.

Due volte, pattugliando per quei monti, l'Asprini avea fatto riposare i suoi soldati nel bosco a lui tanto caro, e s'era fermato a dir due parole alla bella Argenide; più volte s'erano visti i due giovani da soli a soli accompagnarsi nei dintorni di Cerzeto. In questi incontri s'erano comportati in modo analogo al primo: appassionato, rispettoso, tenero l'ufficiale; aggraziata, con un misto di riserbo e di gentile abbandono, la fanciulla. I punti più espressivi della loro conversazione erano sempre state le pause, le reticenze, i silenzi, il pallore, il rossore; un'inflessione di voce, un'ingenuità, una stretta di mano più forte. Non un bacio era corso, non un abbraccio, non un atto che non avessero potuto fare dinanzi a chicchessia. Ciò non impediva però le chiacchiere della gente.

L'incidente della sparizione dell'ufficiale il dì dopo dell'arresto dei briganti, avea fatto parlare di lui su tutta la linea albanese. Il padre del fucilato avea narrato d'aver incontrato l'ufficiale nel bosco accanto alla casetta d'Argenide; erano state notate le sue due fermate in pattuglia alla stessa casupola due volte erano stati visti assieme discorrere in vicinanza di Cerzeto. Non ci voleva di più per concludere che finalmente la superba, l'onesta, la selvatica Argenide s'era abbandonata all'amore.

Il brigante Sauro, innamorato pazzo di quella ragazza che lo avea sempre respinto, fremeva di gelosia, e non aspirava che alla vendetta. Egli pensò d'imitare il distaccamento nella prima fase del suo servizio, di fare il morto, d'ecclissarsi, per sorprendere il nemico. Si tenne quindi nascosto a tutti, fece correre la voce d'aver lasciato quei luoghi, e di non avere più banda, e da un amico fece sorvegliare la fanciulla e l'ufficiale, aspettando pazientemente l'ora propizia di prendere la rivincita dell'agguato di S. Martino. Tutto pareva pacificato sulla linea albanese. La diligenza passava lungo l'Ischia del Crati senza aggressioni, si andava e si veniva sicuri senza mali incontri da un paese all'altro, il brigantaggio pareva finito in quell'angolo della Calabria.

Una mattina Argenide era venuta a Cerzeto a farvi qualche spesuccia; raggiunta dall'ufficiale appena uscita del villaggio, questi non avea potuto ottenere che si fermasse a discorrer seco un poco. E avea gran fretta,

perchè, diceva, suo padre l'attendeva per partire col ragazzo per San Benedetto dove lo chiamavano certi affari, e d'onde non sarebbe ritornato che assai tardi la sera.

L'ufficiale la lasciò partire, risoluto d'aspettare mezzodì, e poi correre al bosco, ove sperava di trovar sola quella bella Albanese, per la quale si sentiva ogni dì crescere l'amore.

Alle undici e mezzo lasciò il capitano ed il luogotenente per andare, disse, a scrivere qualche lettera, ed attese in casa il mezzogiorno: uscì quindi, quatto quatto, scese la *Via della fonte*, prese il primo bosco di castani, e quindi di buon passo, col cuore in festa, s'affrettò alla catapecchia della bella Milano, non senza spiare i luoghi man mano che inoltrava. Giunse vicino alla casa senza inconvenienti, e si fermò un istante ad ascoltare la leggiadra montanina che cantava a voce spiegata una graziosissima melodia in quell'idioma greco del quale egli non avea imparato che una frase corrispondente alla voce: amami. Finalmente si fece cuore e s'incamminò verso la casupola. Giunto appiè della scala esterna per la quale si accede a quasi tutte quelle case coloniche che hanno al pianterreno una stalla o qualche nascondiglio, credette di sentire muoversi come una persona verso certi cespugli; si fermò, guardò da quella parte, ma non vide che un somarello intento a mordere le cime tenerelle delle piante più basse: sorrise della sua apprensione e pian piano salita la scala, si fermò sulla soglia della porta che era spalancata. La bella fanciulla continuava a cantare mettendo in ordine la sua cucinetta pulitissima, cosa piuttosto unica che rara in quelle contrade, e che rivelava con un ultimo tratto la squisitezza eccezionale di quella creatura bellissima; essa non avea nè fascetta nè farsetto, ma solo la gonna rossa a mille pieghe colla larga fascia a lembi d'oro, e la graziosa camicia coi camuffi che parevano spumeggiare a fiocchi di neve sull'incarnato delicatissimo del suo seno. Le pareti rustiche ed affumicate della capanna davano maggior risalto alla finezza elegante di forme e di tinte di quella figura raffaellesca.

– Argenide! disse l'ufficiale a voce sommessa dopo un poco.

La fanciulla alzò il capo, impallidì, si portò la mano al cuore con un movimento che dava spicco alla ricchezza del suo petto, e guardando con volto sorridente l'ufficiale:

– Dio! che paura m'hai fatto!

– Scusate la mia imprudenza d'esser entrato a quel modo, e d'avervi

impaurita....

– Oh niente, mi passa, rispose, cangiando colore e facendosi da pallida accesa in volto.

L'emozione viva notata nella ragazza, l'effetto provocante del suo vestire casalingo, l'ora, il desio, la legge stessa imprescindibile della natura spinse l'ufficiale ad accostarsi rapidamente a cingerle con una mano la vita cercando d'abbracciarla.

La fanciulla si divincolò con un movimento energico e pronto, afferrò il farsettino che stava sopra una sedia, e lo rivestì voltando la schiena all'ufficiale, poi rivolgendosi a lui, ritornata pallida, colla voce tremula gli disse:

– Questo non l'avria creduto da te!

– Che cosa, Argenide?

– Che tu fossi venuto sapendomi sola per farmi ingiuria.

– Perdonatemi, non son venuto punto con intenzione di mancarvi di rispetto; è stato un impeto improvviso che mi ha spinto a volervi rubare quel bacio che mi negate sempre, scusatemi.

– Ebbene, che sei venuto a fare?

– A far colazione con voi, a mangiar dei vostri fichi.

– Vero? sei venuto per questo?

– Te lo giuro, disse l'ufficiale colla più spiattellata menzogna, contento d'aver rasserenata la ragazza con quell'idea suggeritagli da un gran piatto di fichi che stava sulla credenza.

– Aspetta, disse questa, e corse in una stanza vicina ove aprì un armadio e ne ritornò con una tovaglia di bucato, che stese sul tavolo.

– Caspita che tovaglia da principe! disse ammirato il sottotenente guardando il tessuto istoriato di quel lino, e certe frangie bellissime d'antico lavoro.

– Tu sei lo principe mio, disse la fanciulla ridendo in modo adorabile, questa tovaglia è una anticaglia di casa Milano, e questo tovagliolo la accompagna, e questa posata anche; ti pare che l'Argenide poveretta faccia il dover suo? Ecco i fichi, li ho spiccati mezz'ora fa io stessa, son freschi e maturi, ecco il piatto per te ed uno per me, ecco due scranne, assettiamoci; va bene? sei contento?

L'ufficiale che avrebbe lasciati i fichi per mangiarsi quella ragazza a baci e morsi, si grattò il capo guardando la fanciulla fuori di sè

dall'ammirazione, e non seppe risponderle se non:

– Che angelo che sei! – Un fico cacciato gli in bocca da Argenide gli troncò la voce. La bella creatura rideva di gran cuore, mostrando una fila di denti della più tersa bianchezza.

– Che fai ora, tenente?

– Chiudo gli occhi per non vedervi, siete troppo bella.

– Allora li chiudo anch'io, e ci guarderemo ad occhi chiusi.

Con discorsi di quella forza, ridendo, scherzando, strappandosi i fichi di mano, facendosi i baffi coi fichi neri, e con altre sciocchezze simili, passarono assieme un'ora che parve loro un minuto.

– Che egoisti che siamo, disse Argenide alzandosi, vado a dire ai soldati di spiccare dalla ficaia quanti fichi vogliono.

– Ma io son venuto solo.

– Solo?

– Solissimo.

– Ancora la stessa imprudenza!

– Che imprudenza, la campagna è ora sicura, non ci sono più briganti!

– Lo credi tu? io non lo credo, vedi.

La fanciulla si mise a piangere.

– Argenide, non ti mettere addosso spaventi assurdi.

– Io ho un brutto presentimento, bello mio, ch'io sarò la causa della tua morte.

L'ufficiale le asciugò gli occhi e le baciò tremando i capelli senza che essa se ne adontasse.

– Vieni, vieni via subito, andremo per la via di sotto come l'altra volta.

– Ma che sono questi timori? stiamo qui ancora un poco.

– Aspetta... Dio mio.... non ti muover di qua; – ed uscì sulla porta.

Appena affacciata, la richiuse, la sbarrò, e pallida come cera, coi denti che le battevano, tornò gettando le braccia al collo ad Asprini.

– Sauro! amore mio, è qui Sauro!

– Va bene, apri, ho il mio revolver.

– Non è solo, sono una diecina per lo meno.... Dio che fare! Se tu esci ti veggono poichè scendono a questa volta. Certo qualcuno faceva la spia, t'ha visto entrare ed ora son venuti per ammazzarti!... Ma io ho un'idea, soggiunse essa ad un tratto facendosi core. Sì.... sì.... in questo modo li inganno!

## VII.

In un attimo, preso un lenzuolo nella stanza vicina, ed assicuratolo ad una sedia, la brava Argenide l'avea posto penzoloni fuori della finestra, che era rimpetto alla porta, e che sovrastava alla ripa per la quale eran fuggiti pochi dì prima.

– Crederanno che tu sia fuggito di là, t'inseguiranno; partiti loro, noi ci salveremo a San Martino, da dove tu potrai partir sicuro e inseguirli. In ogni caso c'è questo, e saremo in due, diss'ella spiccando con risolutezza dalla parete un pugnale che si ripose in seno.

Si sentivano i briganti approssimarsi correndo.

– Tu entra in questo armadio, non far rumore, non cercar d'uscire se non ti chiamo per nome, qualunque sia lo schiamazzo che tu possa sentire. Non pensare a me, nessuno nella linea albanese avrebbe il coraggio di torcere un capello ad Argenide Milano, non temere.

L'ufficiale armò il revolver e si lasciò rinchiudere, compreso d'ammirazione per tanta franchezza di spirito.

Argenide, corsa a levar la sbarra dalla porta ed affacciata alla finestra, si pose a gridare:

– Fuggi, tenente, corri che vengono; fuggi.

La banda si precipitò nella stanza, Sauro innanzi a tutti, colla gioia del trionfo e la ferocia dell'imminente vendetta dipinta sul volto; ma vista e udata gridar la fanciulla dalla finestra, cadde nell'inganno. Cacciò una bestemmia e gridò ai suoi:

– Presto presto, tre di voi per di sopra a tagliargli la via, io corro giù per la costa; non ci sfuggirà. Con te poi, svergognata, faremo i conti, te lo voglio scannare qui sotto gli occhi.

– I bersaglieri hanno la gamba buona, gli rispose ardita la ragazza, mentre essi correvan fuori.

– Fuggi, tenente, fuggi, tornò a gridare dalla finestra.

Sauro le puntò contro dal di sotto il fucile dicendole:

– Sta zitta o ti tiro.

– Fuggi, core mio, fuggi, disse ancora ritirandosi.

Attese che fossero un po' lontani ed andò ad aprire al tenente:

– Ce l'ho fatta, disse sorridendo; ora a noi, che non c'è tempo da perdere. Venti minuti dopo erano vicini a San Martino, dalla parte opposta a quella verso la quale eran corsi i briganti.

– Va avanti tu, disse all'ufficiale la ragazza, io entrerò in paese fra mezz'ora, perchè non ci veggano assieme, e non ne partirò che quando sarà giunto mio padre; temo di trovarmi sola con quel bestione del Sauro. Spero che questo secondo rischio ti avrà fatto prudente. Se vieni solo ancora una volta a cercarmi, non ti guardo più, non ti parlo più.

– E dire che tu m'hai salvata la vita due volte, disse l'Asprini baciandole le mani, un po' callose, ma belle e piccine.

– E dire che tu ti sei esposto due volte a farti sbranare dai briganti per una contadina! gli rispose la ragazza, guardandolo con affetto indicibile. Ora va, bello mio, ci rivedremo a Cerzeto appena sarà possibile; va, carino, e ringrazia la Madonna che ti ha salvato due volte.

– Sediamo qui sull'erba ancora un poco a discorrere.

– O va tu, o vado io.

– A rivederci, non mi fare quel cipiglio.

– A rivederci, amore.

Entrato in San Martino, non fu difficile all'ufficiale mettere insieme una squadriglia di giovinotti liberali che lo seguirono senza chiedergli molte spiegazioni, ma quel radunarsi di liberali armati intorno all'ufficiale dei bersaglieri era stato notato dagli aderenti dei briganti, e prima di lui erano già usciti dal paese tre ragazzi, correndo in diverse direzioni dalla parte di Cerzeto.

La caccia condotta dall'Asprini non ebbe risultati, e quando poco discosto da Cerzeto i suoi compagni videro da lungi un ragazzo di San Martino tornarsene di corsa verso casa:

– Ecco la spia che ci ha prevenuti, dissero, per oggi non c'è più nulla a fare.

Questa fu pure l'opinione del capitano. I volontari, fermatisi un poco a Cerzeto a trincare cogli ufficiali, tornarono in sulla sera alle case loro. Il capitano dopo le nove chiamò l'Asprini ed il luogotenente in foreria, assieme a due sicuri liberali del paese, per discorrere sulle misure da prendersi contro la banda Sauro.

La banda intanto era raccolta nella cucina di una casa colonica prossima alla strada consolare, giù nel piano, poco discosto dall'Ischia. Un loro

aderente di Cerzeto, che i briganti aveano fatto chiamare, visto che Sauro, verde dalla bile, non avea toccato cibo di sorta,

– Compare, gli disse, se ti basta l'animo, puoi fare un bel colpo stanotte.

– Che colpo?

– La prima volta che il tenente andò al bosco dalla Argenide, in Cerzeto si credeva che fosse stato sorpreso la notte da te e portato alla montagna.

– Ebbene?.....

– Quello che s'è creduto allora, puoi farlo adesso. Il tenente abita l'ultima casa del paese, ha l'abitudine di dormire colla finestra aperta, dorme discosto due camere da quella del suo soldato, e separato da più camere dalle stanze dei padroni di casa; la sua finestra è al primo piano, e dà sulla via. Quando dorme, niente di più facile che andare a piedi nudi ed appoggiare due scale a pioli contro la finestra, salire in due, saltargli addosso mentre dorme, imbavagliarlo, metterlo in un sacco, e portarlo vivo alla montagna o freddarlo lì in letto.

Sauro saltò in piedi come tocco da una molla:

– Per Dio, questa volta l'inchiudo vivo al castagno sotto il quale ha fatto fucilare il nostro compagno e gli rallegrò l'agonia, facendogli davanti un balletto colla sua Argenide. Il capitano mai più s'aspetta da noi un colpo ardito questa notte, sapendoci in fuga e scornati.

La proposta fu dibattuta, vagliata, stabilita e decisa per dopo mezzanotte, ed il Cerzetino ritornò al suo villaggio per preparare le scale e spiare gli ufficiali.

Una vecchia filava vicino alla porta ed avea sentito ogni cosa; nessuno se ne prendeva cura. N'avea visto di tanti colori quella vecchia fino dai tempi del vecchio brigante Talarico, che tutti la riguardavano come più che sicura. A questa donna l'Asprini avea fatto un dì l'elemosina di mezza piastra, elemosina favolosa, sesquipedale, incredibile per quelle località, e gliel'avea gettata in grembo dicendole:

– To', buona mamma.

L'idea che avrebbero inchiodato vivo quel buono e bell'ufficiale la rivoltò tutta; non ardiva però andare a Cerzeto, ove la sua presenza sarebbe stata avvertita, il che equivaleva ad essere ammazzata poi; pensò e ruminò.

Ormai era opinione generale che l'Argenide fosse l'amante dell'Asprini, e risolse di andare dall'Argenide; era distante, ma non esitò. Scostatasi pian piano dalla casa, e deposta accanto ad una siepe rocca e fuso, partì e giunse

dalla Argenide che erano passate le nove, ma trovò la casa chiusa. Aspettò più di un'ora, e finalmente vide giungere la ragazza col vecchio padre che si cacciava innanzi una somara; il ragazzino era rimasto a San Benedetto dalla zia.

Non voleva farsi vedere dal vecchio; stette quindi nascosta dietro la casa finchè quello andò a condurre l'asino nella stanza, ed allora mostrossi con aria misteriosa alla figlia.

Argenide restò colpita a quella vista, fece segno d'aspettare, entrò in casa a prendere un'anfora, ed uscì verso la ripa, seguita dalla vecchia, dicendo al padre:

– Vado alla fonte per acqua.

Udito di che si trattava, lasciò a terra l'anfora, e col cuore in sussulto, si diresse subito verso Cerzeto correndo, mentre la vecchia tornavasene al suo casolare al piano, contenta di non essere stata vista da nessuno, e d'aver forse salvato il bell'ufficiale.

All'Argenide invece tremava il cuore di non arrivare a tempo: erano passate le dieci; anche di corsa, non bastava un'ora per andare fino a Cerzeto; se, com'era probabile, a quell'ora Sauro era già appostato, le sarebbe stato assai difficile penetrare in paese. Queste considerazioni le metteano l'anima sossopra; ora le toglievano il respiro, ora le davano lena, ad ogni modo correva sempre, correva per un'ora di seguito senza posa. In prossimità di Cerzeto si fermò a prender fiato, poi girando verso la parte alta, poichè Sauro dovea giungere dalla bassa, inoltrò scalza e guardinga per non dar dentro nella banda.

In quel momento Asprini scorreva col capitano vicino alla foreria, e stava per dirigersi a casa, dove il suo soldato l'attendeva; dalla via si vedeva chiaro nella camera da letto dell'ufficiale; i briganti raccolti in un gruppo a venti passi dalla casa, avvertiti d'ogni cosa, aspettavano che Asprini s'accostasse alla sua porta per piombargli addosso.

Era una notte serena, con un bellissimo chiaro di luna; una notte che pareva un sorriso di cielo. Argenide camminava all'ombra di un fitto di ficchie, quando scoprì l'agguato. Si sentì gelare il sangue, poichè conobbe che non poteva entrare senz'esser vista; dall'attitudine dei briganti comprese che la catastrofe era imminente. Si fece nonpertanto coraggio e non esitò un istante, si coprì il capo con una pezzuola, insaccò il collo nelle spalle per darsi un'apparenza diversa dalla sua, e rasentò la casa, e seguendo il muro

col capo basso, il viso in ombra, si arrischiò ad entrare in paese.

I briganti, intenti a spiare l'arrivo dell'ufficiale, non la videro, se non quando passava loro vicino a forse quattro passi di distanza, e credendola una donna di ritorno da qualche convegno clandestino, la lasciarono andare pel fatto suo.

Giunta sotto alla finestra illuminata, fuori di sè dalla contentezza l'ardita ragazza:

– Asprini, gridò, statti attento, ci sono i briganti.

Due colpi di fucile le risposero dall'agguato.

– Asprini, Asp... – Un terzo colpo le troncò la parola. Essa non cadde però, ma voltato il cantone si diresse correndo all'ingiù verso il quartiere dei soldati.

Nell'istante medesimo si udiva la sentinella del quartiere gridare *all'armi!* Asprini che avea riconosciuto la voce dell'Argenide, correva verso casa col revolver alla mano seguito dal capitano e dal luogotenente. Fatti pochi passi col cuore che gli batteva a sbalzi, il sottotenente s'incontrò nella fanciulla che correva all'ingiù boccheggiando, appoggiandosi di tratto in tratto con una mano al muro per non cadere.

– Argenide! grido con voce straziante l'ufficiale correndo a lei.

– Amore mio, disse la fanciulla cadendogli addosso, e recingendogli il collo colle braccia: – Amore mio... me moro... ti volevo tanto bene, sai. Dammi un bacio, amore, – e gli si abbandonò sulla bocca, esalando coll'ardore d'un amore a lungo represso l'anima sua nel suo ultimo respiro.

Fu quello il primo e l'ultimo loro bacio.

Sauro, dopo i colpi di fuoco, s'era slanciato dall'agguato, calcolando sulla rapidità d'un'aggressione istantanea; ma i compagni, spaventati dal grido d'allarme, non lo seguirono; si sentivano avanzare correndo il capitano ed il tenente, si sentiva più discosto il calpestio del drappello di rinforzo alla guardia che s'affrettava a precipizio, e dalla porta dell'abitazione dell'ufficiale usciva il confidente armato di carabina. Il colpo era fallito. Sauro si diè alla fuga coi compagni. Il capitano, sbucato primo di tutti dalla viuzza verso la campagna, vide il drappello che fuggiva e si fermò a scaricare loro dietro tre colpi del suo revolver; il confidente dell'Asprini fece anch'esso fuoco addosso ai briganti; il tenente alla sua volta scaricò il revolver. Ma in quell'ansia di correre e di sparare senza prender di mira, furon tutti colpi perduti, ed i briganti in quelle fermate degli inseguenti

ebbero agio di guadagnare un buon tratto di via sulla truppa.

L'inseguimento continuò non pertanto, anche coll'aiuto del drappello dei bersaglieri di rinforzo alla guardia; i briganti correato a precipizio all'ingiù per la calata alla fonte, ed erano già al basso, incalzati dai soldati giunti a mezza costa, quando si vide arrivare l'Asprini, senza berretto, col revolver alla mano, e corrente all'impazzata. Egli attraversò con una rapidità indicibile i soldati urlando:

– Morta! morta... morta! – Gettò il revolver dietro ai briganti, strappò la carabina dalle mani d'un bersagliere oltrepassandolo colla velocità d'un proiettile e, più che correndo, trabalzando in modo vertiginoso dalla discesa, giunse a pochi passi dai briganti, si fermò, puntò la carabina a quello che era più indietro degli altri, gli mandò una palla a scavezzargli le reni, e riprese la sua corsa a precipizio giù dalla costa; ma ad una svolta, avendo voluto prendere per una scorciatoia, inciampò e cadde rotoloni in una fratta, dando del capo contro un sasso. S'alzò sbalordito, colla testa che facea sangue; ed un momento dopo continuava cogli altri l'inseguimento. Appiè del monte c'era un bosco, i briganti vi si internarono, e, com'è loro costume, si dispersero in tutte le direzioni. Giunti dopo di loro un bel tratto, i soldati li avean perduti di vista. Il capitano mandò allora al paese il luogotenente onde prendesse il comando dei soldati rimasti, ed egli coi pochi che avea seco continuò il movimento in modo da collegarlo con quello che stava per eseguire il luogotenente.

Furono fatiche vane, e l'indomani mattina tornarono tutti a Cerzeto senza aver trovato alcuno. Una novità li attendeva. Era giunto un drappello di soldati di linea con una lettera del generale, che lodando i bersaglieri dell'operato loro, li avvertiva di lasciar subito Cerzeto ove veniva distaccata una compagnia di linea, e di partire immediatamente per Castrovillari, per prender parte a dei movimenti combinati contro una grossa banda che sarebbe forse sbucata da quella parte, calando da Campotanesi.

In un'ora tutti furono pronti alla partenza. Per Asprini fece tutto il suo confidente. L'ufficiale, appena di ritorno da quella scorreria entrò nella casa, dove sopra un lettuccio era stato adagiato il corpo della bella Argenide, nè più si mosse di là rimanendo seduto appiè di quel funebre letto, cogli occhi fissi sulla morta. Pareva una statua, avea la faccia impietrita, e non s'accorgeva della gente che entrava ed usciva silenziosa a vedere quel pietoso spettacolo. Verso le dieci giunse il padre della ragazza,

e fu questa la sola persona della quale Asprini avvertisse la presenza; il vecchio che voleva sfogare una parte del suo dolore sull'ufficiale, ammutolì al cospetto di quel dolore silenzioso che egli riconobbe più forte e più tremendo del suo. Un poco prima delle undici i bersaglieri partivano, ed Asprini, tolto di là dal suo capitano, usciva dando una stretta di mano al vecchio e dicendogli:

– A domani, o dopo domani al più tardi.

Strada facendo l'ufficiale non aprì mai bocca; giunto a Castrovillari, andò al suo alloggio, e scrisse una domanda di dimissione dal servizio, poi si recò dal capitano.

– È mia intenzione, disse, di tornare sulla linea albanese, di metter su una squadriglia di volontari risoluti, e di non posare che quando avrò vendicato sulla banda Sauro la morte di Argenide Milano. Domando un mese di licenza ordinaria.

– Le licenze sono sospese da una circolare ministeriale.

– Allora la prego di trasmettere sollecitamente per via gerarchica al Ministero questa domanda di dimissione dal servizio.

Il capitano guardò in viso il giovinotto, e capì che ogni consiglio sarebbe stato inutile.

– Tenga le sue dimissioni. Sino a domani sera non posso arbitrarmi di disporre d'una scorta per farla accompagnare sino a Cerzeto, e non intendo che parta da solo. Prendo sopra di me di lasciarla intanto partire a quella volta; scriverò poi al signor Maggiore, per ottenerle in via eccezionale una licenza straordinaria. Intanto credo avere il diritto di ottenere dalla sua amicizia e sulla sua parola d'onore la promessa di non allontanarsi prima di domani sera.

– Grazie, capitano, glielo prometto in parola d'onore. Permetta ch'io mi ritiri.

– Vada pure, tenente.

Nella notte istessa la compagnia dovette uscire per servizio verso le alture di Campotanese. Al ritorno, l'indomani verso sera, sempre l'Asprini nella sua camera si preparava a partire, giungeva un messo da San Martino con un involto ed una lettera per lui. La lettera era del sindaco e recava:

«*Carissimo signor Asprini,*

«Il vecchio Milano con un drappello di giovanotti di buona volontà ha sorpreso questa mattina all'alba la banda Sauro, sotto il ponte dell'Ischia; neppur uno potè salvarsi. Quel vecchietto, al quale il desiderio di vendicare quella sua straordinaria Argenide avea reso tutta l'energia della gioventù, mi ha pregato di avvertirvi subito dell'avvenuto; vi dà *la sua paterna benedizione*, – cito le sue parole, – vi prega di non venire per ora da queste parti, perchè la vostra vista gli recherebbe troppo dolore, e vi manda dei capelli della povera Argenide, acciò abbiate un ricordo di quella fanciulla che vi ha amato tanto.

«Aggradite, ecc.

«Afez.  
amico,  
«N. N.  
Sindaco.»

L'ufficiale aperse l'involto e si trovò tra le mani una ricca treccia sciolta di capelli neri, inanellati, lucenti, lunga oltre un metro; cadde sopra una sedia nascondendosi il volto in quella reliquia della sua fanciulla, e finalmente esclamando: – Povera Argenide mia! – diè in uno scoppio di pianto diretto. Giorni fa, dopo tredici anni, il capitano Asprini, dopo avermi fatto il racconto che avete letto, si nascondeva ancora il volto con quella treccia bruna e piangeva ripetendo:  
– Povera Argenide mia!

## **Gli effetti di un singhiozzo.**

### **I.**

Il giorno nel quale successe in Milano l'avvenimento memorabile che forma il soggetto del nostro racconto, era giorno di festa in casa del signor Giuseppe Fortinelli, capo-convoglio nelle Ferrovie dell'Alta Italia. Quest'ottimo impiegato aveva sposata da un anno, giorno per giorno, la signorina Ernestina Gemignani, figlia di un Delegato di Pubblica Sicurezza,

e celebrava l'anniversario delle faustissime nozze. A tavola erano seduti il padre, la madre e due sorelle della sposa; la sposa, bella come un dio, allegra, ridente, nel più sfarzoso momento di una fiorente giovinezza, ed inoltrata nel quarto mese d'una gestazione che formava la felicità del marito; lo sposo, bell'uomo bruno, alto, robusto, ed il fratello dello sposo, che ne era come una replica riuscita più tozza e tarchiata.

I due fratelli, di razza contadinesca, muscolosi, membruti, bravi come due soldati in tempo di guerra, e che del soldato aveano anche le maniere spiccie e risolte, facevano singolare contrasto coi membri della famiglia propria del signor Gemignani, nobile decaduto modenese; tutti, compresa la bella sposa, manierosi, contegnosi, gentili, di razza candida, tirante al roseo, al morbido, al signorile. Il contrasto era tanto spiccato, che mette conto riferire come quegli opposti avessero potuto trovar modo di convenire insieme.

Il Gemignani, volontario nel 48 e 49, poi emigrato in Torino, vi avea sposata la figlia d'un altro nobile modenese decaduto, pure emigrato, e viveva da più anni nel 1859 con tre figlie in un paesello del Piemonte, egli maestro, essa maestra di scuole elementari, molto stimati ma ancor più poveri, tanto poveri anzi, che un po' per patriotismo, un po' per calcolo, volle il maestro iscriversi ancora una volta tra i volontari della guerra d'Indipendenza nella speranza di buscarsi un grado. Ma mentre la ricerca dei gradi eccedeva i quadri, egli non seppe maneggiarsi a modo, onde gli convenne ritornarsene nel 1861 congedato cogli eterni galloni di furiere, e con una ferita in una gamba, e far scuola nuovamente al paesello che gli offriva più rispetto che benessere.

Allevati nella loro giovinezza in seno a famiglie agiate, non senza una certa tal quale tinta aristocratica, il maestro e la maestra non seppero resistere al vezzo di dare alle figliuole un'educazione superiore al loro stato, e quando, cresciute belle e garbate, s'avvicinava per le fanciulle l'età del matrimonio, s'accorsero i genitori che in paese nessuno avrebbe voluto delle loro signorine; c'era troppo distacco di gusti, d'educazione, di maniere, d'abitudini e di desiderii soprattutto. Bisognava cambiar aria. Dopo un mondo di sollecitazioni, ottenne il Gemignani nel 1867 un posto di Delegato di Pubblica Sicurezza in Verona, e due anni dopo il trasloco a Milano come Delegato di prima classe, colla speranza d'una promozione a Consigliere di Prefettura; ma così a Verona come a Milano avea potuto

convincersi che per le ragazze senza dote, i cittadini si rassomigliavano in tutto e per tutto ai contadini del villaggio abbandonato. Ne avea la prova nella quantità di belle pulzelle che vedea avvizzirsi, corteggiate sempre, fidanzate mai, nelle famiglie che rassomigliavano alla sua in educazione e povertà. In queste condizioni incontrò un giorno il Fortinelli, che aveva avuto nel 1860 come suo caporal furiere nella brigata Bologna. Lo conosceva per un giovinotto svelto, onesto, laborioso e risoluto di carattere; lo trovava capo-convoglio nella ferrovia dell'Alta Italia, con discreto stipendio, buone diarie e bella prospettiva di miglior stato, e gli parve di un'eccellente stoffa per farne un genero, maritandolo alla maggiore delle tre figliuole, l'Ernestina. Lo invitò quindi a casa. Le cose andarono a seconda de' suoi desiderii, poichè appena il Fortinelli ebbe vista la fanciulla, ne prese una cotta a dirittura.

La ragazza però provò dapprima un po' di difficoltà ad affezionarsi a quel bel giovinotto. Non era quello il suo ideale. Essa era leggiadra, aggraziata, di gusti delicati in tutto; Fortinelli menando la vita di conduttore responsabile dei convogli ferroviari, obbligato a viaggiare di giorno e di notte, col freddo e col caldo, sotto ogni intemperie, era qualche volta stimolato al bere soverchio, e la ragazza se ne era accorta, non senza provare un senso fortissimo di ripugnanza. Di più, trovandosi egli sempre esposto agli spessi nugoli del fumo nero ed oleoso delle locomotive, per troppa fretta di veder la bella, s'era talora presentato a lei senza cambiarsi, in istato da offendere la delicatezza d'ermellino schifiltoso della leggiadra biondina. Però la bontà e la franchezza del di lui carattere, l'amore appassionatissimo che le dimostrava, la cura da lui posta nell'emendarsi dal bere, e le sollecitazioni ed i consigli del padre e della madre, e forse il desiderio di prender marito, dissipavano quelle nubi leggiere.

Il giovinotto anch'egli, ad onta dell'amore straordinario che provava per la bellissima fanciulla, sentiva di tanto in tanto una voce che gli gridava da un cantuccio del capo: «non la sposare, non è fatta per te, ha le mani troppo belle, i piedini troppo da angelo, la pelle troppo delicata, i capelli troppo fini, il fare troppo da gran signora; le piaccion troppo i zuccherini, guarda troppo le vesti di seta, il velluto e le blonde delle signore al passeggio; è un mobile troppo ricco per casa tua; ti è di troppo superiore in tutto fuorchè nel cuore.» Allora provava come uno sgomento all'idea di sposarla, ma l'amore la vincea sempre, e facea star zitta quella voce che s'alzava chi sa da qual

cantuccio della ragione. Passava dal timore all'esaltazione nell'idea che quella *bella duchessina*, che così la chiamava, sarebbe sua moglie. Il gusto per lo *scicche* si va introducendo da qualche tempo anche nel popolo, come uno dei tanti mezzi che dissimulano le differenze di condizione; l'operaio e l'impiegatuccio coltivano con amore il pensiero di trovare in casa un po' di splendor di eleganza, di sfarzo e di lusso che li compensi delle oscure, tristi, ed austere ore passate nell'officina, o nell'ammezzato dello studio.

Dissipate quelle nubi effimere da ambe le parti, le nozze si celebrarono, e noi troviamo il Fortinelli marito felice, senz'ombra di dissapore in casa, beato e contento, celebrando l'anniversario dei suoi sponsali, e rassicurato del tutto dalla certezza che, dopo il matrimonio, la sua *duchessa* s'è venuta passo passo, poco a poco, abituando allo stato fuliginoso nel quale qualche volta egli torna a casa, e, che è più, persino all'altro guajo del vino, nel quale egli è ricaduto più d'una volta nel corso dell'inverno, in occasione delle peggio nottate con vento e pioggia, nelle corse per Torino.

Il desinare procedeva allegramente, servito dalla donna che tutte le mattine veniva a fare i grossi servizi della casa, e che quel giorno, per eccezione, era stata trattenuta per tutta la giornata. Era una povera donna, maritata, e, cosa rara, molto onesta e fidata, ma che aveva il difetto d'esser sorda come una campana e piuttosto permalosa. Fino dal principio del pranzo le avea preso un singhiozzo che le faceva dare i più ridicoli sbalzi, e che si sentiva a traverso due stanze, tant'era forte.

– Tu, Giovanni, che sei farmacista, e che studii tanto, ci potresti dire un po' cosa è il singhiozzo, chiese la sposa al cognato, in aria mottegevole.

– Un farmacista non è un dottore: però, mia bella cognata, ti posso dire che il singhiozzo è un moto espulsivo del ventricolo, combinato con una repentina e interrotta convulsione del diaframma, prodotto per consenso dell'orificio superiore del ventricolo stesso irritato.

– Misericordia, che parole difficili! Vedo che sei proprio un dottore. Trova adunque il mezzo di liberarci subito da quella noja: mi par di sentire squittire un cane, e quei singhiozzi mi danno sui nervi.

– Vado subito, le faccio paura rompendole all'improvviso ai piedi una mezza dozzina di piatti.

– Voi altri farmacisti avete sempre i rimedi costosi, disse la mamma Gemignani, ci vado io e la guarisco in un attimo, con un rimedio infallibile, e che non costa nulla.

Andò in cucina, difatti, e fece di tutto per indurre la serva a bere un po' d'acqua, mentre essa le tenea turate le orecchie colle mani; ma quella, credendosi derisa, non volle per nessun conto prestarsi all'esperienza. – È ostinata come un mulo, disse la mamma tornando nel salottino da pranzo; bisogna farle venire uno spavento, se si vuol troncare il singhiozzo. – Il mezzo ci sarebbe, disse la sposa: stamattina abbiamo cercato inutilmente un cucchiaino d'argento, bisogna andare a riferirle che io l'ho accusata d'averlo rubato.

S'alzò il marito, corse alla fantesca, le si piantò davanti serio serio, e preso in mano un cucchiaino da caffè, glielo fece vedere; quindi coi gesti e colle parole le spiegò che la padrona, di là, aveva detto che lei aveva rubato un cucchiaino come quello.

Quell'accusa troncò di botto il singhiozzo della fantesca. La povera donna, fattasi di bragia, gettò sul tavolo un vassoio che stava asciugando, fissò in volto al padrone due occhi da spiritata, e gli chiese:

– La padrona dice questo di me?

Egli accennò col capo di sì. Quella allora si tolse il grembiale, si guardò attorno; prese da una seggiola in un canto della cucina un suo vecchio sciallo, tirò di tasca il portamonete, ed in due salti fu nel salotto addosso alla padrona, le sbattè davanti il portamonete, poi avvicinandosi alla sua faccia, quasi ne volesse suggerire il fiato, disse:

– Eccovi il mio portamonete, ci sono dentro due cavorini, potrete pagarvi del cucchiaino ch'io v'ho rubato. Non m'aspettava quest'infamia. Vado via, – e s'incamminò per uscire.

La brigata che avea accolto dapprima ridendo a crepappelle i furiosi trasporti della sorda, s'accorse che la burla avea forse passato il segno, e le andò dietro per fermarla; la padrona l'oltrepassò e corse ad occupare la soglia della porta di cucina per torle l'uscita. Mentre tutti, dispiacenti di veder tanto offesa quella poveretta, dimenticando c'era sorda, le parlavano in coro, trattenendola chi per un braccio, chi per una spalla, chi per lo sciallo, e facendo un gran baccano, essa, accostata la bocca all'orecchio della padrona:

– Cercate, disse, d'essere tanto onesta moglie, quant'io sono stata vostra serva fedele, e cessate dall'indegno civettare col giovinotto che sta dirimpetto.

A quell'apostrofe, che la sorda avea creduto di pronunciare sotto voce, ma

che era stata detta invece con una mezza voce che non era certo da segreto, la padrona impallidì, gettò le braccia al collo della serva, la baciò, le urlò all'orecchio che era stata una burla, intanto che tutta tremante girava attorno gli occhi per vedere se qualcuno poteva aver sentita l'accusa che quella le avea buttata in faccia. Ma il baccano era tale, che la cosa pareva assolutamente impossibile. Del resto nessuno avea cangiato modi, o mostrata nuova sorpresa, od altro sentimento. Tutti continuavano a vociare od a ridere, ed il marito che stava dietro la moglie, voltato dall'altra parte, si sbellicava più di tutti, trovando superlativamente buffo il risultato del suo dialogo colla fantesca. Un momento parve però alla bella sposa che in quel ridere sgangherato c'entrasse un po' di sforzo, ma si assicurò subito. Dopo un gran da fare potè farsi capire dalla sorda, la quale, vergognosa del suo trasporto, fu condotta nella stanza da pranzo ove le si dette un bicchier di vino che bevette volentieri, benchè annacquato da non poche lagrime che le gocciolavano dagli occhi; poi ognuno riprese il suo posto.

S'era già mangiata l'insalata, fu servito il formaggio colla frutta, poi vennero i dolci, il caffè, dopo il caffè il rosolio; Fortinelli era tutto cure ed attenzioni intorno alla sua bella sposina che divorava cogli occhi.

– Ho bevuto troppo oggi, mia bella duchessina, mi perdoni?

Un bacio sulla bocca fu la risposta. Viva gli sposi! urlava il coro, battendo le mani, ed il pranzo di famiglia terminava tutta pace e gioja, baci e brindisi, risa e giocondità. Alle otto e mezza Fortinelli s'alzò.

– Sono obbligato a lasciarvi, alle dieci parte il convoglio, devo comperare un cappel di paglia pel capo-stazione di Magenta e bisogna che mi affretti prima che chiudano i negozi.

Andò nella stanza da letto, aprì il canterano, ne prese del denaro. La moglie l'aveva seguito appoggiandosi sopra le sue spalle col braccio destro.

Trovatisi soli, si scambiarono ancora una dozzina di baci, poi tornarono nel salottino ove egli fece i saluti, e distribuì cordiali strette di mano a tutti.

Quindi uscì baciato ancora dalla moglie ad ogni passo.

Appena fuor dell'uscio, il suo volto prese un'espressione terribile; egli si allargò al collo la cravatta, staccando con uno strappo il bottoncino della camicia perchè si sentiva soffocare; in un attimo fu nella via, prese un brougham, si fece condurre alla galleria De Cristoforis, ed entrò dal Marelli a comperare un revolver, ed un pacco di munizioni.

## II.

Di tante persone presenti, il marito era il solo che avesse udita l'apostrofe diretta dalla serva irritata alla padrona. Quelle parole aveano trapassata l'anima del buon Fortinelli come tante coltellate ed il suo cuore avea dato un tuffo nel sangue; chi l'avesse veduto in viso in quel primo momento ne avrebbe avuto spavento. Rimasto un poco come sbalordito dal colpo, il sentimento della vendetta gli era nato in cuore accanto al dolore e l'avea ad un tratto occupato quasi interamente. Cresciuto da fanciullo sotto gli artigli di una matrigna adorata da suo padre, bistrattato sin dalla più tenera età, obbligato sin da piccino a dissimulare per fierezza d'animo e per non essere maggiormente malmenato, egli avea potuto dominare l'emozione con uno sforzo della volontà, ed ingannare la moglie fingendosi tranquillo ed ignaro. Durante la straziante commedia che avea rappresentato a tavola, lo sforzo della dissimulazione gli avea per così dire mascherata la immensità della rovina che le parole della sorda, come una magica imprecazione, aveano aperto nella sua esistenza. Appena uscito all'aperto, potè misurare la profondità di quell'abisso. Tutto era cangiato orribilmente nella sua vita. Il matrimonio lo avea reso più innamorato che mai della sua donna; l'anno trascorso era stato per lui un anno di vera felicità. Queste sue continue assenze forzate, quel rincasare a stralci di tempo, un dì sì un dì no, le ore faticose del suo duro servizio, il frastuono assordante dei convogli, gli urli delle locomotive, quell'impressione di una forza sterminata nell'esercizio della sua potenza, che è sentita anco dagli animi i più ottusi in mezzo al movimento delle più grandi stazioni, quel color nero untuoso del carbon fossile, che è la tinta locale del mondo ferroviario, tutte le impressioni della sua esistenza di capo-convogli concorrevano, per opposizione di contrasto, a rendergli adorato il suo bel nido casalingo, silenzioso, pulito, terso, ridente, quieto; ove l'attendeva un angelo di bellezza, coi capelli d'oro e cogli occhi d'azzurro celeste, pronta a riceverlo con un sorriso d'innamorata, ad aiutarlo a cambiarsi, a ministrargli l'acqua per lavarsi, e porgergli la biancheria nitente e profumata, e poi la bocca da baciare, e le bellissime mani, e le carezze d'ineffabile soavità, e le dolci parole di compassione per le sofferte fatiche!

Su quei giorni sereni non s'era mostrata la più piccola nube; la sua casa era per lui il paradiso; la sua *duchessina*, la divinità di un cielo nel quale tutto gli rideva e lo faceva beato.

Un giorno egli aveva veduto ad una finestra, dirimpetto alla sua, affacciarsi un bel giovanotto elegantemente vestito, e sua moglie gli avea detto:

– Vedi, Beppe, quel bel figurino da mode, quel bellimbusto mingherlino che tu potresti stritolare fra le dita? S'è messo a volermi fare il macaco; bisogna che tu ti faccia vedere alla finestra qualche volta, per fargli capire che qui, per un cacastecchi come lui, non c'è posto: se no sarò obbligata a dargli il gusto di mostrargli che mi sono accorta di lui, facendogli, s'intende, qualche villania.

L'apparizione di quel giovine alla finestra non aveva avuto la minima importanza pel bravo Fortinelli, che adorava la moglie, la stimava, ed avrebbe creduto di commettere un sacrilegio a supporre il più lontano pensiero d'infedeltà.

Ora tutto quel sereno s'era scombutato. L'amore della sua donna diventava una beffa, la sua felicità una canzonatura, il suo paradiso un inferno, il futuro una dura vita senza un sollievo, la memoria un supplizio continuo. Salendo in vettura non avea fatto ancora nessun progetto, non vedeva ancora una via netta e sicura per la vendetta; un'idea sola l'occupava: quella di possedere un revolver. Appena uscito dalla bottega del Marelli, coll'arma in tasca, si fece condurre alla stazione centrale, ove aveva fretta di giungere per farsi sostituire nella condotta della corsa per Torino. Strada facendo avea ideato il suo piano.

Alla stazione potè facilmente ottenere il cambio. Aveva trattenuto il brougham, e si fece condurre alla casa di un collega presso il quale depose l'uniforme, facendosi prestare gli abiti da civile. L'amico che era tornato da un'ora dal servizio, aveva sonno e gli diede le vesti senza cercar oltre; dalla stessa casa condusse seco un facchino di ferrovia che nelle ore di libertà serviva quel capo-convoglio. Giunto in via dei Fiori Oscuri, pagata e licenziata la vettura, diede un pajo di franchi al facchino dicendogli d'andare a cena dall'oste sull'angolo della stessa via, e di attenderlo colà finchè venisse a chiamarlo, senza allontanarsi d'un passo; andò quindi nella casa N. 209 di via Pontaccio, ed entrò dal portinajo che era solo e stava leggendo il *Secolo*.

– Buona sera. Pagando, ben inteso, ho un favore da chiederle. C'è in questa

casa una soffitta disabitata; io avrei bisogno di starvi dentro per qualche ora, per certo affare che non occorre spiegare. Mi dia la chiave, e le do cinque lire.

– Che diavolo vuol fare lassù?

– Niente di male, è per riuscire ad una burla; si tratta d'uno scherzo: se cinque lire le pajon poche gliene darò dieci.

– Uhm! se mi dice di che si tratta, le do la chiave, se no, no.

– Eh, che paura ha? che demolisca la casa?

– Paura, paura! dieci franchi non me li vuol dare già per nulla; leggo ogni giorno nella cronaca del giornale certi fatti, che sarei un vero minchione se m'esponessi, così alla cieca, a darle quella chiave; se si tratta d'una burla me ne dica qualche cosa per mia norma.

L'inventiva del Fortinelli si trovava a secco, stette pensando un poco ma inutilmente; pensava ancora senza alcun frutto, quando entrò la moglie del portinaio, alla quale il marito espose la cosa.

– Qua i dieci franchi, disse quella; eccole la chiave; – ed andò a toglierla da un chiodo. – Che paura hai? non conosci il signore? È il signor capovoglio che abita in via dei Fiori Chiari, di là dal canale, scommetto che vuol fare uno scherzo alla sua bellissima signora.

– Oh allora vada pure. Le occorre il lume?

Le parole della portinaja resero esitante il Fortinelli, ma fu un lampo e fatto un risolino alla vecchiaia:

– Sì, datemi un lume, e ditemi come possa riconoscere la porta della soffitta.

– Ecco il *chiaro*, vada su fino all'ultima scala, la porta è quella in fondo al corridojo.

– Grazie! e salì le scale.

Le case di destra della via Fiori Chiari sono separate da quelle di sinistra della Via Pontaccio da un'appendice senza sbocco del canale di S. Marco, e le finestre della casa di cui il Fortinelli saliva le scale, prospettano le finestre del suo piccolo appartamento. Giunto alla porta indicatagli e l'aperse, la soffitta era vuota. Fortinelli vi si rinchiuse dentro a chiave, spense il lume ed andò ad aprire pian piano l'imposta dell'abbaino.

Che orrore!

La finestra della sua camera da letto era proprio di faccia, le imposte erano mantenute a metà aperte perpendicolari al muro per restringere al possibile

la vista lateralmente; una lucerna, che non si vedeva, era stata collocata vicino alla finestra, onde illuminasse di fronte la bella sfacciata; e questa, la cara *duchessina*, l'angelo della sua casa, quanto avea il Fortinelli di più amato, di più venerato, di più adorato sulla terra, stavasene dinanzi il vano in semplice gonnella, camicia e pezzuola, a gestire d'amore coll'elegante giovanotto che abitava la camera sotto la soffitta. Quella vista lo rese come cieco per alcuni secondi, il sangue gli salì alla testa, ebbe come una vertigine, addentò l'intelajatura dell'abbaino, chiuse gli occhi, e troncò una stiappa del legno. Egli sentiva battere il suo cuore distintamente a colpi martellati, impetuosi, risuonanti; credette morire di spasimo; poi tornò a guardare.

La bella rideva, e col capo accennava di no; poi tornava a ridere, civettava con una grazia indicibile; la pezzuola non le copriva le spalle che a metà, fra la pezzuola e la camicia rimaneva scoperta una zona candida, leggermente rosea dell'omero. Le braccia erano nude, stupende di forma e di colore; il candore della biancheria dava risalto alla sua faccia animata, e spicco alle più leggiere tinte del suo viso d'angelo; un nastro celeste rendeva più aureo l'oro de' suoi capelli, i suoi occhi erano scintillanti, le gote, il mento, la bocca, tutto rideva, tutto era acceso, infocato dalla passione. Egli comprese in quel momento che l'Ernestina non l'aveva mai amato, perchè non l'avea mai vista tanto trasfigurata dall'affetto e dalla contentezza, perchè non gli si era mai rivelata così splendida nella sua bellezza.

Dopo molte risa e molti dinieghi, parve che la bella accondiscendesse ai gesti che le dovea fare il giovinotto, ed accennò di sì, sporgendo innanzi le due mani, prima colle dita aperte, e poi mostrando due sole dita, indicando cioè la mezzanotte. Ella rimase quindi immota guardando; dall'espressione del suo volto era facile supporre che le si chiedeva alcun che ancora. Rise, si toccò la pezzuola in segno di domanda, attese la risposta, rise più forte, fece segno di no, e menando a ventaruola la destra dinanzi la fronte come chi vuol dire: pazzie, gettò poi baci a piene mani, e tutto ad un tratto, come cedesse alle istanze che le erano dirette, si tolse di colpo la pezzuola dalle spalle mostrandosi tutta scollata. Aveva indosso un'elegantissima camicia ricamata senza maniche, abbottonata sopra gli omeri, aperta allo sparato; aveva lasciate cadere simmetricamente le braccia alzando un po' il capo e guardando davanti a sè quasi dicesse:

– To', eccoti soddisfatto, mira, ammira, comanda.

Fortinelli cavò il revolver, cercò le cartucce per caricarlo, ed ucciderla sull'istante, ma un pensiero più truce lo trattenne. Si levò dalla finestra, uscì dalla soffitta, rese la chiave al portinaio, e fuggì verso piazza Castello come un toro che sente il pungolo dell'assillo nelle carni.

Gli pareva che tutto gli traballasse attorno. La folla delle famiglie popolane che pigliavano il fresco sugli scomparti erbosi, gl'innamorati che passavano, stretti stretti, chini l'uno verso l'altro, parlandosi sotto voce, i canti dei capannelli di giovinotti, il movimento che c'era attorno ai teatri di legno del Tivoli, le musiche di quei teatri, lo schiamazzo dei battimani, tutto quanto indicava gioja, allegria, spasso, gli sembrò come una scena d'un altro mondo. Passò via come impazzito, raggiunse il bastione di porta Tenaglia; e, quando si vide solo, prese la corsa, ringhiando, urlando a tratti, come un forsennato, e quando fu prossimo al bastione di Porta Garibaldi, si gettò supino a terra contorcendosi, mordendo l'erba, piangendo, digrignando i denti, sì che pareva più bestia che uomo. Poco a poco la sua mente divenne come una lanterna magica, nella quale si succedevano i quadri della sua passata felicità: la sua presentazione in casa Gemignani, il primo abboccamento da soli a soli colla bella Ernestina, la promessa, gli sponsali, le scene di felicità maritale, le parole d'amore, cento scene intime, il talamo felice, la beatitudine della sua esistenza di marito, la felicità di diventare padre presto, poi le parole di sprezzo della moglie per quel bellimbusto che *volea farle il macacco*, e dopo ogni scena l'orrore e la derisione dello spettacolo dell'abbaino, e le scene di ebbrezza degli adulteri, evocate a suo strazio dalla feconda immaginazione. Mezzanotte suonò all'Incoronata: s'alzò, era calmo, ma carico d'ira e saturo del desiderio della vendetta; ruppe il pacco delle cartucce, caricò accuratamente il revolver, abbassò la bacchetta per metterlo in posizione di sicurezza, intascò l'arma e si avviò verso casa.

### III.

Giunto in via Brera, Fortinelli entrò nell'osteria ove lo aspettava da tre ore il facchino, chiese da bere e da scrivere, tracannò il vino senza sentirne il

sapore, e colla pessima penna, intinta in un arido calamaio, a fatica potè scrivere:

*Papà!*

«Venite subito, senza perdere un istante, a casa mia. Io non sono partito, perchè voglio farvi vedere come quella cara gioia di vostra figlia celebra l'anniversario del suo matrimonio.

«Giuseppe.»

«P.S. Il latore vi darà la chiave della porta.»

Piegò il foglio, pagò l'oste e:

– Vieni, disse al facchino, e lo condusse seco sin presso al vicino caffè Moresco, ove ogni sera solea recarsi il Gemignani, rimanendovi sino ad ora molto inoltrata, e lì, fatto vedere alla lontana, e di nascosto, al facchino un avventore: – Vedi, gli disse, quel signore che sta leggendo il giornale, vicino a quella finestra?

– Lo vedo.

– Va bene; ora seguimi, e lo rimorchiò quasi correndo alla prossima via dei Fiori Chiari, al N. 197, ove abitava.

Aperta la porta, gli consegnò chiave e biglietto dicendo:

– Darai questo a quel signore che hai visto al caffè, poi te ne andrai pei fatti tuoi, e questo, tienlo pel tuo incomodo, – e gli pose nelle mani due lire.

– Ma le pare, signor Giuseppe?

– Non mi seccare, metti in tasca il denaro, e procura di fare quello ch'io ti dico.

– Sissignore.

– Prima di consegnare carta e chiave a quel signore, cammina su e giù, davanti al caffè, da otto a dieci volte, per lasciar trascorrere almeno un cinque minuti, e se quel signore esce, tu seguilo, e dopo un poco gli consegna una cosa e l'altra.

– Lo farò.

– Ed ora va pure.

Chiuse e salì. Egli abitava al quarto piano. Il gas era spento. Montò all'oscuro, le gambe gli mancavano; al terzo piano dovette fermarsi, pareva che battesse la quartana, e provava delle fitte agli occhi, sudava ed avea

freddo; tornò a montare e quando si credette all'uscio della sua abitazione, accese un fiammifero, ma s'accorse di essere al quinto piano; ridiscese, accese un altro fiammifero, cavò di tasca la chiavetta dell'uscio, e colla massima diligenza, per non far rumore, l'introdusse nella toppa, poi la lasciò lì e stette fermo per un momento. Tremava come una foglia; il cuore gli batteva dolorosamente, avea la bocca arsa e si sentiva venir meno. Si pose ad ascoltare. Tutto era silenzio e si sarebbe udita una mosca a volare; ad un tratto, fosse illusione o realtà, gli parve di sentire sua moglie ridere, e l'immaginazione gli fece vedere i due innamorati che si facevan beffe di lui; ogni fiacchezza disparve e cessò il tremore. Accese un terzo fiammifero, girò la chiave, spinse la porta, diè un'occhiata alla cucina che era la prima camera dell'appartamento, onde non inciampare in qualche sedia, e senza pensare a chiudersi l'uscio dietro, in due salti fu dentro nel salottino, e di là alla soglia della camera da letto col revolver alla mano. Appena affacciato, rimase come istupidito allo spettacolo del suo disonore. Una nube gli passò davanti agli occhi come una vampa.

Quando entrò, i due amanti si precipitarono all'estremità opposta, la moglie si nascose accoccolata a terra, l'amante le stava davanti in piedi per ripararla col suo corpo dalle offese.

Fortinelli piantò l'arma al petto del giovine e tirò il grilletto.

Il giovine esposto all'arma omicida era veramente assai bello e gentile; avea un incarnato luminoso, i capelli castani a larghe anella lucenti, bellissima fronte, naso profilato, occhi bramosi, bel mento, e due piccoli baffi che temperavano l'eccessiva delicatezza di una bocca femminea.

L'apparizione del marito avea prodotto sopra di lui l'effetto della testa di Medusa; stava ritto in piedi, cogli occhi fissi in quelli del Fortinelli; non era atterrito, ma interdetto; non fece un moto per slanciarsi avanti, nè per isfuggire al tiro del revolver.

Il colpo però non partì: Fortinelli corrugò più irritato la fronte, l'arma era nuova, pensò che fosse dura allo scatto, la guardò un istante rimanendo a braccio teso.

Sua moglie s'era intanto alzata in piedi e avea cercato di slanciarsi avanti. L'amante l'avea preceduta ponendosele sempre dinanzi, e così erano giunti quasi a toccare la bocca della pistola. L'arme era diretta al petto del giovine, e dietro questo stava il petto dell'Ernestina. Fortinelli stringendo i denti premette più forte di prima sul grilletto, ma senza profitto, sembrandogli

anzi che il congegno si irrigidisse sotto la pressione dell'indice; emise una specie di grugnito di rabbia, fece un passo indietro, guardando il revolver, e s'accorse d'aver dimenticato di liberare il tamburo dalla bacchetta di ferro. In un momento la sollevò e rese libero il movimento; ma Ernesta con uno sforzo era riuscita a farsi innanzi, e quando egli fece per alzar la mano e tirare, quella gli era sopra stringendolo fra le braccia e gridando:

– Per l'amor di Dio, Beppe, pietà, non fare pubblicità, te lo scongiuro. Il giovinotto dal canto suo s'era pure slanciato sul marito per disarmarlo, ma questi con una spinta li cacciò indietro, a catafascio insieme contro i piè del letto, per tirare. In quel trambusto però i capelli della sua Ernestina gli avevano sfiorato il viso, le di lei braccia gli si erano avvolte al collo, egli avea sentito sul suo volto l'alito profumato di quella bocca che aveva baciato mille volte, i suoi occhi s'erano incontrati cogli occhi azzurri di lei, ed ora si vedea dinanzi meravigliosamente bella, quella che era stata la sola signora ed arbitra del suo cuore e de' suoi sensi. Quella vista, quel contatto, quell'alito agirono sopra di lui colla potenza d'un misterioso filtro, istantaneamente, togliendogli ogni energia; esitò un istante, quindi uscì dalla camera, chiudendosi dietro l'uscio a chiave. Ad un tratto l'idea del doppio omicidio l'avea spaventato.

Appoggiò contro la porta una scranna, vi si pose a sedere, rimise la bacchetta del revolver nel tamburo, quindi aspettò la venuta di papà Gemignani, che già saliva le scale. Avea cambiato idea e si era determinato a render la figlia al padre, ed a lasciar uscire l'amante.

Non era scorso un minuto che il signor Delegato si trovava davanti a suo genero.

– Cosa c'è di nuovo? gridò.

– Ora lo vedrete coi vostri occhi, e levatosi in piè rimosse la scranna per aprire la porta.

– In nome di Dio, si può sapere che c'è di nuovo? gridò più forte il padre, alteratissimo, al suocero.

– C'è un'improvvisata, rispose l'altro volgendosi, preparataci dalla di lei deliziosa Ernesta; c'è che questo revolver qui, e glielo fece vedere, mi fallì lo scatto due volte; c'è che se non fossi diventato uno stupido tutto d'un tratto, ora ella avrebbe trovati due cadaveri di bellissime forme in quella stanza; c'è che ora mi farà grazia di condursi via la figlia, colle vesti che si potrà mettere addosso, mentre io avrò l'onore di presentarle un genero più

bello, più educato e più *signorile* di me; – e spinta la porta entrò.

Intanto che questa scena succedeva nel salottino, i due amanti trovatisi soli, si vestivano di fretta.

– Dio! che disgrazia, Achille mio, che sarà di noi!

– Credo che il primo furore gli sia svanito, egli ti caccierà e tu sarai mia per sempre.....

– Dio mio! la voce di mio padre! non posso comparire dinanzi a lui, sarò tua. Sì, tua per sempre, da domani; ma per carità che mio padre non ci trovi ora insieme.

– E come vuoi fare; qui non c'è da nascondersi. Aspetta... sono buon nuotatore e salto dalla finestra nel canale.

– No, Achille, non farlo, è troppo alto.

Ma Achille aveva già fatto un fagotto delle sue robe e l'avea gettato dalla finestra, della quale era salito sul davanzale.

– Addio, angelo mio, non temere, ho saltato nell'acqua da maggiori altezze per divertimento.

– Fatti almeno il segno della croce, gioia mia, fatti il segno della croce.

– Eccolo fatto, sei contenta? ora dammi un bacio.

Si baciaron; in quel momento la porta si apriva. Ernesta cadeva svenuta, e sposo e padre udivano come un colpo forte, poi un tonfo nel canale.

– Il merlo è volato dalla finestra, disse il marito, affacciandosi.

La notte era molto oscura, non si vedea nulla a basso; continuando però a guardare, ed abituati gli occhi al bujo, egli scorse un barcone proprio sotto di lui.

– Spero che si sia rotte le reni; c'è una barca nel canale, proprio sotto le finestre, e nessun movimento nell'acqua. Se la cosa è andata come la penso, tengo ancora la moglie, caro suocero; – e richiuse la finestra.

La sera del dì dopo la cronaca dei giornali riferiva:

«Stamattina, alla conca del Ponte di S. Marco, è stato trovato il cadavere d'un bellissimo giovine, colla spina dorsale spezzata e con tutta la pelle e la carne strappata sino all'osso alle reni. È stato riconosciuto subito dal portinaio della casa N. 209 di via Pontaccio, come un suo inquilino, il signor A. N. studente di Brera. Da prima si suppose che il disgraziato potesse essersi ucciso nel gettarsi dalla finestra per nuotare nel sottoposto canale, senz'aver visto che gli stava sotto un barcone, contro il quale urtò certamente essendosi trovata una sponda di quel barcone insanguinata; ma

questa supposizione non pare verosimile, non potendosi ammettere che un giovinotto di garbo andasse a nuotare in un'acqua tanto sudicia come quella di quel canale, per poi fare in camicia, mutande e scarpe il giro da S. Marco al Pontaccio. Ora si sospetta una qualche avventura misteriosa, poichè si sono trovate pure le vesti dell'infelice, nel canale, un po' più in su della conca.»

Due mesi dopo veniva portata al cimitero la defunta signora Ernesta Fortinelli, morta di una malattia di consunzione, sviluppatasi in seguito d'un aborto, dicevano i vicini; e soggiungevano che dal primo giorno della di lei malattia suo marito era irriconoscibile e s'era venuto ogni giorno dimagrandosi e facendosi sempre più brutto, melanconico ed intrattabile. Quando sente parlare di questa faccenda, il portinaio del N. 209 in via Pontaccio fa una faccia oscura, e mormora non si sa che della moglie. Benchè assai dimagrato, e mutato di carattere, il vedovo d'Ernestina vive tuttora, ed è sempre un uomo sano e robusto. Se a qualche mia lettrice avvenga mai d'aver bisogno per viaggio di chiedere alcun che ad un capo convogli, e d'imbattersi in uno che gli risponda scortese e, dato che la lettrice sia bionda, ben educata, elegante, gli avvenga d'esserne addirittura villanamente fissata con una specie di orrore, guardi bene quell'uomo: quello è il disgraziato Fortinelli.

## **Tu che a Dio spiegasti l'ali.**

### **I.**

Narro un fatto raccontatomi da uno di Schio, che assistette, come crociato, nel 1848 alla famosa battaglia combattuta il 9 giugno sotto Vicenza, e lascio a lui la parola.

Il Feldmaresciallo conte Radetski, sconfitto da Piemontesi a Goito, si era ritirato nel più perfetto disordine, diretto verso *la bassa* del Veneto, per prender stanza a Montagnana.

Nel suo esercito in fuga c'era la confusione delle lingue; non si vedevano

più brigate, reggimenti, battaglioni, squadroni, batterie; ma torme di Croati, d'Ungheresi, di Tedeschi, di Rumeni, e, pur troppo, d'Italiani: artiglieri e cacciatori, cavalieri e fanti tutti frammisti dal caso, imbrancati dalla conforme disposizione al correre od all'andare a rilento, trascinandosi a fatica, con o senza fucile, con o senza zaino, con o senza un pezzo di pagnotta da rosicchiare.

Ridottosi tutto quello sfasciume di guerra sotto Montagnana, il vecchio maresciallo pensò a ricomporlo; stabilite le stanze distinte per le diverse divisioni, ed in quelle, scompartiti i posti per le armi diverse, e per ogni arma il sito preciso per ciascuna brigata e per ogni reggimento, e rimessi così i gregari sotto l'azione diretta dei loro capi, egli trovossi di nuovo come il cavaliere che ha il suo cavallo in mano.

Rifatte le ordinanze, rifocillati i corpi stanchi, rinfrancati gli animi abbattuti, dopo pochi giorni si diresse contro Vicenza, ove una diecina, o poco più, di mille uomini stavano a difesa delle speranze degli Italiani. Le truppe del maresciallo oltrepassavano i quarantamila.

I difensori della città, crociati veneti, volontari romani e romagnoli, soldati svizzeri del papa, e soldati papalini regolari, quindici giorni prima avevano vedute le schiene dei nemici; non si spaventarono quindi di quel nembo che veniva loro addosso; essi inoltre speravano nell'aiuto di Carlo Alberto, che non venne, a causa, si disse allora, di un divieto dell'Inghilterra, che il re non volle alienarsi, per non perdere in caso di disfatta ogni patrocinio diplomatico.

I Tedeschi attaccarono i colli Berici il 9 giugno, alle quattro e mezzo antimeridiane circa. Gli Italiani e gli Svizzeri combatterono quel giorno strenuamente, eccetto..... ma lasciamo le macchie, che nel racconto non c'entrano.

Verso le tre, le quattro o le cinque pomeridiane, chè non saprei dire precisamente, avevamo perdute le alture e ci ritiravamo verso la città coll'intenzione di farvi una difesa alla saragozzesca; i cittadini e le donne avevano già raccolti sassi e pietre per ogni finestra e per ogni abbaino; le tegole dei tetti si ammonticchiavano lungo le gronde delle case, per far grandine grossa sull'atteso nemico; non si facevano bollire caldaie d'olio, perchè l'olio non abbondava nelle dispense, a motivo del suo caro prezzo; ma non esito a credere che molte brave Vicentine facessero bollire dell'acqua nei paiuoli, per scottarne i nemici, come richiede ogni buona

tradizione di difesa di città invasa.

Io era giunto passo passo, sempre facendo fuoco, all'ultima arcata del portico pel quale si scende dal santuario della Madonna del Monte, e mi ero posto, riluttante alla ritirata, dietro un pilastro per ricaricare il fucile, e spararlo contro i cacciatori Tirolesi che, discendendo d'arcata in arcata, ci inseguivano numerosi. Compiuta la carica, stava spiando e facendo capolino dal pilastro, per trovare il destro di fare un buon tiro, quando mi parve di sentire per l'aria, distinto nel frastuono del combattimento, un lontano suon di flauto suonare la notissima aria della *Lucia*:

Tu che a Dio spiegasti l'ali.

– Strano effetto dell'animo agitato! pensai tra me, certo che fosse un'illusione del senso dell'udito.

Sparai, e quindi cogli altri continuai a destra seguendo la falda del monte. Passando sotto una ripa credetti di udire ancora il suon del flauto, ma in quel momento avevo altro a pensare; i Tirolesi avevano occupato il palazzo Carcano e ci soffiavano dietro colle loro carabine. Per via incontrammo degli Svizzeri che scendevano dal monte, ci unimmo a loro, e poco dopo, visto il giardino di Maruso non occupato dal nemico, risalimmo assieme fin là, tanto da non entrare in città confessandoci vinti.

Salendo l'altura, riudii il flauto, e questa volta mi fermai, e potei decifrare distintamente il passo:

O bell'alma innamorata,  
O bell'alma innamorata....

Il suono veniva dalle ultime case della città.

Era veramente cosa singolare che in quella giornata di tanta importanza per le sorti d'Italia, durante l'eccidio di tante vite e nello straordinario succedersi di sì terribili avvenimenti, ci fosse in città un uomo capace di suonare il flauto; stentavo a credere a' miei orecchi: una palla tedesca che andò a ficcarsi, cantando anche quella, ma in diverso metro, nel tronco di un olmo vicino a me, mi richiamò alle esigenze più serie del momento. Come è da supporre, il nostro ritorno tumultuario al monte nel giardino di Maruso non approdò che alla morte di un certo numero di noi, e un po'

dopo ne fu forza riprendere la via verso porta Lupia.

Giunti alla porta, e provando un'insuperabile ripugnanza a varcarla a branco con tanti altri che vi si cacciavano dentro a furia, tornammo indietro in molti, per andar ad occupare la stazione ferroviaria, che allora, mi pare, era ancora di legno, ed assai più vicina al Bacchiglione. Ivi ricominciammo a rispondere al fuoco del nemico.

Eravamo vicinissimi alle mura della città; il suono del flauto, che aveva cessato un momento, riprese, e siccome era più prossimo, si sentiva perfettamente chiaro e distinto nei più velati semitoni.

Suonava sempre la stessa canzone:

Tu che a Dio spiegasti l'ali.

Non si può dire che rabbia mi mettesse addosso quel pacifico ed inoffensivo strumento da fiato; mi era diventato più uggioso delle schioppettate.

C'erano nella stazione dei grandi cumuli di rotaie di ferro dinanzi a noi, dei mucchi di ghiaia, delle pietre: le palle venivan giù dal monte a grandine obliqua, fischiando, miagolando, sibilando, battevano secco sulle rotaie facendole risuonare come campanelle, sollevavano ciottoli e pietruzze e frecciavano scheggie di legno in ogni senso; – ed il flauto suonava:

O bell'alma innamorata,  
Ti rivolgi a me placata.

Il cannone ululava con un rombo che pareva il nitrito di un mostruoso cavallo, ogni momento cadeva morto qualcuno, si udivano imprecazioni, lamenti, scrosci di bombe; – ed il flauto continuava:

Teco ascenda il tuo fedel.

Il nemico calava dal monte in faccia a noi e si ingrossava vieppiù, la tempesta di piombo diventava sempre più fitta; – ed il flauto cominciava la seconda strofa:

Ah se l'ira dei mortali  
Fece a noi sì lunga guerra.

Mio fratello, nella foga del tirare e ricaricare, aveva posta a rovescio la cartuccia, onde, andata dentro alla canna colla pallottola sotto e la polvere sopra, si affaccendava invano a rinnovare capsule, a ripulire con uno spillo il luminello, ed a riporvi della polvere ben granita e lustra; tirava e tirava e mai faceva fuoco; ad ogni prova diventava più rosso, imbestialiva dalla stizza e di tanto in tanto si volgeva dalla parte d'onde s'udiva l'arietta del flauto, quasi fosse quella la causa degli scatti a falso che gli si ripetevano da qualche poco. Mi guardò un tratto in volto, disposto a sfogare a parole il suo dispetto, ma non riuscì ad esprimere l'indegnazione e la sorpresa, prodotte in lui da quel suono, tanto poco adatto alla situazione, se non imprecando e maledicendo quell'ozioso che, mentre pendeva forse sopra la gentile Vicenza la distruzione e lo sterminio, era capace di studiare placidamente di musica nella sua stanza e ripassare una flebile canzone, un'arietta d'opera.

Accortosi dopo inutili tentativi dello sbaglio commesso, mio fratello dovette, in tutta pace, in mezzo alle schioppettate, levare la bacchetta dall'incassatura, cercare nella giberna il cavastracci, avvitarlo, ed estrarre, non senza fatica, la pallottola dalla canna; – ed intanto il flauto ripeteva l'arietta per la quarta volta.

Appena ebbe il fucile carico ed in ordine, mio fratello si voltò sbuffante d'ira verso la città per tirare nella direzione d'onde venivano i concerti del singolare flautista. Un volontario vicentino glielo impedì, e poi rivoltosi ad un altro volontario che gli era accanto:

– Senti, gli disse, il povero Gigio?

– Ma! poveretto! gli rispose quello puntando per tirare verso il monte.

Fra una schioppettata e l'altra, capii che quelli conoscevano il suonatore, che questi si chiamava Gigio, e che doveva essere infelice; rimanemmo poco anche nel possesso della stazione, e dopo un breve tentativo di resistenza, si dovette abbandonarla risolvendoci ad entrare in città assai diminuiti di numero.

I cacciatori austriaci occupavano tutte le finestre e le terrazze del palazzo Carcano, che dista meno di duecento metri da porta Lupia, e di là tiravano su quanti si riparavano correndo dentro alla città. Davanti alla porta c'era un mucchio di caduti, alcuni che si dimenavano come la coda della lucertola prima di prendere la immobilità perpetua; il cannone mandava di tratto in

tratto a quella volta una spruzzata di mitraglia, ma non c'era altra via da passare: o bere od affogare. Bisognava transitare di là. Studiai il momento per la brutta traversata, mi slanciai; la sorte mi favorì e passai illeso quella tanto desiderata soglia. In quel momento, dal monte, gli Austriaci aprivano il fuoco di una batteria di cannoni contro la città.

Il flauto non aveva cessato un istante di suonare, ma dopo le poche parole che io aveva udite scambiare dai due crociati vicino a me, quell'aria mi faceva tutt'altro effetto di prima, e l'udiva con un senso d'inesplicabile compassione che riusciva a manifestarsi nel mio animo in quel trambusto di forti sensazioni eccitate dal combattimento. Avevo fatti pochi passi dentro Vicenza quando, dopo avere suonato:

Se divisi fummo in terra,

il flauto s'interruppe ad un tratto:

Ad onta che tanti gravi casi mi si svolgessero attorno, mi fermai ad ascoltare un buon minuto, ma non udii più nessun suono. Quel crociato che aveva parlato di Gigio, era entrato meco e si era fermato anch'esso all'interrompersi dell'arietta: non udendo più nulla, aggrottò le ciglia, impallidì, si guardò attorno, cercando probabilmente il compagno col quale aveva discorso poco prima, e lo scorse disteso morto sulla soglia della porta. Lo fissò qualche istante, poi si diresse correndo verso le case dalle quali si era udito il suon del flauto, ed io corsi alla caserma di S. Francesco d'onde si poteva tirare sul nemico che tentasse di prendere porta Lupia, e dove trovai già incominciato il fuoco, al quale presi parte finchè gli Austriaci cessarono di tirare. Andai di là a porta Padova, ove si combattè sino alle 10 pom. respingendo l'attacco del Thurn-Taxis, che pagò colla vita il suo tentativo per prendere quella porta; quindi stracco morto andai a dormire ospitato in casa del dott. Zamboni. L'indomani uscivamo di città cogli onori militari, con armi e bagaglio, e liberi di recarci a schiere, come eravamo, ove ci piacesse, ed unirci a chi combatteva gli Austriaci.

Giunti a Badia, parte dei crociati si diresse su Venezia, parte sopra Ferrara onde recarsi pei ducati in Lombardia; io era tra questi. Ad Occhiobello dovemmo far sosta, aspettando il permesso del Cardinale Legato di Ferrara per transitare il Po. Accostai all'osteria quel volontario che conosceva il misterioso Gigio, mi legai seco in grande dimestichezza, ed il giorno 13,

mentre seduti sull'argine del Po aspettavamo il permesso di transito, gli chiesi:

– Chi era quel Gigio che suonava il flauto tanto placidamente mentre noi si combatteva?

– Gigio! poveretto! era mio cugino, e suonò quel dì per l'ultima volta la sua eterna canzone del

Tu che a Dio spiegasti l'ali.

Era un'anima bella; vuoi che ti racconti la sua storia?

– Non cerco altro dacchè ti conosco.

– Ti soddisfo subito.

## II.

Non so se conosci quel libraio che è in fondo al Corso, vicino all'Isola, a sinistra, accanto alla casa di Palladio. Ha una botteguccia lunga e stretta, che apre un andito cieco, ed egli rassomiglia alla sua bottega per essere piccolo, sottile, mal tenuto e taciturno, come quella è angusta, oscura e polverosa. Quell'ometto burbero, chiuso, insaccato alla vecchia, che mostra assai più anni che non ha, è il sior Antonio Golpato, mio zio e babbo di Gigio. Questi invece sortì un'indole amorosa, disposta al conversare, all'espansione, alla luce e tenne tutto dalla madre, dicono quelli che la conobbero. Quand'egli ebbe compiuto colla quarta il corso elementare, fu posto dal padre in bottega, per servire la clientela degli scolari, e prepararsi a succedergli. Messo lì, il povero ragazzo che non conobbe mai la mamma, e che non sentì parlare il padre che di rado, per borbottare contro i tempi nuovi e contro la gioventù di adesso, trovatosi perso, e come un uccello in muta all'oscuro, cercò fra i vicini qualche amicizia. A destra c'era il ciabattino, attiguo a questi un arrotino, a sinistra un falegname ed un parrucchiere; provò i padroni ed i garzoni, ma non trovò tra quelli nessuno che gli convenisse; chi parlava del vino e chi delle serve, chi dei numeri del lotto e chi delle boccie. Egli avea altri gusti.

La bottega è detta libreria per tradizione, ma a tempo mio non ebbe smercio

che di carta, penne, inchiostro, libri scolastici e libri da messa. In una scansia, in alto, tutt'all'ingiro, c'è però un vecchio fondo di libreria, con alcune edizioni del secolo scorso del *Bertoldo*, del *Guerrin Meschino*, di *Robinson Crusuè*, della *Filotea*, dei *Reali di Francia*, colle opere del Metastasio, più due o tre volumi del Filicaja, e del Frugoni, *La Gerusalemme* del Tasso, e la *Vita di Napoleone*.

Gigio cercò lassù un conforto ed un raggio di luce. Incominciò colla *Storia di Napoleone*, ma letta metà del primo volume, tutto quel guazzabuglio di stati generali, di Parlamento, di terzo stato, di imposte, di finanze, di Sieyès e di Turgot gli fecero riporre il primo accanto agli altri trentanove tomi dell'opera; egli non avea capito un'acca di tutta quella roba.

Aveva sedici anni.

I *Reali di Francia* gli convennero di più, e Buovo d'Antona, Fioravante, Lionello, Drusiana, Galleana, Berta cominciarono ad aprirgli la mente ad un mondo che rispondea, meglio di quanto lo circondava, alle propensioni dell'animo suo gentile. Lesse il Tasso, ed il Metastasio, con entusiasmo crescente, e per dirla in breve, in un inverno divorò tutti quei volumi di poesia e d'ascetica che coronavano gli scaffali della sua prigione, coltivando la sua natura, casta e generosa, di religione e di cavalleria, e mettendosi senz'accorgersene l'animo assai più alto che non fosse la sua condizione. In quell'inverno, si può dire che egli si portasse fuori della realtà in corpo e in anima, e perdesse di vista quanto lo circondava. Difatti serviva gli avventori in negozio quasi macchinalmente, non parlava, si può dire, con nessuno, era sempre intento alle sue letture e solo conversava volentieri meco la sera, perchè lo lasciavo dire dei suoi libri, e discorrere di quanto avea letto durante il giorno.

In primavera suo padre cominciò a lasciarlo in libertà per due o tre ore al dopo pranzo; egli allora pigliava seco un libro, e saliva i colli Berici leggendo, e guardando i campi. Quelle passeggiate gli faceano un gran bene; egli si sviluppava rigoglioso, come una pianta sovrabbondante di succhi, con tutte le appassionate ingenuità della più pura e casta adolescenza: tutta quella poesia di che s'era nutrito durante l'inverno, con una tinta d'ascetismo, gli ribolliva in cuore, traboccava. Egli sentiva la primavera della vita.

Un giorno suo padre gli diede un involto da portare al palazzo de'Scrovegno; consegnatolo al servo scendeva le scale, quando fu

richiamato da una cameriera. La signora contessa lo voleva; seguì quella ragazza e fu introdotto in un salotto moderatamente rischiarato da un gran finestrone, riccamente addobbato di tende di broccato e di veli. Al primo affacciarsi egli non vide che quadri, tappezzerie istoriate, stipi d'ebano e d'avorio, ninnoli d'oro e d'argento, candelabri di bronzo, sedie che gli sembrarono tanti troni, ed in mezzo a tante ricche cose una vecchia signora che lo guardava con benevolenza.

– Fatti avanti, bel ragazzo, vien qua, gli disse la signora.

Egli fece tre o quattro passi e tornò a fermarsi.

– Dirai a tuo padre che si è scordato di mettere nella nota il libro da messa che ho comperato per la mia figlioccia. – Hai capito?

Gigio avea visto venire dal fondo del salotto la contessina Annetta, la più bella fanciulla di Vicenza, un vero portento di splendida bellezza e di tipo aristocratico, ed era rimasto a bocca aperta, senza respiro, colpito come da un'apparizione fantasmagorica, giacchè non aveva mai visto niente di simile, ed in un ambiente come quello di quel salotto. Egli non rispose, stando a guardare come un villano avrebbe guardato il Papa in pontificale.

– Che hai, ragazzo, non mi rispondi? disse sorridendo la contessa, accortasi dello stordimento del povero figliuolo.

Questi, fattosi rosso come una bragia, si affrettò a dire materialmente:

– Sissignora.

– Sissignora che cosa? Che ti ho detto?

– Mi ha detto di dire a papà che si è scordato di mettere sulla nota....

– Che cosa? di' su.

Egli stette zitto, non avea capito più in là.

– Ah stordito, che non istai attento a quello che ti si dice.

La contessina allora si fece avanti in tutta la sua bellezza, ed uscendo dalla penombra che regnava in quasi tutto il salotto, avvicinandosi a lui venne a porsi dentro la luce diretta del finestrone; egli fece istintivamente un passo indietro, provava una specie di tremore, gli pareva aver davanti, compendiate in una, tutte le regine e le principesse, e le gentildonne e le sante delle sue letture... Quella creatura straordinaria gli sorrideva benigna, ed accostatasi a lui al punto di fargli sentire il profumo de' suoi capelli d'oro, gli diceva:

– Mamma ha detto che manca nella nota il libro da messa che regalò alla figlioccia. Ha capito?

– Sissignora, rispose a mezza voce, tirando il fiato con un sospiro tanto

naturale ed ingenuo, che fece ridere mamma e figliuola.

– Va pure, ragazzo mio, gli disse la contessa, va.

Egli uscì all'indietro, inchinandosi come in chiesa, ed inciampando.

Quando fu in istrada si guardò attorno per racapezzarsi, perchè non sapea più dove si fosse; poi invece d'andare a bottega, andò a pigliar aria sotto i bei viali di Campo Marzo.

Da quel giorno tentò il possibile per rivedere la contessina Annetta.

Riuscito a conoscere l'ora nella quale le signore Scrovegno si recavano a messa la domenica, un poco prima correva ad appostarsi sotto il voltone d'un palazzo, nascondendosi nel vano d'una porta laterale, dove aspettava ansioso che venisse a passare. In quel suo nascondiglio contava i secondi: eccola, ora viene..... era altra gente; – è qui adesso, è lei, – e la vedeva, come in una lanterna magica, passare altiera e gentile con lento passo, accanto alla mamma. Allora si tenea la mano sul petto, perchè il cuore gli batteva affannosamente, e talvolta, appena intravista la fanciulla, chiudeva gli occhi.

Lungo la via che conduce dal palazzo Scrovegno a Santa Corona, ove si recavano quelle signore, Gigio avea stabilito tre osservatorii di quel genere: appena passata la bella Annetta, davanti al primo portone, per altra via egli correva al secondo a provarvi le stesse ambascie ammirative di esaltata adorazione, e poi al terzo; quindi entrava in chiesa, collocandosi nella navata opposta a quella sotto la quale stavano le Scrovegno, ed assai lontano da loro. Egli era religiosissimo, ascoltava divotamente la messa, e di quando in quando guardando a traverso un brulichìo di teste, vedeva quella bellissima contessina inchinata in preghiera; egli era felice in quei momenti, benchè essa non si fosse mai accorta di lui.

Una mattina, impedito in casa, avea troppo tardato ad andare incontro alle signore, si recò quindi subito alla chiesa, credendo che vi fossero già; ma visto che non erano ancor giunte, uscì. Aperta la porta e scappato di chiesa coll'impeto di persona che ha fretta, si trovò sulla soglia in mezzo alla folla proprio faccia a faccia colla bella fanciulla; l'urtò anzi un pochino, e le loro vesti si toccarono, e i loro volti si sfiorarono. Cosa provasse in quel momento, egli stesso non seppe mai dirmi; vide la bella sorridere e poi non vide più nulla per qualche secondo. Quella mattina non fu tanto felice come l'altre; le preghiere gli si confondevano nella mente, gli veniva a tratti come voglia di piangere, e guardava sempre dalla parte ove stava quella creatura

che signoreggiava l'animo suo. Verso il finire della messa, la vide volgersi dalla sua parte, ed egli si affrettò ad abbassare il capo, temendo d'essere da lei scoperto a guardarla; sicchè non seppe se l'avesse visto.

Dopo quella domenica gl'intervalli tra festa e festa gli parvero troppo lunghi e cominciò a gironzare intorno al palazzo nascostamente come una spia, nella speranza di vederla affacciata a qualche finestra; ma ciò gli avveniva di rado.

Una sera però tornò a casa come fuori di sè, passò tutta la notte a lume spento alla finestra della sua camera; la notte era scura, non c'era luna nè stelle, non avea nessuna bella vista davanti a sè, perchè quella finestra dava sopra un angusto cortiletto: era precisamente come se stesse affacciato in fondo ad un pozzo profondo, eppure era felice, tanto felice che non sapea più che fosse l'ora di dormire, nè che fosse notte, nè che i suoi sguardi si fissassero nelle tenebre.

Quella sera avea veduto più volte alla finestra la contessina, credendo come al solito di non esser veduto; ma nel momento d'andarsene, quando rivolgeva per l'ultima volta lo sguardo a quella finestra, la bella fanciulla s'era affacciata, gli avea sorriso, proprio a lui avea sorriso; ed anzi avrebbe giurato che gli avea fatto come un saluto col capo. La cosa gli sembrava impossibile, ma la mente gli presentava sempre davanti quella finestra, quel volto sorridente, quegli occhi che lo guardavano, e quel movimento di testa che corrisponde ad un tacito saluto.

Una sera una cameriera della contessina venne di nascosto a lui, e gli consegnò una bella rosa dicendogli:

– Prenda, sior Gigio, gliela manda la contessina, pregandolo di serbarla per amor suo.

La cameriera se n'era già andata che egli era ancora lì sul marciapiede, come Don Bartolo, colla rosa in mano. Nelle sere susseguenti fu salutato ancora due volte dalla finestra, e per lui non ci fu più dubbio che non fosse *dessa*.

In quei giorni pareva uno smemorato, suo padre avea sempre motivo di rimproverarlo per qualche sbadataggine; egli mangiava poco, dimagrava, era come in uno stato di beatitudine febbrile, pensava sempre a lei e se la vedea sempre davanti.

In carnevale una sera venne ancora a lui la cameriera e gli disse:

– Stanotte c'è festa da ballo al palazzo; la signorina è spiacentissima

d'essere corteggiata da tanti vagheggini che non l'interessano punto, mentre non potrà vedere la sola persona che vorrebbe avere vicina. Vi prega di passeggiare sotto le finestre stanotte, onde possa vedervi di tanto in tanto; essa dice che sarà per lei una gran consolazione.

L'inverno quell'anno fu rigidissimo e quella notte delle più fredde, con un palmo di neve per terra. Egli però non mancò all'invito: appena s'accorse che suo padre avea preso sonno, piano piano, col cuore in sussulto, uscì quatto quatto di casa e fu a camminare sul marciapiede dirimpetto al palazzo Scrovegno. Sentiva la musica, vedea le finestre riboccanti di luce, e le ombre che si succedevano e sparivano alle vetrate. Di quando in quando gli pareva che la sua divina contessina si affacciasse a guardare, ma il freddo gelava sulla faccia interna dei vetri l'alito dei danzatori, coprendo le lastre di bei fogliami cristallini, e di ricche palme, che toglievano la trasparenza al vetro, sicchè non poteva discernere nè volti nè fattezze. Egli non pertanto passò la notte sul marciapiede, pestando la neve, sentendo dapprima poco o nulla il freddo, ma con grande sofferenza a cominciare dalle quattro del mattino. Erano passate le sei ed egli trovavasi sempre allo stesso posto, fatto violetto dal freddo, ma beato: durante la notte, tre o quattro volte, ad un finestrino del pian terreno, s'erano aperte le imposte, ed egli vi avea visto sventolare un fazzoletto bianco. Sul far del giorno, ecco aprirsi tutto largo il gran balcone e la contessina affacciarsi coperta di ricca pelliccia con cappuccio; dietro di lei si mostrarono altre due signorine, la cameriera ed un giovinotto alto che dicesse a Gigio queste crudeli parole:

– Dica, signor martuffo, mi saprebbe dire che tempo farà oggi?

La contessina scappò dentro dando in uno scoppio di risa, la cameriera e le altre signorine l'imitarono, e quel giovine signore si ritirò esso pure, dopo averlo salutato in questi termini:

– Buon passeggio, poetico sior Gigetto, la si diverta, noi andiamo a letto.

Il disgraziato restò di sasso per un momento, poi se n'andò a casa barcollando come un ubbriaco. Suo padre era già escito, come il solito, per recarsi ad ascoltare la prima messa, ma la vecchia serva che aveva allevato Gigio e l'amava come fosse suo, fu spaventata in vederlo tornare a casa, a quell'ora, pallido come un morto, coi diaccioli ai capelli ed alle sopracciglia, bersi d'un fiato una gran tazza d'acqua gelata, e ritirarsi in camera senza dirle una parola. La buona vecchia stette un po' sopra pensiero, poi entrò, ma non riescì a fargli aprir bocca per quanto amore

mettesse nell'interrogarlo. S'era già spogliato e coricato, gettando qua e là scarpe e vesti; stava supino colla faccia come sepolta nel guanciale, avea la testa che ardeva e fumava, mani e piedi gelati; la povera donna corse in cucina, ove avea l'acqua quasi bollente pel caffè, ne riempì una bottiglia che collocò ben tappata ai piedi di Gigio e s'affrettò a casa mia per avvertirmi di quanto succedeva.

### III.

Quando giunse a me la vecchia, tutta trafelata, ero ancora a letto; mi vestii in fretta e furia, corsi da un medico e lo condussi a casa di Gigio, ove la serva mi avea preceduto. Gigio era in preda ad una febbre delle più cocenti, il medico gli fece un abbondante salasso, e poi se ne andò promettendo di tornare due ore dopo, come difatti tornò: io rimasi al capezzale.

La malattia durò quasi un mese, poi, guarito a forza di salassi, trovavasi tanto estenuato che metteva spavento; mangiava pochissimo e per nutrirlo si dovette ricorrere a brodi ristretti d'una singolare densità.

Egli avea nascosto con tanta cura tutti i suoi maneggi d'innamorato, che nessuno ne sapea nulla, mentre poi a nessuno sarebbe caduto in mente che quel povero ragazzo, così modesto, di santi costumi, d'umile condizione, e che vestiva goffamente, potesse essersi innamorato, e creduto corrisposto dalla contessina Annetta Scrovegno. Il dottore m'avea detto:

– Cercate di scoprire qualche cosa; questo ragazzo ha una malattia morale, e deve aver avuto un grandissimo dispiacere.

Mi provai in cento modi ad interrogarlo: dapprima resistette, ma alla fine mi raccontò tutto. Non è a dire s'io facessi ogni sforzo per consolarlo, egli pure si adoperava a vincere la propria tristezza e si faceva violenza per mangiare; ma, tant'è, la guarigione progrediva lentamente, e non uscì di casa che dopo tre mesi di malattia.

Durante la convalescenza la contessina Annetta, che era promessa sposa al giovine conte Participazio di Venezia, quello stesso che aveva deriso dal balcone il povero Gigio, fu colta dalla miliare, malattia che allora infieriva, e superò la crisi di quel male; ma quando tutti la credevano fuori di pericolo, ricadde, collo sviluppo di altra malattia più grave.

Gigio nelle sue passeggiate poco a poco, non dirò riacquistando salute, ma un po' di forza, si dirigeva volentieri verso il palazzo Scrovegno, fermandosi a chiacchierare da un pasticciere che abitava quasi dirimpetto.

– Gigio, tu torni a sconvolgerti la testa, non andare da quella parte; la sola vista di quei luoghi ti rinnova i dispiaceri passati.

– No, sai, non ti dirò che non ci penso più, ma sento che tutto il mio amore è svanito, e mi compiaccio a provarlo a me stesso, col riconoscere appunto che la vista di quel palazzo non mi fa nessun effetto.

Era giunto il momento del raccolto dei bozzoli, ed io che assistevo mio padre commissionario per filatori di seta, avea poco o nessun tempo da dedicare all'amico. Mi consolai però vedendolo rimettersi un poco; mangiava, beveva, era taciturno ed irrequieto, ma s'era rinforzato assai di gambe, e resisteva a delle lunghe passeggiate a Campo Marzo, senza accusare stanchezza. Dissimulava tanto bene il cuor suo, che io accolsi le più belle speranze.

La malattia della contessina s'aggravò al punto da mettere in forse la sua vita. Io volli vedere Gigio e corsi alla sua bottega; mi parve più rosso del solito, un po' più smunto e cogli occhi più brillanti: mi parlò di cento cose diverse con una disinvoltura forzata. Che fare! Appena toccatogli il tasto della bella Annetta, cambiò colore, ma pretese che non pensava più a lei che ad altra persona, affermandomi d'essere perfettamente guarito; io però tornai al mio studio, ove avea molto da fare, coll'animo addolorato, e pieno d'apprensione.

Due giorni dopo l'ammalata era agli estremi. Sentii che si stava per recarle il viatico; lasciai lo studio e corsi verso il palazzo, certo d'incontrarvi mio cugino, ma non c'era. Lo cercavo invano cogli occhi, ma quando la processione guidata dal chierico che suonava il campanello voltò l'angolo, m'accorsi che teneva dietro al prete portando il lampione astato; mi levai il cappello, entrai nel palazzo cogli altri, e cercai di condur via quel poveretto che mi pareva in preda ad una esaltazione nervosa, ma egli non mi vedeva nemmeno. Montai le scale anch'io, ed unitomi a quelli che penetrarono nella camera dell'ammalata, mi inginocchiai accanto a mio cugino. La contessina giaceva in un ricco letto tutto a coltri di seta, sotto un padiglione di sciamito a fiori, colla parte superiore del corpo sostenuta da un monte di cuscini; era molto emaciata, avea i capelli biondi raccolti in una reticella e pareva uno di quegli angeli magri magri, che si vedono in certe pitture

antiche. Dall'altra parte del letto c'era sua madre e la cameriera; nella stanza i servi inginocchiati, e le donne di servizio. Ricevette l'eucarestia con divozione, poi volse gli occhi agli astanti, e vide Gigio.

Forse all'aspetto di quel bellissimo giovinetto consunto dall'amore che le portava, e che mostrava sul volto le tracce di fuoco d'una febbre inestinguibile, l'animo suo si vergognò della turpe canzonatura colla quale l'avea deriso; forse lì, in punto di morte, le si rivelò il senso dell'eguaglianza umana, ed indovinò tutta la poesia che aveva elevato fino a lei l'animo gentile di quel povero mercantuccio; forse, incontrando lo sguardo pieno di venerazione, d'affetto, d'elevatezza del poveretto che pregava appiè del letto per la sua salute, un sentimento nuovo si risvegliava nell'animo suo. Comunque fosse, essa arrossì leggermente, lo guardò un poco, gli sorrise, ma questa volta davvero, con un sorriso sincero, cordiale, intenerito, e lasciò cadere la bella testa sul cuscino. Guardai Gigio, e mi parve trasfigurato, una lagrima gli tremolava nello sguardo, ed un'aura di contentezza e di consolazione gli rassereneva il volto infiammato; io piangevo come un bambino, ma non fui notato, perocchè molti piangessero in quel momento la prevista morte della bella contessina.

Usciti di là, Gigio si trattenne in chiesa ad orare per un pezzo, ed io doveti lasciarlo per non irritare di troppo mio padre, mancando allo studio.

L'indomani mattina andai a casa di mio cugino assai per tempo. Avevano cambiato dimora, ed erano andati a stare verso le mura di Porta Lupia. Lo trovai in piedi, il letto non era stato tocco, egli stava alla finestra ed era raggianti di contentezza. Mi corse incontro tutto allegro, e mi disse:

– Sai? è stata qui poco fa.

– Chi?

– Annetta! Chi altri dunque?

– Come! Annetta è stata qui? Ho sentito, è vero, che da iersera sta molto meglio, ma è impossibile che sia stata qui.

– Eppure c'è stata; appena morta è venuta da me.

Un dubbio orribile mi nacque nell'animo, guardai Gigio, aveva lo sguardo fisso, gli occhi infossati, ed un'espressione di volto singolare. Gli presi le mani e gli dissi:

– Senti, Gigio, non t'esaltare, la contessina Annetta sta un po' meglio, e da mezzanotte in poi è andata sempre migliorando; il dottore anzi la ritiene definitivamente fuori pericolo.

– Che bestia! Credi ai dottori tu; io ti dico che è bell’e morta, e che è venuta qui da me, poco fa, tutta vestita di bianco, coi suoi bei capelli biondi disciolti che le cadevano sino a terra; è entrata nella mia stanza senza farsi aprire, mi ha detto: «Povero Gigio, hai sofferto tanto, ora non soffrirai più. Vedi, quaggiù non ci potevamo fidanzare, io era una grandissima signora, tu un povero mercantello da nulla; io parto, vado avanti, ti vado ad aspettare, e presto saremo fidanzati, sei contento?» Io me le inginocchiai ai piedi tremando, essa s’inchinò, e mi baciò sulla fronte, e sugli occhi; i suoi capelli si riversarono sopra di me e mi coprirono tutto il corpo, come di un velo d’oro, poi se ne andò, com’era venuta, senz’aprir la porta.

Egli diceva queste cose come se avesse detto che faceva bel tempo, o che i bei colli che si vedevano dalla finestra erano verdeggianti.

– Però, soggiunse cangiando tono e maniere, ho dette queste cose a te che mi sei amico, ed hai un bel cuore; non le ridirai a nessuno, – e, conchiuse alzando la mano con tono enfatico:

Non gettar la margherita  
Sotto il grugno del maial.

Quindi con fare del tutto disinvolto, soggiunse:

– Ma io mi perdo in ciancie, si fa tardi, bisogna che vada ad aprire il negozio.

Io era diventato come uno stupido. Per via egli non diede più nessun segno di dissennatezza: giunto alla bottega l’aprì, e servì i primi che si presentarono, come avrei potuto farlo io stesso.

Un mese dopo, giorno per giorno, comperò una quantità di fiori, e li portò al sepolcro della famiglia Scrovegno, e così fece tutti i mesi, sempre alla stessa data.

Era pazzo? od avea la sola idea fissa della morte della contessina? Non saprei dirlo; io lo condussi un giorno ad una passeggiata di Campo Marzo, ove la contessina, che era perfettamente ristabilita, c’era, e gliela mostrai.

La guardò con indifferenza come guardava le altre donne.

– Eccola, vedi che è viva: è lei sì o no?

– No, mi rispose, e si mise a zuffolare l’aria della *Lucia*.

La vide più volte da sè; anzi si potrebbe dubitare che la contessina, venuta a cognizione del tristo caso, per la notizia dei fiori portati al sepolcro della

sua famiglia, siasi mostrata a lui deliberatamente, essendo una volta, cosa non mai avvenuta prima, entrata in persona nella botteguccia del Golpato a comperarvi un libro di divozione, ma egli la trattò come trattava ormai tutti gli avventori, e come trattava anche me e suo padre: a monosillabi, lasciando cadere tutte le interrogazioni complicate. Egli dimagrava tutti i giorni, disseccando al punto da ridursi alle apparenze d'uno scheletro, benchè mangiasse sempre di buon appetito. Sapeva un po' suonare di flauto, e tutte le mattine appena alzato, e tutte le sere appena entrato in camera, suonava ripetutamente l'aria:

Tu che a Dio spiegasti l'ali.

Il giorno della battaglia rimase a casa tutto il dì, e non fece che suonare la stessa aria. Una delle prime cannonate tirate dagli austriaci sulla città, colpì lo stipite della sua finestra e glielo gettò contro, cogliendolo al petto. Egli rimase morto sul colpo, ed io che corsi a lui, sospettando questa disgrazia, per aver sentito cessare la canzone prima che fosse terminata, lo trovai cadavere. Sopra il tavolino c'era un astuccio con dentro una rosa disseccata.

– E la contessina?

– La contessina, il giorno dopo ricevuto il viatico, pregò sua madre che le cangiasse la cameriera, ebbe una lunga convalescenza, seppe dei fiori che tutti i mesi il povero Gigio recava ove egli la credea sepolta, ed ogni mese volle un mazzo di quei fiori; una sua amica glieli faceva tenere mandandoglieli come suoi.

Guarita, dichiarò che non voleva ancora andar a marito; tutte le istanze dei parenti e del fidanzato conte Participazio non valsero a piegarla a diverso consiglio, e da allegra e spensierata che era, divenne melanconica e seria in modo singolare.

Qui finì il racconto del cugino.

Nel 1866 io tornai a Schio dopo diciott'anni di emigrazione. Invitato nel 1867 dai reduci delle patrie battaglie di Vicenza alla cerimonia funebre pei morti del 9 giugno 1848, notai in chiesa una bellissima signora a bruno. Recatomi in altra occasione a Vicenza, ed andato al cimitero, vidi la stessa signora uscirne ed andarsene in carrozza. Chiesi di lei al guardiano.

– Quella, mi disse, è la contessina Annetta Scrovegno, la mamma dei poverelli, una signora che ha rifiutato i più bei partiti. Mi ricordai allora del

povero Gigio, e domandai discretamente al guardiano dei morti cosa fosse venuta a fare al cimitero la contessina.

– Le è forse morta la madre?

– La madre sua è morta da dieci anni, ma essa veniva anche prima a visitare ed infiorare quella sepoltura che può distinguere anche da qui, per la bellezza delle piante che la circondano.

Andai a vedere la sepoltura indicata. Vi si leggeva:

QUI GIACE  
**LUIGI GOLPATO**  
UCCISO A 18 ANNI DA UNA BOMBA  
NEL 9 GIUGNO 1848  
PACE ALL'ANIMA SUA  
CHE FU POCO LIETA  
IN VITA.

Il sepolcro aveva il giardinetto più fiorito e meglio tenuto; ci si vedea la cura di un'affezione sempre viva: era proprio, mi si passi la parola, la tomba più tiepida del cimitero. La sera rividi alla passeggiata la bella contessina in carrozza e mi uscì di bocca istintivamente il verso di Dante:

Amor che a nullo amato amar perdona.

## **Il lascito del comunardo**

### **I.**

Vinta la Comune, aperto Parigi, non potei resistere al desiderio di recarmi a vedere lo strazio che la guerra civile avea fatto di quella superba città, nella quale aveva passati otto anni d'emigrazione, e dove avevo molte conoscenze, vecchi amici e care relazioni.

Una delle prime visite fu pel mio carissimo Herseu, pittore de' migliori nella scuola francese. Giunto al suo studio, via Breda, un bel ragazzo dodicenne venne ad aprirmi, e pochi momenti dopo ero fra le braccia

dell'amico, che non avea visto da undici anni.

Dopo un gran discorrere tra noi, io chiedendogli di questo e di quello, egli dandomi notizie, or triste or buone, rivoltosi al ragazzo che s'era posto a copiare un disegno in un angolo dello studio:

– Francesco, gli disse, piglia quella lettera lì sul tavolino, va a casa, di' a madama che oggi abbiamo un invitato, porta la lettera al signor Goupil e recami la risposta.

Il ragazzo prese la lettera, uscì, e noi rimanemmo soli.

– Ho mandato via il fanciullo, per raccontarti una storia che lo riguarda, e che non deve per anco conoscere. Ti ricordi di Gian Roustet?

– Gian Roustet, il fattorino di piazza san Giorgio, quello che serviva tutti i pittori del quartiere?

– Precisamente. Egli fu fucilato come comunardo; il piccolo Francesco, che ora è uscito, è suo figlio.

– Jean Roustet comunardo! come mai, se ad onta del suo carattere un po' ombroso e suscettibile, era l'uomo più pacifico del quartiere? Sarà stato fucilato per errore.

– Niente affatto, egli si è consegnato da sè come comunardo, dopo avermi pregato di essere il suo esecutore testamentario. Tu sai quant'io sia sempre stato nemico della politica. Posso ingannarmi, ma la mi pare occupazione o da destri o da gonzi; ammeno d'essere grandi uomini. Ho conosciuto gente d'ogni partito, ed ho trovato l'onestà e la disonestà in tutti i colori; ma mi è sembrato che in ogni partito, chi non è mestatore è istrumento. Chi abbraccia un partito sposa colle idee sane anco gli errori di quello, ed in politica gli errori, quando non sono scelleratezze, sono ingiustizie più o meno scellerate.

Così dicendo s'era avvicinato ad uno stipo, e ne avea tirato un astuccio che mi porse dicendo:

– Ecco la porzione tangibile dell'eredità di Roustet, meno l'astuccio, ben inteso, che è mio.

Apersi l'astuccio e vi trovai un pezzo da cinque franchi, coll'effigie di Napoleone I; al disopra della testa dell'imperatore, la moneta avea un forellino pel quale s'infilava ad una fettuccia sudicia, o spago che fosse, da passarsi al collo; lo stemma, la testa di Napoleone, la leggenda, ogni parte rilevata, era consumata e lucida, come i rilievi delle medaglie che si vedono talora al collo dei facchini, o d'altri operai.

– Se si fondasse il partito degli uomini di buona volontà, continuava il mio amico, io vorrei subito farne parte, ma sembra che la cosa sia impossibile ed assurda in sommo grado, mentre il governo per partiti è eminentemente pratico, al dire di quelli che se ne intendono. Io intanto osservo che, coi partiti, tutti generalizzano, nessuno vede individui nel partito opposto, ma soltanto frazioni del partito; la società si divide in gruppi ostili, che si trattano colla logica spietata degli enti morali, fittizi, amministrativi, vale a dire senza cuore, senza benevolenza, senza pietà; onde poco a poco si risvegliano nella lotta gli istinti feroci rassopiti dalla civiltà, e le guerre civili prendono il carattere dei combattimenti fra' selvaggi. Ti ho fatto questo preambolo perchè udendo il mio racconto, tu non abbia a sospettarmi cangiato in socialista; sono rimasto e, spero, rimarrò estraneo alla politica sino a che non si fondi l'impossibile, assurdo e sciocco partito degli uomini di buona volontà. Nella guerra fratricida combattuta tra Parigi e Versaglia ho veduto eccessi, sciocchezze, asinerie, traviati, illusi, scellerati, e persone dabbene in tutte le file; i comunardi mi hanno fatto orrore, e la repressione dei Versagliesi raccapriccio. L'abisso invoca l'abisso, mi pare l'epigrafe della nostra storia moderna. Ma veniamo a Gian Roustet, soggiunse riprendendomi l'astuccio che andò a riporre nello stipo. Gianni rimase anch'esso estraneo alla politica sino all'epoca della guerra coi Prussiani.

Un anno prima aveva perduta sua moglie, ch'egli amava svisceratamente; questa perdita l'aveva lasciato triste, e la sua suscettibilità di carattere s'era ingagliardita e cangiata in iracondia; il suo piccolo Francesco aveva compiuti i 10 anni, ed egli obbligato a girar Parigi colla sua gerla, a portar denari per questo e per quello, a correre alla banca, a servire gli artisti, non poteva tenerlo sempre con sè, o mandava da una zia nei giorni di pressa. Il ragazzo era grazioso, intelligente; quando veniva con suo padre al mio studio, si piantava estatico dinanzi ai quadri ammirato e dimentico d'ogni cosa. Un giorno mi venne in mente di chiederlo a suo padre come fattorino, per formarlo all'arte, come usavano fare nelle loro botteghe gli artefici italiani dei bei tempi, lo collocai dinanzi ad una tela, gli porsi un cannello di carbone gli dissi:

«Copia un po' quella testa che tu guardi tanto attento.»

La proposta non parve sorprenderlo, afferrò il carbone e scarabocchiò uno sgorbio che palesava le più felici disposizioni pel disegno.

Esposi a Gianni il mio desiderio.

«Ne parleremo, signor Herseu, intanto le sono riconoscente della proposta,» mi rispose.

Venne la guerra coi Prussiani, poi l'assedio, e Gianni si fece *moblots* dopo aver confidato il fanciullo alla zia, moglie d'un fabbro; dopo il primo assedio vennero i giorni della Comune. Da più mesi io non avea più visto nè il padre nè il figlio; un giorno incontrai il piccolo Francesco, lacero, patito, imbrancato in una baraonda di biricchini, lo chiamai, e gli dissi di avvertire suo padre che volevo parlargli.

Il dì dopo Gianni venne da me.

«Ho trovato tuo figlio che correva pei trivi, in cattivo arnese ed in brutta compagnia; è un peccato. Vuoi confidarmelo, come te l'ho già chiesto altravolta? Il fanciullo mi piace, ne avrò cura, l'allevrò, ne farò un artista, ed egli non avrà che a prestarmi i piccoli servigi che mi occorrono nello studio, lavare i pennelli, pulire la tavolozza, scopare, far giù la polvere....

«Dio la benedica, signor Herseu, lei mi toglie un peso dall'anima, un peso che m'opprimeva. Vado a prender Francesco, e glielo conduco subito. Il ragazzo ne sarà contentissimo, perchè non s'è ancora del tutto guasto a fare il biricchino.»

Così ebbi meco Francesco che, come vedi, comincia già a disegnare benino; è un ragazzo docile, affettuoso, pieno di sentimento e di molto ingegno e riconoscente.

Durante l'assedio Gianni veniva spesso a trovare suo figlio, e si mostrava grato oltre ogni dire nel vederlo prosperare in salute ed in garbo; egli invece peggiorava ogni giorno: l'espressione del suo volto era corruciata, avea la testa piena di teorie, ed il cuore gonfio d'ira sociale; essendosi però accorto che a me certi discorsi riescivano molesti, lasciò di parlarmi di politica, e si contenne sempre meco con deferenza e discrezione.

A tristi giorni ne succedettero di più tristi; colla perdita dei forti esterni, la cinta di ferro e di fuoco si ristinse intorno alla città, le sortite erano ogni dì più infelici, ogni giorno cadeano dal governo della Comune nuovi capi, nessuno era più abbastanza rivoluzionario per la moltitudine armata, che romoreggiava nelle adunanze dei battaglioni. Parigi era come un delirante che vede i più paurosi miscugli di cose orribili aggirarsegli attorno.

Un mattino corse la voce: «I Versagliesi sono entrati. Tradimento, vendetta, sangue, fuoco.»

E quel dì fu veramente un giorno di sangue e fuoco. La guerra militare si era cangiata in una mischia d'Indiani d'America, si combatteva dappertutto; artiglierie, mitragliatrici, fucili a pietra e fucili a capsul, fucili da guerra e da caccia, revolver e pistole e tromboni vomitavano la morte su tutta la faccia della città, era una tempesta secca, un turbine infame, una strage senza nome!

E come in una sala da ballo si accendono i doppiieri tutt'attorno, onde non resti un angolo oscuro, così poco a poco divampò l'incendio in cento e cento luoghi, ogni quartiere ebbe le sue fiamme, ed ogni casa fu illuminata dalle vampe.

Fattasi notte, io me ne stava qui all'abbaino dello studio, dal quale si scorge tutta la città.

Sotto la finestra avea le rovine del palazzo di Thiers; come quinta della scena, oltre le rovine, una massa nera di case; al di là, tutto Parigi illuminato come un quadro di Martins.

Fiamme immense da ogni lato, e colonne e vortici di fumo nero, e gitti subitanei di scintille, e tizzoni portati dal vento, e tra un incendio e l'altro degli spazi liberi, attraverso i quali si scorgeano più lontani altri incendi, altre masse di fumo, altri getti di scintille.

Un alto frastuono s'alzava da quella scena di distruzione.

Scoppi di fucili, di cannoni, di bombe, fischiar di palle, fruscio di proiettili in aria, rumore di pesanti carreggi trascorrenti a precipizio, fracasso di mura che rovinavano, crepito di vampe, migliaia di voci umane, bestemmie, urrà, gemiti, gridi di disperazione, di rabbia, di ferocia, e di quando in quando una strofa della Marsigliese, od un: Viva la Comune. s'accordavano insieme in rumor cupo e continuo, come il rombo del vento nei boschi, ma di un genere singolare, straziante, inaudito.

Mentre ascoltavo atterrito quel rantolo spaventoso della guerra civile agli estremi, sentii picchiare alla porta, andai ad aprire, e mi vidi innanzi un comunardo, col berretto in mano, in atto rispettoso.

«Scusi, signor Herseu, se l'incomodo, ho bisogno di parlarle.

«Entrate.»

Lo riconobbi alla voce, benchè roca, e sinistra; era Gian Roustet, ma quanto cangiato!

Aveva tutta la barba cresciuta, incolta, a bioccoli, sudicia; i capelli arricciati, polverosi, di gran volume, gli davano un aspetto selvaggio; era

verde, avea lo sguardo fisso, come istupidito; il capotto militare, macchiato di fango, di sangue, d'untume, era sbottonato e lasciava vedere una camicia sordida; il disgraziato avea la mano sinistra cacciata entro la bottoniera sul petto, e la manica sinistra stracciata all'omero ed inzuppata di sangue al gomito. Egli metteva paura e pietà. Stette un pezzo senza parlare, guardandosi attorno, poi mi disse:

«Mi trova cambiato, signor Herseu, e la mia presenza non le fa punto piacere... lo vedo... ha ragione lei. Che vuole? si sa come si nasce, non si sa come si muore: chi avrebbe detto che il pacifico Gianni di piazza San Giorgio le dovea venir innanzi un giorno in quest'arnese? Qualunque sia il mio aspetto, io però sono sempre l'onesto Gianni, signor Herseu, lo creda. Sono venuto a trovarla per l'ultima volta, ed a chiederle se è sempre nelle stesse buone intenzioni riguardo al mio povero Francesco.

«Francesco mi è caro come un figliuolo, ed è degno dell'amore ch'io gli porto; l'ho preso meco fanciullo, e spero di farne un onesto artista. Egli ora è in casa con mia moglie.

«Dio la benedica; ho una preghiera da farle, devo lasciare un oggetto a mio figlio, è un ricordo di famiglia, che spero gli sarà utile. Eccolo.» E così dicendo si levò dal collo la moneta che pendeva dalla sudicia fetuccia, la depose sul tavolo, e continuò: «Il valore del ricordo sta tutto nella memoria che vi è annessa; mi permette che le faccia un breve racconto?

«Dite pure, Gianni, ma non potreste tornare in momento migliore?

«I miei momenti sono contati, non ho tempo da perdere; al più tardi fra un'ora le truppe saranno nel quartiere, ed io conto di pagare il mio debito; possiamo aver ragione o torto, nol so, ma la Comune ne ha fatte di tutti i colori, io mi ci sono intinto, e mi consegno. Del resto se non mi consegnassi oggi, mi piglierebbero domani; nel quartiere son conosciuto, e le spie non mancano; ho due palle in questo braccio, dovrei subire l'amputazione, non potrei più lavorare; il meno che mi potrebbero fare sarebbe deportarmi a Cajenna. Grazie tante; a Cajenna, con un braccio di meno, lontano da mio figlio! Preferisco un etto di piombo nello stomaco e finirla di botto; del resto la vita è poco lieta, ed oggi o domani bisogna lasciarla ad ogni modo; meglio ora che ne muoion tanti. Scusi, il tempo stringe, mi preme parlarle di quello che dovrà dire un giorno a mio figlio.

«Eccovi una sedia, Gianni, parlate.

«Berrei volentieri un po' d'acqua: queste maledette palle ficcate nel braccio

mi danno una sete insoffribile.»

Presi da una boccia dell'acqua, gliene versai un bicchiere che tracannò febbrilmente; gli batteano spasmodicamente i denti, e ruppe il bicchiere in sull'orlo. Quando l'ebbe posato sul tavolino, sputò il pezzo di cristallo rimastogli in bocca.

«Scusi, ho rotto il bicchiere.

«Voi soffrite molto, povero Gianni, rimanete nascosto in casa mia, vi cureremo, guarirete, otterrò il vostro perdono, tornerete ad essere stimato da tutti e vedrete crescere vostro figlio.

«Dio la benedica, per lui; per me tutto dev'essere finito tra poco.»

S'asciugò una lagrima e soggiunse:

«Ecco di che si tratta.»

## II.

Io sono normanno, come lei sa, dei dintorni di Alençon. Mio padre prese moglie a 35 anni, sposando una lontana cugina rimasta sola; erano poverissimi tutt'e due, di due miserie ne fecero una, maritando come si suol dire la fame colla sete; dopo nove mesi e pochi giorni io venni al mondo e vi rimasi poi sempre figlio unico.

A sei anni ero già guardiano d'una cinquantina d'oche, ch'io guidava ai fossati più abbondanti di crescioni e di piante acquatiche, a dodici presi il comando di una piccola mandra di vacche. Aveva una quindicina quando mi morì la mamma.

Mio padre, che esercitava la professione dello stradaiuolo, dopo la morte di mia madre mi volle seco, ed ottenne dall'amministrazione di poter cumulare col suo il mio lavoro. Da quel giorno non lo lasciai più finchè visse, tenendogli compagnia, accoccolato da mattina a sera su qualche punto dello stradale d'Alençon ed occupato a rompere ciottoli per tenere in assetto la strada.

Lei conosce quel brutto quadro degli *stradaiuoli* del signor Courbet; tali e quali eravamo noi due, io e mio padre, quando, chiamato da quel pittore, mi recai al suo studio a prendere il quadro per portarlo all'Esposizione nell'Avenue Montaigne; ne restai colpito. Mi pareva d'essere ancora lì

curvo, a rompere sassi pestando dall'alba alla sera, come il picchio al rovere. Brutto mestiere, nemmeno da bestie! sempre nella mota o nella polvere, sempre a testa bassa, vicino ad un fosso; ogni carrozza che passa, ogni cavallo getta uno sprazzo di fango sullo stradaiuolo, o l'affoga di polvere, e quand'egli alza il capo per tirare un respiro, non ha dinanzi a sè altro orizzonte che la siepe polverosa che separa i campi dalla strada. Quante volte, durante quella melanconica occupazione, pensavo ai bei giorni nei quali ero stato guardiano d'ocche e di vacche: allora andava lungo i fossi che aveano margini fioriti, e correva i campi, e vedeva tanti begli insetti, o coglieva dei nidi, o mi bagnava nelle acque le più limpide. A diciott'anni ero stradaiuolo compito, una macchina perfetta da spaccar selci; colle dita tutte d'un pezzo, e reso più stupido delle ocche che avevo guidato un giorno al crescione.

Mentre io m'andava perfezionando, mio padre deperiva; la sua vedovanza fu una decadenza continua; se io guadagnava di più ogni giorno, egli guadagnava meno ogni dì; avea perduto la sicurezza del colpo, e spesso si pestava le dita; il colpo aveva poca forza, e doveva ripeterlo più volte per rompere un ciottolo in due; appena appena giungevamo a mettere insieme un po' meno di nove franchi per settimana, e lavorando in estate sino a 14 ore al giorno.

Brutto mestiere!

Da qualche tempo il mio vecchio avea la cassa intaccata, tossiva il pover'uomo delle mezz'ore intere senza requie, avea certi accessi che gli faceano uscir gli occhi dalla testa, e le bave dalla bocca; si facea rosso rosso, e poi pallido pallido. Passato l'accesso ripicchiava i sassi dicendo: «È il principio della fine.»

Cominciò a sputar sangue, poi non potè più alzarsi per quanta voglia ne avesse, poveretto! era ito. Stette a letto pochi giorni; la sera prima che morisse, essendo io ritornato dal lavoro, volle gli sedessi vicino al capezzale.

«Gianni, mi disse, sono agli sgoccioli; dal dì che tua madre è morta, ho cominciato a morire anch'io; t'ho fatto stradaiuolo per averti vicino a me il po' di tempo che mi rimaneva da vivere, non reggendomi il cuore di lavorar solo. Morto io, tu cangerai professione. Apri quella cassa, cerca nel fondo, a destra, vi sono alcune lettere; sono di tuo zio materno fattorino a Parigi, Piazza Fontana S. Giorgio. Egli mi scrisse più volte per averti seco; gli ho

fatto rispondere due mesi fa, col mezzo di Tognone, guardia campestre, che entro l'anno saresti andato a lui. Siamo in novembre, non ho sbagliato. Non te ne volli mai parlare, temendo di renderti più uggioso quello scellerato mestiere di stradaiuolo. Quando m'avrai seppellito, venderai quel po' di rame che ci è rimasto, e metterai insieme quanto ti potrà bastare per il viaggio. Ti farai leggere nelle lettere l'indirizzo, e ti sarà facile andare al tuo destino. Cerca ancora in quest'altro cantone, giù in fondo; è un involtino. «L'ho trovato.

«Spiegalo; c'è dentro un pezzo da cinque franchi?

«Sì.

«È la tua eredità. Senti, Gianni, noi poveretti non si ha nè belle vesti, nè carrozze, nè cavalli, nè servi, nè palazzi; siamo quasi sempre sporchi, si è belli di rado, alla sfuggita, per poco; s'invecchia presto, non si sa parlar bene, non s'ha istruzione; un pregio però possiamo aver noi poveretti, uno solo, l'onestà, che val più che oro, tienilo a mente. Se perdiamo quella, qual pregio d'uomini ci rimane? Meno grati a vedere dei cavalli e dei cani dei signori! si resta peggio delle bestie! Quella bella moneta l'ho trovata sarà un dieci anni sulla strada, l'ho fatta dire in chiesa più volte, ma non si è mai trovato di chi fosse. Mi rimase, ed il parroco m'assicurò che potea spenderla senza scrupoli, e che in ogni caso egli me ne dava licenza. Sai che abbiamo patito la fame più d'una volta, io non seppi pertanto mai risolvermi a servirmi di quello scudo; non era mio, nè l'aveva avuto da chi potea disporne. Ora naturalmente viene a te... Fanne l'uso che credi.»

Pareva che aspettasse una risposta.

«Sentite, babbo, io farò fare un buco alla moneta, vi passerò uno spago, e la porterò al collo per tutta la vita in memoria vostra, e per ricordarmi delle vostre parole.»

Gli occhi del mio vecchio si riempirono di lagrime, ebbe un accesso terribile di tosse, cessato il quale mi sorrise con aria contenta e beata, mi prese una mano, me la baciò, poi si addormentò.

Quella notte dormì quieto, il mattino andai al lavoro: a mezzodì tornai a casa e lo trovai aggravato.

«Resta con me oggi, non andare a lavorare, mi disse.

«Sì, babbo, starò con voi.»

Alle 4 spirava.

Gli chiusi gli occhi, e lo lasciai col prete e con una vecchia mendicante che

l'avea assistito; io andai a piangere in chiesa una mezz'ora.

Quando ritornai rimasi colpito alla vista del cadavere. La miseria, le privazioni, i dispiaceri si vedono nel volto dei poveretti, che hanno quasi sempre la faccia contratta da qualche pensiero doloroso; la morte avea spianato i suoi lineamenti; egli avea una faccia sorridente. La morte gli era stata un bene, era proprio bello come certe faccie di santi dipinti.

Lo baciai più volte, lo spogliai, lo lavai, gli posi addosso i panni della domenica, e non lo abbandonai più che alla fossa, dopo che l'ultima badilata di terra l'ebbe ricoperto, e che la croce di legno fu piantata sul rialzo.

Il dì dopo vendei quel po' di roba che potea avere un qualche valore; una caldaia, un pajuolo, un ramajuolo di rame, tutto a peso, e la catena del camino. Il resto lo lasciai alla vecchia mendicante che aveva assistito babbo, andai dalla guardia campestre a farmi leggere le lettere dello zio per averne il recapito; e gli raccontai l'istoria dei cinque franchi.

«Non mi fa specie, tuo padre è sempre stato così, non avrebbe toccato una festuca di nessuno. Se fosse stato un altro uomo; forse sarebbe ricco e vivrebbe ancora. Queste parole della guardia campestre mi sorpresero; gliene chiesi la spiegazione ed egli mi raccontò d'aver una sera incontrato mio padre che tornava dalla villa del generale Mallet, era tutto stravolto, e parlava tra sè come un matto.

«Francesco, gli dissi, che hai?

«Ho, ho, rispose mio padre, che non ne capisco più nulla; me ne toccano proprio di marchiane a me!»

Ecco che cosa gli era successo!

Aveva trovato un portafogli sullo stradale, sopra il cuoio rosso c'era in doratura lo stemma del generale; entro il portafogli c'erano 15 biglietti di banca col numero 1000; mio padre non sapeva leggere le parole ma i numeri li conosceva; era proprio il numero mille, quindicimila lire! una fortuna! Corse alla villa e chiese di parlare al generale. I servitori non voleano annunciarlo, insistette, tornarono dicendogli che il generale non avea tempo da perder seco. Allora disse che portava dei denari; il servitore tornò dal padrone e poi fu subito a prender babbo che fu ricevuto in una stanza vicina.

«Che vuoi da me? disse il generale.

«Ha perduto nulla?

«Io? nulla. Perchè?

«Perchè ho trovato sullo stradale un portafogli col di lei stemma.»

Il generale si cacciò le mani nella tasca del soprabito, e esclamò: – Per Dio, hai ragione! Tornando a casa a cavallo, ho perduto il portafogli col denaro ricevuto oggi stesso dal mio uomo d'affari d'Alençon. Appena giunto fui trattenuto da una visita in sala, e non mi ero accorto di nulla.

«Quanto denaro c'era dentro?

«Quindici biglietti da mille.

«Ecco il fatto suo»; e gli porse il portafogli.

Egli lo prese, l'aperse, contò i biglietti, guardò un poco mio padre, si fece rosso come una bragia, e disse irritato:

«Tu sei stradajuolo, mi pare?

«Gnorsì.

«Tu sei povero, tu hai dei figli?

«Per povero, può dire anche indigente; ho moglie ed un figlio.

«Ah si? – animale! gli urlò sul viso, e pigliatolo per le spalle lo girò verso la porta e lo discacciò con uno spintone dopo aver soggiunto: – Va fuori di qui, bestione! tu sarai sempre un asino calzato e vestito.»

«Scesi dalle scale istupidito, diceva il mio povero padre alla guardia campestre; quell'uomo là mi ha guasto il pasto di stassera. Capisci tu quella sorta di gente? tu che hai spesso a fare coi signori?

«Povero Francesco! gli rispose Tognone. Il generale, vedi, avrà pensato che, senz'essere nell'indigenza, quando era colonnello, nella guerra contro la Spagna, non era stato certo tanto scrupoloso quanto lo sei stato tu con lui. Egli è milionario, ed i milioni non si fanno coi risparmi sullo stipendio; gli hai fatto onta tu! facendogli vedere che egli è un briccone matricolato, e che tutti i ladri non sono in galera.

«Tuo padre mi lasciò senza dir nulla, conchiuse Tognone, e dopo d'allora egli ebbe dei giorni di miseria invernale, qualche volta gli diedi io qualche aiuto, un po' di legna, un po' di farina di saracino; ma si vede che l'esempio del generale non l'aveva smosso d'un pelo, perchè tenea in casa, insieme e di buon accordo, la fame ed i cinque franchi che ti ha lasciato.»

Nel mio viaggio a piedi sino a Parigi, pensai sempre a questa birbonata. Ma a Parigi doveva toccarne una di simile a me, e fors'anche peggio, come sentirà.

### III.

Venni a Parigi a piedi, trovai senza molta fatica mio zio che mi ricevette a braccia aperte; era vecchio ma vegeto e robusto, un brav'uomo. I vecchi del quartiere se lo ricordano tutti, lo chiamavano *Gros-Guillaume*. M'installò in casa sua, mi vestì a nuovo, e cominciò ad iniziarmi al suo mestiere. Alla sera mi conduceva ad una scuola popolare ove appresi a leggere e a scrivere; poco a poco feci tutto io, passai quasi tre anni seco, a ventun'anno tutti i suoi avventori mi conoscevano e si fidavano dell'opera mia; mi fece ottenere la medaglia di fattorino, e poi partì pel paese, ove volea finire i suoi giorni. Avea fatto di grossi risparmi, coi quali potè aspettare tranquillo la morte ov'era nato, impiegandoli in un vitalizio. Egli mi lasciò le sue mobiglie, e la sua gerla, come m'avea lasciato il suo posto, e così divenni il Gian Roustet dal quartiere Breda.

A questo punto Gianni sospese la narrazione.

Da alcuni minuti il frastuono di fuori cresceva, si erano sentite delle scariche non molto lontane, come di fuochi di plotone; poi degli urrà! ed un fuggir di gente e di quando in quando qualche colpo isolato sempre più vicino.

– Hanno occupato la barricata; giungono, riprese a dire Gianni; ho tempo di finire, lascerò passare il primo momento della furia, quando saranno in possesso del quartiere mi presenterò.

– Resta con me, Gianni, ti salveremo, pensa a tuo figlio.

– No; sono determinato a presentarmi. Mio figlio è in buone mani, chi rompe paga... mi lasci finire.»

Vidi dal suo modo di guardarmi ch'era inutile insistere. Egli terminò così il suo racconto, in mezzo al rumor crescente della via che saliva sino a noi.

I miei affari prosperavano; tutti i negozianti del quartiere mi impiegavano, tutti gli artisti si servivano di me, la buona fama della mia onestà mi valse tant'oro, potei fare qualche risparmio, presi moglie, come sapete, ebbi tre figli. Posso dire dopo tutto d'aver gustato dei giorni felici; due dei figli mi morirono, ma Francesco si faceva tutti i giorni più carino, di carattere dolce, ubbidiente, intelligente; egli fu sempre la mia consolazione.

Dopo i due figli mi morì la moglie. Divenni triste, permaloso; il giorno nel

quale giunse il bollettino della così detta vittoria di Saarbruk, il vecchio Deslertes mi fece chiamare.

Era questi un mio amico avventore, un vecchio negoziante ritirato dal commercio, e che abitava una casina a Montmartre, con un piccol giardino; avea seco una sua vecchia serva ed il suo antico facchino di studio, vecchio esso pure e quasi impotente. Da due mesi il signor Deslertes era a letto; recatomi da lui, fece uscire la vecchia che lo curava, mi fece chiudere la porta e mi disse sottovoce:

«Gianni, ho una commissione da affidare alla tua onestà. Piglia questa chiave, ed apri quel cassetto; fa piano.»

Apersi il cassetto.

«Prendi quel sacchetto slegato, che vedi lì sul davanti; richiudi piano piano e ridammi la chiave.»

Feci quello che mi avea ordinato.

«In quel sacchetto ci sono sei pacchi da cinquanta napoleoni d'oro, sei mila lire; portale da un cambiavalute e ritirane il valsente in biglietti di banca da mille, che riporrai in una busta da lettera e mi porterai qui. Al tuo ritorno ti darò tre ricapiti per farmi venire al letto tre persone alle quali sospetto che sia stata chiusa la porta in faccia da' miei cari nipoti, che da qualche giorno hanno preso possesso di casa mia sotto pretesto di affezione. Distribuisci i sei rotoli nelle saccoccie, onde nessuno ti veda uscire col sacchetto, ed al ritorno guardati bene di far sapere in casa che mi porti del denaro.

«Farò quanto mi ordinate.

«Bene, Gianni, fa presto, che t'attendo con impazienza, e ricompenserò te pure de' tuoi lunghi e buoni servigi.»

Ritornato, dopo un'ora circa, coi biglietti di banca, non mi fu possibile esser ammesso alla presenza del signor Deslertes. Per quanto affermassi di aver cosa pressante da comunicargli, non ottenni altra risposta che questa:

«O ci dite di che si tratta o ve ne andate.»

Me ne andai. L'indomani mattina ritornai a chiedere di lui; seppi per via che la notte era morto. Non avea più nulla da nascondere. Andai alla casa del defunto e chiesi dell'erede per sapermi regolare; non fui introdotto che quando ebbi dichiarato che avea meco del denaro appartenente al defunto. Mi fecero entrare in salottino.

Attorno al tavolo erano seduti due signore e quattro signori, ed un notaio che qualche volta si serviva dell'opera mia. Avevano delle carte davanti e

dei libri; credo ci fosse un rappresentante del municipio, ma non potrei affermarlo.

Appena si seppe lo scopo della mia venuta, un signore sottile sottile, e di modi caricati, s'alzò esclamando: «Ve lo diceva io che mancava una somma! Ottomila lire non poteano essere scomparse a quel modo... Orsù, galantuomo, che denaro recate?»

«Scusi, io non la conosco, bensì conosco qui il signor Notaio che si serve qualche volta di me; permetta che parli con lui.

«È giusto, fate.»

Allora raccontai al notaio la storia delle sei mila lire.

«Tutto va bene, caro galantuomo, saltò su quel signore di prima, non però sei mila, ma ottomila, devono essere le lire consegnatevi dal signor Deslertes, tante ve ne sono annotate qui, in entrata, – e battè la mano sopra un libro, – in data di ieri l'altro e nemmeno un soldo in uscita. Domando che quest'uomo sia arrestato, che si facciano in sua casa delle perquisizioni; io lo accuso alla polizia correzionale.

«Benissimo, esclamarono tutti, eccetto il notaio, che disse:

«Adagio, signori, un po' di calma; io conosco questo fattorino, e mi porto garante della sua onestà, della quale, del resto, mi pare che dia in questo momento una splendida prova. Egli sapea che il signor Deslertes era morto, e qui nessuno sapeva che egli ne avesse ricevuto del denaro. Signor Augusto, faccia venire di grazia la vecchia che guardava l'ammalato.

«Zoe, Zoe, vieni qua,» gridò dalla porta quel signore sottile.

Venne la vecchia.

«Di' un po', Zoe, quand'è venuto quest'uomo qui dal tuo padrone?»

«Ieri mattina alle 10, anzi al suo entrare il signor Deslertes mi mandò via.

«Da tre giorni in qua chi altri visitò il defunto?»

«Ci vennero due suoi vecchi amici, come sa anche la signora, che li introdusse, ed anche al loro arrivo fui mandata fuori di stanza dal padrone.

«Si vede che il signor Deslertes volea consegnare a' suoi amici un ricordo della sua affezione, alla mano, invece di farne oggetto di un legato, ciò risulta da quanto ci ha detto il fattorino. Le duemila lire sono state evidentemente consegnate nella visita dei due amici che erano già stati a trovarlo.

«Sì, sì, capisco, a volercela tirare si può spiegare l'ammanco a questo modo, io però avrei più caro che se ne immischiasse la polizia; la cosa non

mi conviene.»

Io stava per iscoppiare, e saltar alla gola a quel mostro sottile, che dicea questi orrori colla più perfetta calma.

«Via, signor Augusto, non si faccia torto, insistendo. Ripeto che garantisco dell'onestà di quest'uomo.

«Va bene, sia pure così,» concluse il signor Augusto che dovea essere l'erede principale.

Fecero una scritta, nella quale era dichiarata la mia deposizione e la consegna delle sei mila lire; me la fecero sottoscrivere e fui licenziato. Uscii da quella casa irratissimo, indignato. Tornai al mio posto in Piazza S. Giorgio, e disteso sulla mia panca, pensavo a quel birbone che mi volea far chiamare in polizia correzionale.

Buon per me, diceva, che c'era fra essi quella persona dabbene del notaio. Mentre faceva questo pensiero, mi sentii picchiare sulla spalla; m'alzai: era il signor Notaio in persona. «Gianni, mi disse, esser onesto va bene, ma questa volta sei proprio stato un minchione tanto fatto,» e continuò la sua strada.

Rimasi di stucco. M'era toccato anche a me io mio generale Mollet.

Di questo fatto ebbi la mente sbalordita per più giorni, e poco dopo, quando mi arruolai, si può dire che ero divenuto pasta da socialista; il corpo di guardia mi formò.

Ho finito. A mio figlio la prego di non ripetere che la storia dei cinque franchi, e le parole di mio padre, soggiungendo che io sono sempre stato degno di portare al collo quella moneta, e che spero che sarà degno di portarla sempre anche lui.

Le ho voluto narrare la storia delle quindici e delle seimila lire per farle capire come un onest'uomo possa essere tratto a diventar comunardo.

Nei primi tempi dell'assedio consumai i miei risparmi, non posseggo più che i mobili del mio alloggio, ma devo due semestri al padrone di casa, e credo che basteranno appena a soddisfarlo. A mio figlio non lascio che la medaglia del nonno, è l'esempio dell'onestà de' suoi poveri parenti. Egli sarà più felice di me. Ora me ne vado.»

Tracannò un bicchier d'acqua, resistette a tutte le mie sollecitazioni e mi lasciò solo, dopo avermi raccomandato di dare tanti baci a suo figlio. Seppi dal portinaio, che al suo presentarsi ai soldati, in piazza Breda, poco mancò non l'uccidessero sulla strada come un cane arrabbiato. Corsi da un signore

che forse avrebbe potuto salvarlo, cercai di indurlo ad interessarsi pel povero Gianni; tutto fu inutile; esso deve essere stato fucilato nel giardino del Lussemburgo in una di quelle fucilazioni in massa che si fecero nei primi giorni della repressione.

Discorrevamo ancora di questi avvenimenti, quando fu di ritorno il piccolo Francesco colla risposta del Goupil.

Io lo guardai con interesse: era proprio un bel fanciullo, biondo, bianco e rosa, coll'espressione della bontà e dell'onestà radicata da tre generazioni di poveretti; avea l'occhio azzurro limpido, affettuoso ed intelligente, e gli detti due baci pieni d'affetto stringendomelo al petto. Queste prove d'affezione da parte d'uno straniero lo sorpresero; egli guardava me ed Herseu alternativamente, cercando una spiegazione.

– Una volta io abitava a Parigi, e mi serviva spesso di tuo padre, gli dissi.

– Ah voi avete conosciuto papà, era buono mio papà, non è vero?

– Sicuro, Francesco, tuo padre era un uomo buono ed onesto.

Il ragazzo avea fatto la faccia scura, stette un po' come incerto se dovea parlare, poi disse:

– Ve l'hanno detto che lo hanno fucilato, il mio papà?

Herseu si turbò.

– E chi ti ha detto queste sciocchezze? gli disse dandogli sulla voce.

– Mia zia, che stando ai cancelli del giardino del Lussemburgo, lo ha veduto morire accanto a mio zio.

Poi il fanciullo colla sua faccina d'amorino fatta torva, agitò la testa in segno di minaccia, ed andò a sedersi continuando a disegnare.

Questo incidente rattristò Herseu, e quand'io lo lasciai, alla sera dopo il desinare, pensai ancora per un pezzo alle sorti future di quel paese dove i bambini coi capelli d'oro e gli occhi azzurri agitano la testina in segno di minaccia.

## **Un duello per un fantasma.**

Era prima del 1866: il mio battaglione si dirigeva su Napoli, per recarsi in Abruzzo. Giunti a Sorrento dopo cinque giorni di marcia, chiesi il permesso di andare in avanti, per vedere Pompei; l'ebbi e mi misi in viaggio dopo aver fatto una buona colazione. Ero molto stanco e disposto a dormire in carrozza, ma la bellezza del golfo, le stupende scene di quell'anfiteatro

meraviglioso che si estende da Capo Miseno al Vesuvio, mi tenevano desto: eppure io voleva dormire, per non vedere poi, stanco ed assonnato, le rovine e le belle cose di Pompei. Mi provai più volte inutilmente; chiudeva gli occhi, ma la mente pareva farsi più sveglia ed animata colla oscurità della vista.

Nel volgermi e rivolgermi di qua e di là per tentare il sonno, mi sentii alcun che di duro nella tasca della tunica. Non sapevo che potesse essere, vi cacciai la mano e ne trassi un volumetto che aveva comperato due dì prima a Salerno su un banchetto. Erano le *Lettres persanes* di Montesquieu, uno dei più squisiti testi di lingua francese, rilegate insieme con una traduzione dell'Ero e Leandro attribuito ad Omero.

– Ecco il fatto mio, dissi tra me, due pagine di lettura ed il sonno non può fallire. Peccato che non ho meco il Regolamento di disciplina, l'effetto sarebbe istantaneo.

Cominciai a leggere le lettere famose di Usbek a Rustan ed al primo eunuco nero del suo serraglio di Ispahan, e quelle dell'appassionata Zachi da Tauris, ma il sonno non venne; quel miscuglio di dispotismo asiatico, di morale musulmana, di sentimentalismo muscolare, di criterii, usi, costumi tanto diversi dai nostri, e soprattutto quello stile piano, limpido, efficace, incisivo di Montesquieu, mi cattivarono l'attenzione per un buon tratto. Però, dopo un poco, lo stampato cominciò a confondermi, le righe a raddoppiarsi e sovrapporsi; non mi riescì più di leggere, e m'assopii dolcemente.

Il libro, cadendomi di mano, mi risvegliò; ritentai la prova, rileggendo un'altra volta, e quando mi sentii prossimo ad addormentarmi, deposi il volumetto accanto a me e mi lasciai andare all'influenza soporifica che mi invadeva. In quello stato vago, che dai fisiologi è detto ipnagogico, e che noi diciamo tra la veglia ed il sonno, mi pareva di leggere ancora, mi pareva di sentir pronunciare i nomi persiani delle lettere di Montesquieu da voci arcane, mi balenavano delle figure alla mente, delle immagini evanescenti, che si succedevano. A poco a poco mi vidi innanzi un negro, grande e membruto, coi capelli lanosi, le labbra spesse, l'occhio vivo, vestito di colori smaglianti, con un mazzo di chiavi in mano; lo riconobbi subito, benchè non l'avessi mai visto, pel grand'Eunuco di Usbek, quello che nel riferire le discordie delle donne messe sotto la sua custodia, scriveva al suo signore: «Lasciami le mani libere, permetti che io mi faccia obbedire, ed in

otto giorni farò regnare l'ordine dove ora regna la confusione.» Ma questa immagine sparì, non saprei dir come, e mi trovai far parte di una piccola carovana nell'interno della Persia; io ammiravo quegli alti monti, i villaggi poveri, le case meschine, i ponti fatti in forma di selle d'asino, e trovavo una grande rassomiglianza fra quei luoghi e certe vallate alpine dell'Italia meridionale da me percorse pochi giorni prima. Vicino ai villaggi vedevo la macchina da attinger l'acqua nei pozzi, per irrigare gli orti, tanto in uso nei dintorni di Napoli; vedevo le donne andare alla fonte colle stesse idrie di terra di forma antica; però io vestivo persiano, parlavo persiano, e co' miei compagni era diretto a Teheran.

Teheran l'aveva vista poco prima in un'incisione del volumetto che io leggevo, mezz'ora dopo vi facevo la mia entrata. La città era tale e quale nella incisione.

– Chi mi avesse detto che dovevo venire in Persia! dicevo fra me ammirato; eppure ci sono! Ecco le alte torri, i minareti, ecco il mare, ecco gli orribili selciati, supplizio dei piedi umani e delle unghie dei cavalli, ecco della gente persiana. Ci sono davvero! e non già nella Teheran dell'incisione, ma nella Teheran reale, poichè l'incisione è incolore e tutte le case vi sono rappresentate da un lato solo, ed ecco che io vedo e gusto la ricchezza dell'azzurro oltremarino del cielo, e lo veggo riflesso dal mare, ammiro le tinte dei vecchi edifizi, sento il profumo delle rose cantate da Mirza Schaffy, l'olezzo soave dei gelsomini, l'odore acuto dei fiori d'arancio, sento delle voci che sfuggono dalle case misteriose, e mentre il mio cavallo si inoltra nella città, ad ogni passo vedo cangiare la scena ed ammiro altri punti di vista, altri panorami, prospetti nuovi, edifici da me mai più osservati.

Queste cose andavo dicendo a me stesso, come succede alle volte in sogno, giudicando del mio stato, movendo dubbii, e persuadendomi della realtà della mia condizione immaginaria.

Cosa andassi a fare a Teheran nol sapea, andava innanzi senza pensarci. Adesso però devo dire che quel viaggio nol feci già per nulla: fantastica, chimerica, la mia gita persiana doveva avere una grande importanza nella mia vita, mi doveva procurare un duello, e spingermi al maggiore cambiamento che un uomo possa apportare nella sua esistenza.... Ma non precorriamo gli avvenimenti; sogno o realtà, io era in Teheran, e non esiterei a scommettere che quella che io vedevo e percorrevo allora, in nulla

differiva dalla Teheran vera e reale.

Entrando in città, l'avevo trovata deserta, e non avevo visto che qualche ozioso qua e là, appoggiato ad un muricciuolo, passare il tempo guardando nei cortili e sulle terrazze delle case sottostanti; ma andando innanzi, ad ogni svolta di via, si facevano più popolate le contrade, e la gente moltiplicavasi. Ero giunto in una piazza, nella quale sboccavano delle vie anguste, pittoresche e tortuose, condottovi passo a passo dal mio cavallo, e stavo guardando un immenso edificio, o, per meglio dire, un'altissima e vasta muraglia di pietra, che non aveva altre aperture che due alte finestre mascherate da griglie, quando sentii fermarsi il mio cavallo di botto. Dalla via verso la quale ero incamminato, fuggiva a precipizio la gente riversandosi nelle contrade laterali; i Persiani che facevano parte della mia brigata, erano fuggiti anch'essi, ma subito uno di loro tornò a me, prese le redini del mio cavallo e mi trascinò colla folla.

– Che tumulto è questo, gli diss'io; c'è una rivolta?

– È il serraglio del principe Usbek che giunge da Ispahan per venire a passare qualche settimana a Teheran, dove l'aria marina è balsamica in questa stagione.

– E che ha a fare col serraglio la folla?

– Le nostre leggi proibiscono di trovarsi sul passaggio delle sacre donne del nostro potentissimo signore, ed uno squadrone di eunuchi bianchi e neri precede i palanchini entro i quali viaggiano le donne del serraglio, percuotendo chi non si affretta a fuggire, pronti a trucidare chi fosse tanto spudorato da fermarsi a vedere, e tentasse portare lo sguardo profano sulle spose del suo padrone e nostro.

Io avevo difatti letto qualche cosa di simile nelle lettere persiane; seguii però a malincuore i fuggiaschi, prima perchè mi ripugnava quel costume, vigliacco da una parte, prepotentissimo dall'altra, e poi perchè una curiosità irresistibile si era in me risvegliata di vedere com'erano fatte le bellezze degli harem d'Oriente.

Fatti un trenta passi, mi voltai indietro; da cavallo io dominavo la folla travolta in fuga e vedevo gli eunuchi che, con grossi bastoni, menavano legnate da orbi sopra quelli che avevano avuto la disgrazia di trovarsi in coda a tutti gli altri. La piazza si era vuotata, ed alcuni vecchi che non avevan potuto fuggire, s'eran gettati lunghi distesi a terra colla faccia nella polvere; i palanchini giungevano un dopo l'altro ed entravano in una porta

laterale del grande edificio, del quale un momento prima io guardavo uno dei lati. Una cortina di seta violetta si rimosse e mi scoprì il più bel volto di donna che vedessi mai: bianca, coi capelli neri, la maschera ovale, sopracciglia arcuate, occhi a mandorla, sguardo dolcissimo. Quel volto mi sorrise benignamente, ma nell'istesso punto quel mostro d'eunuco colossale che avevo visto nel primo addormentarmi, seguendo la direzione dello sguardo della bellissima donna, mi scoprì, e seguito da una turba d'altri eunuchi, si precipitò a spron battuto dalla mia parte. Pensai che ero in Persia, feci tacere i miei sentimenti di dignità europea, voltai il cavallo, e lo spinsi alla fuga: la folla si era diradata davanti a me, il cavallo partì come una schioppettata, gettando a terra chi non era abbastanza pronto a schivarlo ed io mi trovai solo in fuga nelle vie di Teheran, inseguito dagli eunuchi di Usbek.

Ognuno che ha sognato di fuggire, può immaginarsi il carattere vertiginoso della mia scappata, le ansie, i sudori, l'affanno, gli spaventi; sentivo alle spalle il fracasso delle unghie dei cavalli degli inseguenti; il mio corsiero volava più che non corresse, saltava da strade alte sui tetti, dai tetti alle strade, il fiato mi mancava, ad ogni tanto gli eunuchi cacciavano un urrà ed io coi talloni tempestava di spronate i fianchi della povera bestia, che aumentava sempre di velocità. Quanto tempo andassi a quel modo non saprei dirlo; si era fatta notte ed io andavo sempre a precipizio: dopo un pezzo, cessai di sentirmi inseguito, il cavallo mi stramazza sotto e mi trovai sopra un terrazzino appiè di una torre, stanco, trafelato, bagnato di sudore, nella più grande oscurità.

Sentii chiamarmi per nome, alzai gli occhi e scòrsi la bella del palanchino con una lanterna in mano:

– Scappa, gioia mia, anima dell'anima mia, scappa.... Non aveva finito di pronunciare quelle parole, che mi vidi addosso quei mostri, non più uomini, che mi avevano inseguito fino allora: il loro capo mi afferrò ed io mi svegliai, scosso da un vicino al quale avea detto che andavo a visitare Pompei.

– Signor tenente, mi disse, signor tenente, presto se vuol discendere, siamo a Pompei.

Lo guardai in volto trasognato, mezzo spaventato, istupidito del tutto, con una faccia che lo fece ridere; il conduttore veniva a chiudere lo sportello. Allora mi resi conto della mia situazione, balzai in piedi, e saltai dal vagone

a terra, dopo aver salutato e ringraziato il vicino.

Questo non è che un sogno, eppure nella mia vita fu uno dei fatti più seri per le sue conseguenze.

Chi mi avesse detto al caffè di Pompei, dove mi fermai un istante, che l'intrigo fantastico con una delle donne del serraglio immaginario, dell'immaginario Usbek, delle immaginarie *Lettere persiane*, doveva avere un seguito ed una catastrofe nel mondo della realtà, e che quel volumetto del Montesquieu, comperato due dì prima per caso sopra un banchetto a Salerno, mi sarebbe stato causa di dispiaceri e di contentezze, e che nell'entrare in Pompei per ammirare gli avanzi di una civiltà passata, andavo incontro ad un duello in causa di un sogno, l'avrei avuto per pazzo; eppure egli mi avrebbe detto il vero, e sarebbe stato proprio profeta. Tant'è vero che nella nostra esistenza la sorte ha un'ingerenza delle più decisive alle volte, e che difficilmente si possono fissare a priori le condizioni del nostro avvenire.

Risvegliatomi del tutto al caffè, entrai in Pompei; c'ero stato più volte, avevo l'amicizia del colonnello garibaldino Vecchi di Osimo, natura poetica, artistica, liberale, tipo dell'erudizione che anima le lapidi e fa vivere i ruderi. Egli aveva ottenuto di poter abitare l'interno di Pompei, ove, mettendo un coperto ed una porta a quattro muri privi d'importanza archeologica, si era fatta, alla meglio, un'abitazione da eremita della scienza. Egli passava delle settimane senza uscire dalla cerchia di quel quarto dell'antica città disotterrata; si faceva portare da mangiare dal vicino caffè, e spendeva i giorni interi a copiare le iscrizioni fatte collo stilo sui muri dagli ultimi abitanti di Pompei, e per tal modo raccoglieva la cronaca viva della società pompeiana. L'uso di scribacchiare su pei muri la propria opinione sugli uomini e sulle cose contemporanee ora si va perdendo, ma presso gli antichi si direbbe che fosse universale; tanto son piene le pareti di critiche, di giudizi, di contumelie, di sfoghi d'amore, di ammirazione, di disprezzo; come di notizie, di dichiarazioni, di sentenze, di allusioni anonime, ecc. La notte la passava in parte scrivendo, e, quando c'era la luna, passeggiando per la morta città, solo in quel silenzio solenne a collegare gli indizi raccolti, ad immaginarsi vive le persone delle quali davano contezza, a figurarsele in giro per le contrade, vive, animate dalle loro passioni, implicate in un'avventura, in un intrigo. Nessuno ha mai vissuto coi morti vita più interessante di quella nella quale versava in quelle

ore il bravo colonnello Vecchi; il suo libro Pompei, ove l'archeologo si confonde col poeta, per quanto interessante, non dà che un'idea scarsa della potenza evocatrice che lo animava in quelle ore. Visitando più volte Pompei, quando era di presidio a Napoli, con un cicerone di quella fatta mi ero appassionato anch'io per quello scheletro di città, del quale ormai conoscevo ogni viuzza ed ogni canto.

Ero noto ai guardiani, i quali, sapendo che andavo sempre dal Vecchi, mi lasciavano passare da solo. Quel giorno, non avendo trovato nella sua abitazione lo scienziato, mi risolsi di osservare da me. Il sonno però, interrotto sulla ferrovia, mi pesava in tutta la persona, e mi rendeva ottuso. A momenti mi faceva traballare, poi una memoria mi ridestava, o una pittura, o un pezzo di trabeazione, o una cimasa ornata, o una grottesca dipinta su una parete in campo rosso.

Andai alla casa di Diomede, sperando che il fresco dei sotterranei finisse di destarmi, ma invece un bicchiere di quel così detto vino di Diomede, che il guardiano offre ai visitatori in quella casa, finì per darmi il tracollo. Uscito di là, gironzai ancora per poco guardando pitture e colonne rotte, e sostando talora come un insensato davanti un sasso qualunque a fissarlo istupidito, per l'abitudine di fermarmi ad osservare.

Vagando a quel modo, giunsi davanti al sepolcro della sacerdotessa Mamia, monumento che ha forma di un largo banco circolare, munito di una superba iscrizione. Ivi posano sovente i visitatori per l'incanto del luogo, rallegrato da una delle più belle viste di mare che si possano ideare, e da un paesaggio d'aspetto singolare, tristo insieme e gaio, delicato ed austero; ed ivi mi fermai io pure, mettendomi a sedere sul banco di marmo, ed appoggiando un braccio al viticchio terminale che finisce in zampa di leone. Appena seduto, il sonno gravò le mie palpebre e le chiuse; passava in quel momento, ad una certa distanza, una villana cantando e battendo una tarantella sul tamburello. Assopito sotto l'impressione di quella musica coreografica, colla mente piena delle pitture ammirate sulle pareti delle abitazioni pompeiane, l'idea della tarantella ed il ricordo di una figura di danzatrice dipinta sopra una porta della casa di Pansa, e che io avevo molto osservata, mi si combinarono nella fantasia, travagliata probabilmente dai fumi dell'abbondante colazione fatta a Sorrento e mal digerita; ond'io sognai una figura di baccante che ballava sola, in un paesaggio che in parte rassomigliava al paesaggio in mezzo al quale mi ero addormentato.

Quella figura mi saltava davanti colle più graziose movenze, facendo svolazzare una sciarpa che le cingeva il corpo; era formosa, leggiadra, bruna; batteva le nacchere come una spagnuola al *fandango* e mi guardava colla coda dell'occhio, girando il capo, con un mezzo sorriso provocante, sfuggendomi dinanzi, carolando sempre, con una leggerezza da non dirsi. Un po' per volta, come avviene nei sogni, quella figura cambiò d'aspetto, e mi trovai da capo nelle chimere persiane sorprendendo nell'interno dell'harem la bella che avevo già veduta nel sogno in ferrovia.

Pazienta, lettore, ancora un po' che sto per entrare in piena realtà.

Quell'orientale bellezza era seduta sopra cuscini di seta ricamati d'oro; terminava una colazione di frutta e confetti con una sua compagna, fumando il narghilé, mentre una schiava bianca le porgeva il caffè. Io l'ammiravo; il suo volto era assai più bello che non m'era parso nel primo sogno. Era anzi cambiato; però mi sembrava sempre la stessa.

Qui sta proprio la singolarità del fatto, singolarità che il dì dopo, come sentirai, mi fu benissimo spiegata.

Essa parlava, ed anche la voce mi pareva assai più argentina: viso e voce erano di una bellissima signorina che avevo vista e sentita parlare alcuni mesi prima a Capua, alla festa di San Lazzaro che si celebra tutti gli anni sulla piazza d'armi di quella fortezza. Ad onta di tutto ciò, io non pensavo punto alla bella Capuana che mi aveva colpito a quella festa, e la cui voce mi era sembrata delle più melodiose ed argentine ch'io mi udissi mai.

Ancor lo ripeto: quella che vedevo era per me la Persiana del sogno fatto in ferrovia.

Essendosi mossa dalla mia parte, mi vide, si alzò e mi fece segno di partire, dandomi a capire che mi avrebbe seguito; io l'ubbidii, e traversai una gran sala. Giunto al termine di quella, udii delle grida, mi volsi indietro e la vidi inseguita dal solito mostro nero, da quel grosso eunuco che era l'incubo dei miei sogni in quel giorno, e doveva essere il risultato della parte cattiva della digestione della mia colazione. Accorsi, presi fra le braccia la bella fanciulla, risoluto a difenderla contro chicchessia, e la baciai con trasporto. Un'onda vivissima di luce mi abbagliò, mi sentii tirato per di dietro, udii dei gridi più forti, e mi trovai sveglio a pochi passi dal sepolcro della sacerdotessa Mamia, con una bellissima signorina, in carne ed ossa, profumata, vera e reale, che si dibatteva per svincolarsi da me che l'abbracciava e la baciava. Un giovinotto mi tirava per di dietro, un altro

m'asestava un pugno sulla testa, altre signore strepitavano, uno dei guardiani di Pompei mi tirava anch'esso per la tunica.

Rimasi di sasso.

– Scostumato, villano, insolente! erano gli insulti più miti che mi venivano diretti da quelle persone.

Senza sapere quasi quello che mi dicessi, formulai delle scuse.

– È anche vigliacco! saltò su quello che m'avea dato un pugno.

Quella parola mi fece l'effetto di una secchia di acqua: compresi perfettamente la mia situazione, raccolsi il berretto che era a terra, trassi di tasca un biglietto di visita, vi scrissi su l'indirizzo d'un mio collega di presidio a Napoli e, vergognoso, porsi la cartolina al giovinotto dal solido pugno, il quale se la ripose in tasca senza profferir motto; poi, fatto di berretto a tutti, m'incamminai all'uscita di Pompei, confuso ed irritatissimo d'aver commessa una villania di quella fatta, che poteva avere per me delle serie conseguenze, e colpito inoltre da un'altra circostanza. La signorina da me abbracciata era la bella Capuana, della quale la sognata Persiana avea preso il volto e la voce.

Di questa circostanza che, a tutta prima, ha del meraviglioso, avrai fra poco, come ho detto, la spiegazione.

Il dì dopo mi battevo col giovinotto che era il fratello della signorina: un garbato giovine davvero, e contro il quale incrociai la sciabola con una ripugnanza da non dirsi; e solo perchè non si era onorevolmente potuto evitare lo scontro, a motivo di quel pugno e di quella parola vigliacco. Io mi studiavo di ferirlo leggermente, ma egli, come generalmente i Napoletani, tirava assai bene. Dopo un po' di ferruzzare, ci trovammo feriti tutt'e due, egli al bicipite, io al polso ed al dito mignolo: i padrini dichiararono l'onore soddisfatto, ed io, accostatomi a lui intanto che i dottori ci fasciavano, gli feci mille scuse, raccontandogli per filo e per segno la storia de' miei sogni.

Il dottore del mio avversario prestava una grande attenzione al mio racconto, e quando ebbi finito di parlare, visto un non so che d'incredulo sul volto del suo ferito, che pareva volesse fingere di credere soltanto per rispetto alle convenienze e per non rifiutare delle scuse fatte dopo il duello:

– Ma sapete, disse, che io son proprio fortunato d'aver assistito a questo duello! Il vostro è un bellissimo caso da citarsi in una monografia circa l'influenza che le impressioni dell'ambiente sopra un addormentato esercitano nella determinazione dei sogni. Voi avete benissimo spiegato

l'influenza della tarantella nell'evocazione della Baccante che vi è apparsa appena addormentato; se Don Beppino vuol rispondere alle interrogazioni che gli farò, son sicuro di trovare la spiegazione del perchè la Persiana prese nel vostro sogno il volto e la voce della sua sorella, cosa alla quale pare non voglia credere.

– Chiedete pure, dottore, son pronto a rispondervi e nessuno più di me desidera che, dopo questo scontro, io abbia a lasciare il tenente nei migliori termini.

– Ditemi cosa avvenne prima che il tenente abbracciasse vostra sorella, e come essa gli si trovò vicina al sepolcro di Mamia?

– Ecco, io l'inseguiva scherzando e fingendo di volerle toccare il viso con un ramo d'ortiche da me colto per via, ed essa fuggiva strillando, per vezzo, come fanno le ragazze, certa che io non le avrei fatto male, e così fuggendo corse al banco dove stava il tenente, che se dormisse o no io non poteva vedere, volgendoci egli la schiena.

– Ecco spiegato il tutto, e tolta al fatto ogni ombra di meraviglioso, lasciando sussistere la verità. Vostra sorella colla sua bellezza e colla sua voce aveva fatto colpo sull'animo del tenente a Capua mesi sono: mentre dormiva, vostra sorella cominciò a gridare; egli, dormendo, ne intese la voce, e la fantasia, coll'aiuto della voce, ricordò il volto, ed ecco la trasformazione bell'e fatta nel sogno. Vostra sorella corse gridando quasi addosso al tenente, il rumore lo destò ma non del tutto, poichè ciò non succede mai nei risvegli repentini: allora la realtà, per lui, si confuse col sogno in modo meraviglioso, ed il bell'ufficiale diede sognando a vostra sorella dei baci che essa forse non ha ancora scordati!

– Bravo dottore! dicemmo tutti: il fratello della signorina ed io ci stringemmo le sinistre mani, e da quel dì siamo stati sempre amici. Questo racconto faceva un ufficiale dei bersaglieri ad un suo amico per viaggio nel convoglio che va da Napoli a Capua.

– E dove diavolo sono quelle grandi conseguenze che accennavi nel principio della tua narrazione? I tuoi sogni ti hanno procurato un duello ed un conoscente: ecco tutto, mi pare.

– No, amico, non è tutto, rispose l'altro. Il racconto da me fatto fu ripetuto in famiglia, a Capua, dal giovinotto; la ragazza vi si interessò, ed io andato più volte a Capua, sede del mio reggimento, divenni intrinseco di quella famiglia, ed ora vado in quella città, indovina a che fare?

- A sposare la bella Capuana?
- Precisamente.

## Il tesoro di Peschio Rossi

### LEGGENDA ABRUZZESE.

Il mio amico il Luogotenente\*\* era agli arresti per affare di duello; l'andai a trovare; c'eran seco da sette ad otto ufficiali d'ogni arma. Fatti i primi saluti, m'ebbi una sedia, un bicchiere colmo, versatomi da un bel bersagliere *confidente* del mio amico, e l'invito d'imitare gli altri della brigata, che ad ogni tratto si pigliavano un pizzico di castagne arrosto da un paniere che n'era ripieno.

– Scusino, mi pare, diss'io, che al mio giungere fosse incominciato un racconto; sarei dolentissimo d'aver interrotta, sospesa, o fatta tralasciare una conversazione che forse interessava tutta la brigata; pregherei quindi si continuasse il discorso, qualora sia tale ch'io possa esser ammesso a goderne, oppure...

– Tu puoi benissimo sentir tutto; non si trattava punto di cose di servizio; il mio collega, il Tenente A., stava raccontando una leggenda abruzzese, e non t'increscerà sentirla. A., ricomincia da capo.

– Noi diciam su bazzecole d'ogni conio per passare teco il tempo; al signore forse queste freddure riesciranno nojose.

– Nol dica, signor Tenente; per me quando si tratta di leggende, come quand'era fanciullo al sentir contar fiabe, divengo tutt'orecchie.

– Quand'è così, riprendo dal principio la mia narrazione. Fra Tagliacozzo ed il Cicolano v'è un paesello chiamato Sante Marie, situato su d'un colle che s'innalza in una valle fra due schienali di monti rocciosi; da un lato, a destra, venendo da Tagliacozzo, si stende pel lungo il monte che va da Santo Stefano a San Donato; dall'altra, a sinistra, il Peschio Rossi. *Peschio*, in Abruzzo, suona *difesa*, *chiusa*, con significato italianissimo.

Il Peschio Rossi è una roccia a picco, nereggiante, che si prolunga come una muraglia colossale, chiudendo la valle a sinistra, come dissi, del villaggio. Quei luoghi alpestri presentavano in un diroccamento di rupe un passo pei briganti che fuggivano dall'interno verso l'ex-Stato pontificio, come a quelli che da questo, già covo d'assassini, cercavano addentrarsi

nell'Abruzzo; per conseguenza le pattuglie in quelle alture si facevano di sovente.

Un giorno, nel quale c'era probabilità di qualche passaggio di tal sozza selvaggina, io m'era appostato in un bosco tra i massi di quelle alture. Ai primi chiarori dell'alba, osservando per bene il paese dintorno, scorsi nella roccia un'apertura di grotta, mi vi recai; l'entrata n'era angusta, e di certo poco comoda, ma entro era asciutta e capace di contenere almeno tutt'intera una compagnia. Io non avea che un drappello di venticinque Bersaglieri; li feci entrare tutti nella grotta, meno tre appostati in sentinella a' dintorni, ove mi pareva opportuno per sorvegliare il passo.

Scorsa un'ora circa dacchè ci eravamo ritirati in quel ricetto, udimmo il tintinno d'una mandra, e poco dopo, sotto a noi, scorsi una villana di Sante Marie, che avea fatto sosta colle sue bestie in uno spiazzo erboso, sedendosi a far calza sul ceppo d'un castagno bruciato.

Io la conosceva, la sapeva piuttosto ciarliera, e desideravo aver contezza della grotta; ne uscii e mi recai vicino alla villana.

– Buon giorno, Maria Giovanna.

– Oh! Tenente, siete voi! che ci fate per questi greppi a quest'ora? madonna! che? avete fatto entrare i Bersaglieri nella grotta?

– Sicuro, Maria Giovanna, facea fresco, e nella grotta ci si sta caldi come in una stalla.

– Madonna! voi altri non avete paura di nulla; io non c'entrerei nella grotta, nemmeno se mi facessero padrona della vallata.

– Perchè? che ci è a temere di quella grotta? i macigni di sopra son saldi; non c'è pericolo che ci caschino addosso.

– Eh sì, non sono i macigni che mi fanno paura, ma li spiriti che ci sono stati. Ora, a dir vero, non ci sono più apparsi da un pezzo, ma ci si sono veduti una volta, e chi sa che non ci bazzichino ancora.

– Che spiriti?

– Oh che nol sapete? È la grotta del tesoro.

– Del tesoro! oh dimmelo, Maria Giovanna, dov'è il tesoro, che te ne darò una parte anco a te.

– Ah! Signore, non c'è più, l'hanno portato via.

– Fammi il piacere, diss'io, riempiendo la pipa, e accendendola, raccontami un po' questa istoria.

– Avete a sapere, signor Tenente, che, saran più che cent'anni fa, certi

pastori, venuti a caso in quella grotta, vi scopersero quattro forzieri; apertili, li videro pieni zeppi di bei ducatonì d'oro di zecca. Figuratevi che sorpresa! se n'empirono le tasche e fecero per uscire; ma sì, la fu fatica vana; dalla porta tempestavano loro contro un subisso di legnate tanto sode, che n'erano pesti alle prime prove, e non ne poterono uscire se non dopo rimesso l'oro ne' forzieri. Ritornati alle Sante Marie, raccontarono l'avventura. Altri, dopo loro, ci si provarono, ma sempre inutilmente, non riportandone mai altro che l'ossa peste e le impronte delle legnate ricevute.

– E chi dava loro tante legnate?

– Chi lo sa? Tempestavano loro addosso, e non sapeano come, poichè nella grotta non si vedeva nessuno.

Una volta ad un Eletto del comune venne in capo di fare una prova; ci si recò con una fede di credito del banco di San Giacomo, di 400 Ducati; lasciata la fede e preso tant'oro, potè uscire; allora altri ci si provarono altrimenti, e vi portarono fedi di credito false. L'aveano proprio trovato il gonzo! all'uscita eran più pesti dei primi. Insomma quel tesoro, nonche prenderselo, non si potea menomare pure d'un quattrino; dite pure inoltre che coloro che fecero di queste prove scon sacrate, erano tutta gente d'animo disperato, che non si metteva paura di niente; poichè, pel rimanente della popolazione, aveano tutti tanto spavento della grotta di Peschio Rossi, che per nulla al mondo ci sarebbero passati a meno di dugento passi discosto. Di notte poi ci si sentia sempre un lamento d'anima in pena, che metteva i brividi addosso all'animo più risoluto.

Ora avvenne che a' tempi del mio babbo ci fu al villaggio di Futo, qui vicino, un curato venuto da Roma povero come Giobbe; si chiamava Don Angelo Lottecli e passava le notti sopra certi libracci antichi che nessun prete della parrocchia sapea leggere, perchè non erano scritti nemmeno in latino, ma con certi caratteri che pareano fatti colla zampa del demonio.

Questo parroco, girando pei monti, venne in conoscenza della grotta, vi si recò più volte, vi si provò più volte a prender denari; ma, alle prime legnate, lasciati, se ne uscì; e dicono che, studiando sopra quei libracci, venisse a sapere, che al tempo nel quale ci fu alla Scurcola quella gran battaglia tra Francesi e Tedeschi, della quale ancora al dì d'oggi si trovano alle volte dei ferri arrugginiti di spade e stocchi quando si scava profondo per far nuove fosse, avendo il Re dei Tedeschi, che era un giovine ricco di molto, perduta la battaglia, il suo ministro fuggì con quattro forzieri pieni d'oro, caricati

sopra quattro muli, accompagnato soltanto da un giovine scudiero, il quale era il prediletto del Re, e trovata questa grotta vi depose il tesoro. Poi, scannato quel giovinetto scudiero, lo seppellì all'entrata, coll'obbligo di dover stare coll'anima sua a custodia di quelle ricchezze, finchè un'altr'anima di creatura molto amata non fosse scannata in vece sua per liberarla da quella guardia. Venuto a conoscenza del mistero, non avea quel parroco altro pensiero che di cercare il modo di levare di sentinella quell'anima dello scudiero; cerca, pensa, medita, gli venne un'idea. C'era nella sua parrocchia una pastorella, la quale avea posto grande amore ad una sua capra bianca come la neve, aggraziata e mansueta come una creatura, ed alla quale parlava come ad un cristiano; e quella comprendeva ogni cosa che le dicesse. Assicuratosi il prete che la villanella amasse davvero di grande amore quella sua bestiola, gliela fece prendere di notte mentre dormiva, e, legatala pe' piedi, caricata su d'una mula, benchè fosse notte buia e tirasse gran vento per le gole di Valle Fracida, se ne venne difilato alla grotta di Peschio Rossi con un gran coltellaccio, una picca, un badile ed una torcia, e giuntovi, scannata la povera capra e sepolta all'entrata della grotta, ove trovò le ossa dello scudiero che andarono in polvere appena tocche, recitativi sopra certi scongiuri, e detto: *Vattene, anima liberata dalla custodia, che un'altr'anima amata è qui sacrificata in tua vece*, si provò ad uscire con una manata d'oro. Raccontano che dalla commozione di vedere che aveva potuto passar la soglia senz'intoppo col denaro, gli cogliesse come uno svenimento; rinvenuto in sè, si caricò quant'oro più potè e se lo portò a casa; le notti seguenti fece altrettanto, finchè ebbe vuotati i forzieri. E questi è lo zio che fece ricchi i Conti di Lottecli che voi conoscete, e che possiedono ora gran parte di queste valli, ed i boschi i più belli della contrada. Fatto vecchio, il parroco Lottecli s'ammalò e finchè ebbe fiato, sempre gli parve vedere sopra al letto una capra bianca, che lo soffocava, pestandogli il petto. Morì, e nessuno ebbe coraggio, la notte, di fargli la guardia, perchè sul letto c'era la capra che belava di continuo, tanto che al villaggio ci sono ancora di quelli che si ricordano d'averla udita. Al mattino non si sentì più nulla: entrarono, e non trovarono nella camera che il corpo del curato, ma il letto era tutto pesto. Sentite ora, cari colleghi, soggiunse il Tenente, il più curioso dell'avventura: avea appena terminato la villana il suo racconto, che si levò un rumore nella grotta fra' bersaglieri:

– Dálli, dálli, prendila che ne avremo il latte.

– Per Dio, m'è scappata!

– Prendilá, pigliala....

Che era? Ad un tratto una magnifica capra bianca come il latte salta fuori dalla grotta belando e invano inseguita dai soldati; in un attimo, spiccando salti di masso in masso, aveva raggiunta la cima sovrastante di Peschio Rossi, donde, emesso un ultimo belato, scomparve.

La villana era in ginocchio, e diceva il *requiem æternam*.

– Per chi preghi, Maria Giovanna? diss'io.

– Per l'anima della povera capra.

Avendo chiesto al Parroco di Sante Marie, la sera giuocando al *nove*, se quella preghiera non gli sembrava sacrilega, mi rispondeva: No, perchè la parola del Signore parla nell'Ecclesiaste in questi termini:

*Ciò che avviene a' figliuoli degli uomini, è ciò che avviene alle bestie; Chi sa che lo spirito de' figliuoli degli uomini salga in alto, e quel delle bestie scenda a basso sotterra?*<sup>[3]</sup>

## Il cavallo requisito.

«Caro amico,

«Eccoti la storiella che ti ho riferito, e colla quale il capitano S... difese la memoria di Ugo Foscolo. Noi si combatteva con buone ragioni in pro dell'onestà di quel poeta, contro l'azzimato e profumato professorello in guanti gialli che si mostrava accanito nel mordere la memoria dell'autore dell'*Inno alle Grazie*, e ricordava l'upupa che il poeta dice:

Svolazzar su per le croci  
Sparse per la funerea campagna  
E l'immonda accusar col luttuoso  
Singulto i rai di che son più le stelle  
All'obbliate sepolture.

« – Le saranno ragioni arcibuone, arcibuonissime, ei rispose, ma i fatti restano, e restano i documenti che provano come il capitano e poeta Ugo Foscolo, il 2 frimale dell'anno VIII della Repubblica, ricevesse

dall'amministrazione dipartimentale d'Olona un cabriolet del valore di trentadue zecchini; veicolo che il fiero vate e soldato non rese. Resta che ricercato più tardi, in seguito a lagnanze del padrone del cabriolet, ond'essere punito di un atto contrario alla delicatezza ed all'onestà, fosse poco curante dell'onore suo; resta che citato a comparire per tal motivo dinanzi l'amministrazione che gli avea affidato il veicolo, non vi compare; che citato di nuovo, si presenta senza cabriolet e senza denari, e finalmente dopo cinque mesi dalla sparizione di quell'oggetto che non potè essergli caduto di tasca, conviene col proprietario di pagarglielo. –

«In quel mentre entrava in sala il capitano S....

« – Giungete a proposito, gli disse il professore, per far capire, spero, a questi signori che un bravo ufficiale, tenero del proprio onore, non può smarrire un cabriolet come si perde un portasigari. –

«Sentito di che si trattava: – Non mi sorprende punto, disse il capitano, della disgrazia toccata ad Ugo Foscolo. Anzi voglio narrare come un mio ufficiale fosse accusato in Calabria di un reato simile. Dico reato perchè quello di che si accusa il Foscolo è un reato bell'e buono. –

«E cominciò a raccontare il fatto che mi sono sforzato di rammentarmi.

«Fanne pure l'uso che credi.

«*Tuo aff.mo*

«Andrea.»

Nel 1861, nelle belle provincie dell'Italia meridionale, i ricatti, gli invii di lettere spropositate con aggiunte di orecchie tagliate, gli omicidii, gli incendii, gli sgozzamenti di mandre intere di buoi, di capre, di pecore, di cavalli, le devastazioni di vigneti, di oliveti, di biade mature e gli assalti di piccole borgate rendevano famosi i nomi dei Chiavone, dei Ninco-Nanco, dei La Gala, dei Sacchitiello e degli altri paladini della *buona causa*. Chi abitava una piccola terra in quel disgraziato paese, e non era brigante, o parente di brigante, di giorno non ardiva uscire dall'abitato, e la sera, dopo aver tirato tanto di catenaccio alla porta di casa, e messa di traverso una solida sbarra di quercia o di ferro, dava un'occhiata ai fucili carichi che tenea pronti sulla rastrelliera, cangiava qualche capsul ai luminelli arrugginiti, e non si coricava mai senza chiedere sospirando a sè stesso: – Quando finirà questa schiavitù!

In Calabria come in Abruzzo, in Basilicata come in Terra di Lavoro, nelle

Puglie come in Principato, sui versanti della Majella come alle porte di Napoli, dappertutto infieriva quella brutta peste; l'esercito non bastava al servizio di pubblica sicurezza, sì numerosi erano i centri di quell'azione selvaggia, e di più agiva si può dire isolato, perchè i sindaci erano in gran parte, massime nelle città piccole e nelle borgate, borbonici mascherati o palesi, e teneano dai briganti, odiando i militari cui faceano bel viso e bruttissimi tiri. Essi non avevano mai paglia pei soldati, mai locali appena appena decenti per le compagnie in servizio di perlustrazione; mancavano assolutamente di tutto, non sapevano rintracciare un mulo per trasporti, un carro, un cavallo, un somaro, se non venivano minacciati, e mettevano il malvolere nei più minuti particolari delle prestazioni prescritte dalle leggi, felici di tormentare a colpi di spillo quelli che non potevano cacciare a colpi di fucile. L'elemento italiano, liberale, patriottico non mancava in nessun paese, anzi dappertutto sapea farsi rispettare e portava alta la testa; ma, più volponi, i retrogradi aveano saputo, non dirò come, infinocchiare il governo, accaparrarsi una gran parte delle amministrazioni comunali, e, vinti, tener seggio in mezzo ai vincitori.

In queste condizioni di cose un mio ufficiale venne mandato in distacco in una grossa borgata della Calabria, a disarmarvi la guardia nazionale che contava qualche brigante e molti aperti borbonici nelle sue file. Compiuta la sua missione, gli fu ordinato di trovarsi la sera dopo a Tarsia, onde prepararvi gli alloggi pel resto del battaglione, che, dai vari punti nei quali era disseminato, vi si sarebbe riunito per andare poi ad imbarcarsi a Paola. Scritto un avviso pel sindaco di Tarsia e speditolo, si recò l'ufficiale dal sindaco del luogo ov'era, a fargli premura per un carro da uno o due cavalli.

– Le raccomando caldamente che mi faccia trovare al quartiere, per le 2 pomeridiane, il mezzo di trasporto. Ho bisogno d'un carro, perchè oltre al poco bagaglio devo trasportare dei malati; dei miei vent'otto uomini, ne ho 12 febbricitanti, e di questi cinque posso ripromettermi di farli camminare, gli altri sette devo assolutamente metterli sopra un carro.

– Va bene, rispose il *Primo Eletto*, vi sarà il carro alla porta del quartiere prima delle due.

– Con quindici chilogrammi di paglia.

– Coi quindici chilogrammi di paglia ed anche più, non se ne dia pensiero.

– Badi, signor sindaco, di non farmi un brutto tiro, perchè se non trovo

all'ora voluta il carretto, mando a requisirne uno, e vi attacco sotto la prima bestia che mi capita alle mani, fosse anche...

– Anche chi, il sindaco forse?

– Chi lo sa!

– Troppa grazia, signor tenente.

Il giorno dopo, alle due, i bersaglieri del distaccamento erano pronti alla partenza, ed i più ammalati aspettavano battendo i denti nel periodo algido della febbre, distesi sopra poca paglia trita nella chiesuola che avea servito da quartiere; ma, come avea sospettato sino dal dì prima il tenente, di carro non c'era neppur l'ombra. Dopo aver atteso impazientemente un venti minuti, l'ufficiale consegnò al sergente la richiesta che teneva pronta, e lo mandò in cerca del sindaco, rassegnandosi ad aspettare camminando su e giù davanti la chiesuola con una faccia torva, masticando un sigaro, stroncandone a tratti coi denti un mozzicone, pestando i piedi, e saturandosi d'indegnazione ad ogni minuto che trascorreva. Di quando in quando egli dava un'occhiata in chiesa e si sentiva spezzare il cuore vedendo le faccie livide di quelle sette vittime modeste del dovere, che lo fissavano con un'espressione di gratitudine per la premura ch'egli mostrava per loro. Il sergente tornò com'era partito: il sindaco non era al Comune, a casa nemmeno, in paese non era stato possibile rinvenirlo, ed il segretario era partito per Castrovillari la sera innanzi.

– Ci vuole assolutamente, e subito, un mezzo di trasporto; prenda seco quattro bersaglieri e vada a requisirlo ove lo trova. La richiesta glie l'ho data, mi pare.

– Sì, signore, eccola qui. Un carro, rispose il sergente, so dov'è; ma il padrone di quello ha prestato cavallo e fornimenti ad un suo compare. Mi pare pertanto, soggiunse sorridendo, che si potrebbe far uso di quel cavallo lì, e col dito accennò un bellissimo cavallo da sella, tenuto a mano poco discosto da un ragazzo che probabilmente l'avea in custodia momentaneamente e lo facea camminare.

– Vada a prendere carro e cavallo.

Pochi momenti dopo il sergente tornava con quattro bersaglieri che trascinavano a mano e di corsa un carro adattatissimo al bisogno, e tenendo egli per la briglia il cavallo da sella, che era un baio magnifico, balzano da tre piedi e di razza fina. Vedendolo, venne all'ufficiale un rimorso all'idea di mettere a carretto quella bellissima bestia; ma non c'era tempo da

perdere.

– Attaccatelo, disse.

– Mancano ora i fornimenti, saltò su un bersagliere.

– Andate a cercarne.

I bersaglieri corsero, ma tornarono senza fornimenti.

– Non monta, disse il tenente, nel parossismo della collera; trasformiamo in fornimento da carretto questo fornimento da sella, e cominciò egli stesso a levare dalle correggie le staffe, che erano d'argento.

Una quantità di ragazzi seminudi, cenciosi, sporchi gli stavano attorno a guardare. Infuriato com'era ebbe un'idea barocca:

– A voi, ragazzi, a chi la piglia, gridò, e gettò lontano la prima staffa d'argento.

Quelli si precipitarono come uno stormo d'uccelli sulla preda, tutti sossopra e confusi in un mucchio di gambe e di schiene ov'era caduta la staffa, arruffandosi, urtandosi, tirandosi pei capelli, disputandosi il possesso del ricco arnese. Il rimbalzare in suono argentino poco da loro discosto della seconda staffa mandata a raggiungere la prima, divise quel gruppo d'accapigliati in due gruppi.

Intanto che quei cenciosi faceano a pugni e scorrevano aggrappati in due matasse, tirandosi di qua e di là, l'ufficiale, assistito dai soldati, avea potuto, coll'aggiunta di poca corda, comporre un fornimento di ripiego. Il cavallo sbuffava irritato sotto il carretto, ma era tenuto da una mano ferma. Caricate all'indietro le poche pentole di ferro, la cassetta dell'ufficiale e qualche zaino, si poterono finalmente adagiare nel carro sopra un letto di paglia i febbricitanti, ed il distaccamento fu avviato per Tarsia, seguito dal carro col cavallo tenuto a mano, insofferente dell'ignobile impiego di tirare una carretta, disposto ad impennarsi, a stracorrere, a fare uno scarto, se non avesse trovato pan pe' suoi denti in un bersagliere pratico de' cavalli, e forte come un Alcide, cui non pareva vero dar prova davanti ai compagni della sua destrezza e della rigidità de' suoi muscoli, nell'assoggettare al basso incarico, e tenere in riga «quella bestia aristocratica e superba», com'egli diceva.

In quegli indugi che aveano preceduta la partenza, s'era perduto del tempo, e l'ufficiale avea fretta di giungere presto a Tarsia per aver agio a superare i soliti ostacoli e preparare al battaglione degli alloggi almeno discreti; postosi quindi alla testa del distaccamento, allungò bene il passo mettendo i

soldati ad un'andatura assai lesta.

Egli camminava silenzioso, col volto accigliato. La vita che avea condotto da circa sei settimane, lo avea moralmente spostato; il dovere, le circostanze, certe necessità del servizio contro il brigantaggio, l'indole di molte autorità di quei luoghi lo aveano poco a poco trascinato all'azione estralegale, alle vie di fatto, alla violenza, ad un ordine di vita contrario affatto al suo carattere ed a' suoi principii, e quasi sempre sotto l'impulso dell'indegnazione. Egli pensava ai dispiaceri che doveva aspettarsi, e che gli vennero addosso gravi difatto più tardi, in causa d'un incidente disgraziato nel quale, poco prima d'occuparsi del trasporto dei soldati, si era lasciato trascinare dall'impeto della sua natura inasprita. Aveva dimenticato il cavallo ed il carretto, i soldati, il sindaco, e persino la strada che percorreva, quando sentì da lontano dietro di lui gridare:

– Ferma, bersaglieri, ferma, ferma!

Si voltò, e vide un uomo che gli correva dietro. In una contrada ove ad ogni passo si potevano incontrare dei briganti, egli era uso a tener conto d'ogni incidente che assumesse carattere d'un indizio; fermò quindi il distaccamento sino all'arrivo di quell'uomo che non tardò a giungergli davanti. Era un calabrese del più bel tipo, slanciato e tarchiato ad un tempo, cogli occhi neri, grandi sopracciglia arcuate, barba e capelli del più bel nero corvino, vestito da capo a piedi del maschio costume calabrese, col *cervone* acuminato e le fettucce di velluto cadenti sulla spalla...

– Che vuoi?

– Sono un dipendente del Barone X.

– Ebbene?

– Gli avete preso il suo cavallo da sella, e mi manda a prenderlo.

– Ed è per questo che mi hai fatto fermare? Avanti! disse volgendosi ai soldati e riprendendo il passo di prima; poi voltosi a quell'uomo: – Vieni a Tarsia, disse, se vuoi il cavallo, oppure torna indietro e recane un altro, e dove mi raggiungerai ti renderò quello del tuo padrone.

– Un cavallo di quella sorte sotto un carretto!

– Non mi seccare, mettiti in coda al distaccamento, o va pei fatti tuoi. O a Tarsia meco, o via di qua.

– Verrò a Tarsia.

– Sergente, appena giunti a Tarsia, consegnerò a quest'uomo il cavallo.

– *Sissgnor.*

Dato fine così all'incidente, riprese coll'andatura di prima anco i suoi poco lieti pensieri, sino a che poco per volta i lazzi e le piacevolezze de' suoi soldati, che d'ogni cosa traevano materia da stare allegri, non gli ebbero rasserenato lo spirito. Nè più pensò al cavallo od al carretto, sapendo che per quello, come per ogni particolare del servizio, aveva un sergente dei più esperti.

Tre giorni dopo, il battaglione tutto riunito, allegro benchè decimato dalle esalazioni miasmatiche, e mezzo sbattuto dalle febbri, giungeva verso le 10 ant. a Paola ove l'attendeva, per ricondurlo a Napoli, un piroscalo arrivato qualche ora prima con delle truppe di linea ed un generale. Quel giorno il nostro ufficiale disimpegnava il servizio del *picchetto* e stava sulla spiaggia a sorvegliare il caricamento dei bagagli, quando venne a lui un piantone del Comando di Piazza ad invitarlo di recarsi a quell'ufficio all'istante.

Avutone il permesso dal capitano d'ispezione, seguì il piantone e andò alla Piazza, ed introdotto nell'ufficio del comandante, lo trovò che stava scrivendo seduto al suo tavolo; ad un tavolo vicino stava scrivendo un capitano di Piazza.

Al suo giungere il maggiore alzò appena il capo, e gli chiese:

– È lei il sottotenente A?

– Sissignore.

– Aspetti; – e continuò a scrivere. Presa la postura del *riposo*, l'ufficiale attese; i minuti succedevano ai minuti, lenti, eterni. Egli aveva la responsabilità dell'imbarco dei bagagli, e la sua assenza di quel momento non gliela toglieva; aveva ancora molta roba da far caricare, e lì in quella stanza, nella quale non si sentiva altro che lo scricchiolio delle due penne di ferro sulla carta, egli era sulle spine. Devo aggiungere che gli ufficiali dell'esercito attivo, a torto od a ragione, non tenevano per assolutamente eguali a loro gli ufficiali dello Stato Maggiore delle Piazze, specie di corpo burocratico, sedentario, nel quale erano molti ufficiali giovani, belli e robusti, attissimi ancora al servizio dei reggimenti. Dal canto loro gli ufficiali di Piazza non aveano, parlando in generale, una gran simpatia per quelli dei corpi attivi.

Erano trascorsi già più di 20 minuti, e quei due continuavano a scrivere come se niente fosse; l'ufficiale dei bersaglieri, ritto in piedi ad aspettare, si sentiva sempre più sulle spine e cominciava a dominare un prurito di dar

fuori in qualche mancanza prevista dal regolamento.

Il maggiore finalmente alzò la testa, pulì la penna, la depose; portò il foglio, sul quale avea scritto sino allora, al capitano, che se lo pose dinanzi tenendosi preparato a continuare lui quella scrittura, e tornato a sedere, appoggiatosi al dossale della sedia a bracciuoli, squadrate il sottotenente da capo a piedi con fare tra il curioso e lo sprezzante, gli chiese:

– È lei cavallerizzo?

– Se sono cavallerizzo?

– Sì; le domando se lei è cavallerizzo.

– No, signore, so stare un po' a cavallo per mio uso e consumo, ma non ho mai avuto nè il gusto nè l'abitudine dei cavalli.

– Se avesse un cavallo, che uso ne farebbe? e così dicendo avea presa un'aria di canzonatura.

– Lo venderei per comperare il fieno, gli rispose nello stesso tono il bersagliere.

– Benissimo: cosa pensa lei delle razze cavalline calabresi?

– Non ne penso si può dir niente, visto che non m'intendo di cavalli; però ho osservato che hanno buoni garretti e piedi sicuri e s'arrampicano con scioltezza, senza inciampare sui più erti e sassosi sentieri di montagna.

– Sa quanto costa un bel cavallo della razza Baracco, per esempio?

– L'ignoro perfettamente.

– Però, così in embrione, approssimativamente, pensa che costino cari?

Tutte queste domande impazientirono il sottotenente; egli avea osservato che ad ogni tratto il maggiore guardava verso il capitano che continuava a scrivere; un segreto timore si andava insinuando nell'animo suo e non potè più reggere:

– Scusi, signor maggiore, qui ci deve essere un equivoco, giacchè non giungo a capire lo scopo di questa conversazione ippica, alla quale sono assolutamente profano.

– Oh! capirà, capirà, lei è bene il signor sottotenente A?

– Sissignore.

– Dunque non c'è equivoco, nè questa è una mera conversazione ippica, ma bensì un interrogatorio prescritto dalle regole dell'istruttoria, giusta il nostro codice penale militare, Titolo III, Capo I, Paragrafo 330, alinea I, e paragrafo 332.

A queste parole l'ufficiale sentì un brivido correrli il corpo, benchè non

giungesse a capir nulla ancora.

– Per farmi capir meglio le dirò che il cavallo che lei si è appropriato, tre giorni fa, nel partire per Tarsia, è un cavallo finissimo, dei migliori della razza Baracco, e che costa 4000 lire italiane, o se meglio le piace il conto a marenghi, come s’usa pei cavalli, ducento marenghi nè più nè meno.

– Il cavallo ch’io mi sono appropriato?

– Precisamente. Senza tener conto del prezzo dei fornimenti, anche quelli di gran costo, e di fabbrica inglese, meno le staffe.

Ora capiva: era accusato d’*appropriazione indebita*, reato di competenza dei tribunali ordinari. Gli si rizzarono i capelli sul capo; l’individuo che s’era a lui presentato sullo stradale qual dipendente del padrone del cavallo, e da quello mandato a riprenderlo, era forse un truffatore qualunque. – Non mi sono assicurato della sua identità, pensò tra sè, ho dato ordine al sergente di consegnargli il cavallo appena giunti a Tarsia, il sergente mi ha obbedito, ed il padrone non avendo più avuto nuova della sua cavalcatura, mi accusa d’essermi appropriato il cavallo. E un caso di reclusione ordinaria, forse di lavori forzati a tempo, previa degradazione militare! Il sergente sarà tenuto per mio complice forse... A questi pensieri che gli nascevano in mente in modo straziante il poveretto impallidì.

Il maggiore gli sporse un foglio dicendogli:

– Legga questo.

Fissò quella carta, che era uno stampato con lacune scritte a mano, e per qualche istante non racapezzò una linea; ogni riga gli appariva triplicata, vedeva i caratteri sovrapposti confondersi, oscillare, cangiare di dimensioni, non potea leggere. Trascorso circa un minuto, potè vederci meglio; era un telegramma del Prefetto di Cosenza, press’a poco del seguente tenore:

Cosenza....

*Proceda immediatamente a rigore di legge contro il sottotenente A. del... Bersaglieri, che lasciando il distaccamento di N. si è appropriato un cavallo baio, scelto, razza Baracco, valore di lire 4000, con ricca sella inglese, meno le staffe.*

*Conte G., Prefetto.*

– Vedo che impallidisce, e riconosco che almeno non ha perso il pudore. Mi dica dove è il cavallo, se lo ha ancora, depositi il denaro se lo ha venduto, e

si ricordi che un pronto pentimento fu sempre tenuto in gran conto dai tribunali.

L'ufficiale sudava freddo, avea la pelle d'oca, cangiò due o tre volte di colore, fu preso da sete ardente e con fatica sibilò più che non disse:

– Ma lei, signor maggiore, crede a quest'accusa?

– Si è, o non si è appropriato un cavallo di valore, le chiedo io? Se sto all'impressione che mi fa il suo cambiar di colore, devo pensare di sì.

– Io ho requisito un cavallo di valore, ma non me lo sono appropriato, e lo ho reso ad un uomo che è venuto a chiedermelo, come mandato dal padrone di quello.

– Chi è quest'uomo?

– Non so. Ho agito inconsideratamente, forse colui al quale lo ho consegnato, mi ha ingannato...

– Lasci questo sistema, che manca di verosimiglianza.

– Mancherà di verosimiglianza, ma è la verità.

Il maggiore s'alzò in piedi infuriato, battendo il pugno sul tavolo e gridando:

– Sa cosa ho da dirle? che la sua condotta è un'indegnità, che disonora l'uniforme che lei porta, e la divisa militare; che non saprei qualificare che colla parola...

– Signor maggiore, l'interruppe il sottotenente, ella mi ha detto che questo è un interrogatorio; invoco la legge per essere da lei trattato nei limiti voluti da un interrogatorio, fatto con quella calma che deve presiedere a tutte le operazioni di un magistrato. La prego quindi di prendere nota delle spiegazioni che ora le darò circa il fatto pel quale vengo imputato d'appropriazione indebita. Ho cambiato di colore, è vero, e mi sono sentito commosso, ma non perch'io sia colpevole, ma perchè un uomo onesto ed un militare onorato potrà rimanere freddo ed imperterrito davanti la morte, non già davanti ad un'accusa che significa infamia ed obbrobrio; riconosciuto che anche in questo momento tremo come una foglia e mi sento nell'impossibilità di parlare con calma. Che vuole? è la prima volta in mia vita che mi sento buttare in faccia quell'orribile parola: Ladro! sei un ladro!

– Ai fatti, signor tenente, ai fatti.

– Ha ragione, vengo ai fatti; – e gli raccontò per filo e per segno tutto l'avvenuto.

– Lei, dopo aver dato quell'ordine, non si è adunque più occupato del

cavallo, non ha chiesto al sergente se lo aveva consegnato, come, a chi?

– Il sergente Sapino è un vecchio sergente del corpo, ha fatto la campagna di Crimea, è disciplinato, e son sicuro che mi ha obbedito.

– Capisco! ma senta, creda a me, che sono pure un militare vecchio, la riconsegna del cavallo nei modi da lei descritta è assurda, inverosimile, ripeto. Devo dirle l'impressione che mi fa? mi lascia perfettamente incredulo.

– Così che?

– Così che non mi resta che dar corso alla giustizia e...

In quel momento la porta si spalancò ed il piantone gridò:

– Il signor Generale!

E subito entrò il generale comandante le truppe giunte quella mattina da Napoli, e composte di quarti battaglioni mandati pel servizio di pubblica sicurezza. Un bell'uomo, simpatico, piuttosto grasso, attempato, di modi affabili e franchi, che moriva tre o quattro giorni dopo a Cosenza di una febbre perniciosa, presa andando a riconoscere la micidiale valle del Crati, i cui miasmi, in sei settimane nella compagnia del sottotenente dei bersaglieri, composta di 97 uomini, avevano data la terzana a 61, e la morte fra questi a 12 bersaglieri.

L'ufficiale si fece da banda salutandolo; il generale lo osservò, e lo vide alterato.

– Cosa c'è? chiese il maggiore.

– C'è qui questo sottotenente del battaglione in partenza per Napoli, accusato dal Prefetto di Cosenza d'aver disonorato il suo corpo, con un'indegna appropriazione d'un cavallo del valore di quattromila lire!

Il generale fissò attentamente il sottotenente, poi rivolto al maggiore:

– È impossibile, disse; mi spieghi come possa aver avuto corso tal accusa.

Il maggiore raccontò il fatto dell'accusa e le spiegazioni date dall'imputato, esprimendosi come uno che ammette l'imputazione, senza restrizioni.

– Mi meraviglio, disse il generale facendosi rosso, e con severità, che fra due versioni, l'una che tende a trovare infame un ufficiale, l'altra a provarlo inconsiderato ma onesto, ella accolga la prima come la più probabile. Il giudizio di questo fatto spetta ai tribunali; intanto non mi credo autorizzato che a compiangere il tenente di dover pagare un atto di trascuratezza in servizio con 4000 lire, le quali, se non potrà pagar subito, si cangiano nella triste condizione di passare circa 7 anni sotto una ritenzione mensile di 50

lire sullo stipendio. Durissima condizione.

Difatti il meno che poteva accadere al sottotenente, in caso che fosse riconosciuta la sua innocenza, era proprio tale e quale espresso in quel momento dal Generale, vale a dire sette anni collo stipendio ridotto a meno di sessanta lire mensili, giacchè il poveretto non aveva niente del suo. Nonpertanto quelle parole del Generale furono per lui come un lampo di consolazione; ma non valsero a rasserenarlo, anzi confermavano la sua disgrazia.

Non c'era più dubbio: egli stava per essere arrestato, appena compiuta l'istruttoria; sarebbe passato alle carceri civili, coi ladri e coi truffatori, per comparire davanti ad un tribunale ordinario a rispondere d'un'accusa infamante!

Il sangue gli montava alla testa con un'affluenza vertiginosa, e gli picchiava dolorosamente le tempie; gli tremavano le gambe. Credette un momento d'impazzire o d'esser fulminato da un accidente; era diventato violetto, quando tutt'ad un tratto sentì verso strada un rumore come d'un drappello di soldati incamminati con andatura accelerata.

– Mi dica, tenente, da quanto tempo è lei nell'esercito, e da che provenienza vi ha preso servizio?

L'ufficiale non rispose, sentiva il calpestio farsi sempre più vicino; il suo sergente, quello del cavallo, era andato alla *corvé* del pane con un forte drappello di soldati, nessun altro drappello di bersaglieri rimaneva più a terra, ed il passo che si sentiva nella strada era passo di bersaglieri.

– Perdoni, Generale, ora le risponderò, – e corse ad affacciarsi alla finestra che dava sulla strada.

Dopo un momento vide comparire una fila di bersaglieri, ognuno dei quali portava una pila di pagnotte sulla spalla; il sergente Sapino li seguiva.

– Sapino! gridò, Sapino, sergente Sapino!

– Comandi! gli rispose il sergente alzando il capo.

– Consegni il drappello al caporale e salga subito qui al Comando.

– Eccomi.

Un momento dopo il sergente Sapino era nella stanza.

– Prego che lo si interroghi, disse il sottotenente.

Richiesto del nome, cognome, grado, età, ecc., come è di prescrizione per ogni interrogatorio, fu invitato dal maggiore a narrare quanto si riferiva alla storia della requisizione del cavallo. Giunto al punto del racconto, ove

diceva dell'arrivo a Tarsia, continuò:

– Feci staccare il cavallo, consegnai il carretto alla guardia del quartiere, ove l'indomani per tempo chi me l'avea dato venne com'eravamo intesi a prenderlo, assieme alla richiesta, e poi invitai quel calabrese che diceva d'essere mandato dal padron del cavallo a venir meco al Comune, ove glielo avrei consegnato.

A quelle parole parve al tenente che gli si aprissero i cieli.

– Scostatici dal quartiere un dugento passi, e giunti ad un bivio ove non si vedeano soldati, quell'uomo mi disse:

«È troppo tardi, sergente, ho aspettato anche troppo, datemi il cavallo senz'altre formalità, il tenente vi ha detto di consegnarmelo appena giunti a Tarsia, perchè mi volete tirare in lungo, voi? Al Comune avranno altro che fare, e mi faranno attendere un'altra mezz'ora.»

«Io il cavallo non lo consegno che al Comune; se vuoi venirci, vieni, se non vuoi, resta che poco me ne cale.»

«Fatemi questa grazia, sergente, replicò il calabrese, vedete che si fa notte, lasciatemi andare.»

E così dicendo, afferrato un ciuffo della criniera, in un lampo fu in groppa al cavallo, il quale tocco da una fiera spronata spiccò un salto e si slanciò per fuggire; ma il bersagliere che lo tenea per la briglia, benchè trascinato da quel movimento, non lasciò presa e tenne fermo. Visto quel colpo, sfoderai la daga:

«Cala giù di lì, mascalzone, o ti faccio assaggiare quanto è dura questa lama.»

Egli smontò senz'altro dicendo:

«Quante storie per rendermi il cavallo del padrone, andiamo al Comune.»

Però era smontato dalla parte opposta alla mia. A me quel tiro avea fatto nascere sospetto d'aver a fare con un brigante che mi volesse rubare il cavallo; risolsi quindi di arrestarlo. Mentre pensavo al modo di avvicinarlo senza metterlo in sospetto, si udirono le trombe della 1.<sup>a</sup> compagnia che giungeva in Tarsia, e che in un momento ci fu addosso, preceduta da un'ondata di ragazzi e popolani. Feci ritirare il cavallo verso il muro per lasciar passare la truppa, ed aver motivo di serrarmi addosso a quel briccone: disgraziatamente essendomi voltato un istante per parlare al bersagliere Gandolfo, il calabrese ne approfittò con una destrezza diabolica e quando mi voltai per arrestare il finto servo, non lo vidi più; era passato

dall'altra parte dei soldati, probabilmente. Tien fermo il cavallo tu, dissi a Gandolfo, e corsi nella direzione d'onde veniva la compagnia; tornai indietro, cercai in tutti i sensi, ma il merlo era sparito. Me l'avea fatta. Non c'è più dubbio, dissi fra me, quello era proprio un brigante ed io sono stato una gran bestia; ma ormai non c'è più rimedio, ed è meglio tacere per non farmi canzonare con tutto il distaccamento dal resto del battaglione, e me ne andai scornato a consegnare il cavallo al Comune.

– Ma lo ha poi veramente consegnato questo cavallo, disse il maggiore al sergente che avea finito di parlare.

– Come, signor maggiore, se lo ho consegnato? Che dovea farne?

– A chi lo ha consegnato?

– Al sindaco, ed ecco qui la ricevuta che mi feci rilasciare; e tratto di tasca un portafogli, ne cavò una carta piegata che porse al sottotenente scusandosi:

– Mi perdonerà, sig. tenente, se non le ho dato prima la ricevuta. Siccome lei non me la chiedeva, io me ne stetti zitto per timore che avesse risaputo dello scorno di quel birbone, e me ne desse una buona lavata di capo.

Il tenente non badava più alle parole del sergente; avea preso il foglio con un tremore indicibile ed una gioia che forse la simile non avea provata mai, e spiegatolo convulsamente vide che era in carta intestata collo stemma del Comune di Tarsia, e che portava appiè dello scritto, accanto alla firma del sindaco, un bravo bollo d'ufficio. Cacciò dal petto un gran sospiro e trionfante presentò il foglio al Generale.

Questi lo prese, e senza guardarlo lo porse al maggiore dicendogli con severità:

– Legga ad alta ed intelligibile voce; – poi volgendosi al tenente e con vera effusione di contentezza dandogli la mano: – N'ero certo, tenente, non temevo per lei che il pericolo di dover pagare il cavallo. –

Il maggiore lesse:

«Tarsia, addì tanti, ecc.

«Dichiaro io sottoscritto, sindaco del Comune di Tarsia, d'aver ricevuto dal sergente Antonio Sapino della II.<sup>a</sup> compagnia del N. battaglione dei bersaglieri, un cavallo baio, balzano da tre, finissimo, colla sua sella e briglia, ma senza staffe. Questo cavallo, d'ignoto padrone, fu requisito oggi alle ore due in N. dal detto sergente per ordine del suo tenente e per servizio

del distaccamento, ed io dichiaro di incaricarmi di restituirlo a chi mi proverà che è suo.

«In fede di che rilascio la presente ricevuta e mi sottoscrivo

«Il Sindaco di Tarsia

«N. N.»

Finita la lettura, il Generale riprese il foglio e lo rese al tenente dei bersaglieri.

– Tenga, gli disse, l'ha scappata bella. Dio sa quante amarezze l'aspettavano se non era il suo bravo sergente Sapino. Capisco che qui guardarsi dai briganti non basta, e che si lavora in un ambiente di malevolenza. Non lo dimenticherò. Ora vada pure, mi dia la mano ancora una volta e stia sano.

L'ufficiale salutò, strinse la mano al Generale, uscì scendendo i gradini della scala a quattro a quattro, seguito dal sergente, alla cui esperienza dovè se non ebbe nella sua vita militare un fatto che poteva servire di tema ai malevoli per predicarlo ladro in servizio, come toccò ad Ugo Foscolo.

FINE.

## INDICE

Un distaccamento in Calabria  
Gli effetti di un singhiozzo  
Tu che a Dio spiegasti l'ali  
Il lascito del comunardo  
Un duello per un fantasma  
Il tesoro di Peschio Rossi  
Il cavallo requisito

Alla edizione elettronica hanno contribuito:  
Cinzia Costalonga, cincilonga@libero.it

Revisione:  
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

Pubblicato da:  
Catia Righi, catia\_righi@tin.it  
Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Versione pdf a cura di:  
Guido Mura – 22 ottobre 2006

---

[1] Fucile a due canne.

[2] Il contadino delle provincie meridionali dà del *tu* a tutti.

[3] Ecclesiaste Cap. III, vers. 19, 21.